

# PIEMONTE PARCHI

I.P.

MENSILE DI INFORMAZIONE E DIVULGAZIONE NATURALISTICA



## PARCHI PIEMONTESI Le donne della Val Grande

**UOMO,  
MEMORIA,  
TERRITORIO**

**Pecore  
e pastori**

**MARE  
E DINTORNI**

**Il respiro  
dell'oceano**

**La storia  
di Annie**

**Pinnabianca  
e gli altri**

**Il guardiano  
del faro**

**ORNITOLOGIA**  
**Falco pellegrino**  
**maestro di volo**

**STORIA  
E LINGUAGGIO**  
**Animali d'Egitto**



**2001** numero 103 104 105 106 107 108

ANNO XVI, N. 8 Ottobre 2001  
Spedizione in a.p.-45%-art.2 comma 20/b legge 662/96 Filiale di Torino



# LE AREE PROTETTE DEL PIEMONTE

## PARCHI REGIONALI

### ALESSANDRIA

**Capanne di Marcarolo**  
Via Umberto I, 32a  
15060 Bosio (AL)  
Tel. e fax 0143 684777

### Sacro Monte di Crea

Cascina Valperone  
15020 Ponzano Monferrato (AL)  
Tel. 0141 927120  
fax 0141 927800

### Parco Fluviale del Po

**Tratto Vercellese/Alessandrino (Riserva Torrente Orba)**  
Piazza Giovanni XXIII, 6  
15048 Valenza (AL)  
Tel. 0131 927555  
fax 0131 927721

### ASTI

**Parchi astigiani (Rocchetta Tanaro, Val Sarmassa, Valleandona e Val Botto)**  
Via S. Martino, 5  
14100 Asti  
Tel. 0141 592091  
fax 0141 593777

### BIELLA

**Baragge (riserva), Bessa (riserva), Brich Zumaglia (area attrezzata)**  
Via Crosa 1  
13882 Cerrione (BI)  
Tel. 015 677276  
fax 015 2587904

### Parco Burcina - Felice Piacenza

Casina Blu  
13814 Pollone (BI)  
Tel. 015 2563007  
fax 015 2563914

### CUNEO

**Alta Valle Pesio e Tanaro (Riserva Augusta Bagienorum; Ciciu del Villar; Oasi di Crava Morozzo; Sorgenti del Belbo)**  
Via S. Anna, 34  
12013 Chiusa Pesio (CN)  
Tel. 0171 734021  
fax 0171 735166

### Alpi Marittime (Riserve: Juniperus Phoenicea;

**Bosco e Laghi di Palanfrè)**  
C.so Dante Livio Bianco, 5  
12010 Valdieri (CN)  
Tel. 0171 97397  
fax 0171 97542

### Parco Fluviale del Po Tratto cuneese (Riserva Rocca di Cavour)

Via Griselda 8,  
12037 Saluzzo  
Tel. 0175 46505  
fax 0175 43710

### NOVARA

**Valle del Ticino**  
Villa Picchetta  
28062 Cameri (NO)  
Tel. 0321 517706

### Sacro Monte di Orta (Riserve Monte Mesma; Colle Torre di Buccione)

Via Sacro Monte  
28016 Orta S. Giulio (NO)  
Tel. 0322 911960  
fax 0322 905654

### Monte Fenera

Fraz. Ara - Via Martiri 2  
28075 Grignasco (NO)  
Tel. e fax 0163 418434

### Lagoni di Mercurago (Riserve Canneti di Dormelletto e Fondo Toce)

Via Gattico, 6  
28040 Mercurago di Arona (NO)  
Tel. 0322 240239  
fax 0322 240240

### TORINO

**Collina di Superga (Riserva Bosco del Vaj)**  
Via Alessandria, 2  
10090 Castagneto Po (TO)  
Tel. e fax 011 912462

### Gran Bosco di Salbertrand

Via Monginevro, 7  
10050 Salbertrand (TO)  
Tel. e fax 0122 854720

### Laghi di Avigliana

Via Monte Pirchiriano  
10051 Avigliana (TO)  
Tel. 011 9313000  
fax 011 9328055

### Orsiera Rocciavè (Riserve Orrido di Chianocco e Orrido di Foresto)

Via San Rocco, 2 - Fraz. Foresto  
10053 Bussoleno (TO)  
Tel. 0122 49398  
fax 0122 48383

### Val Troncea

V. della Pineta  
10060 Pragalato (TO)  
Tel. e fax 0122 78849

### Canavese (Riserve Sacro Monte di Belmonte; Monti Pelati e Torre Cives; Vauda)

c/o Municipio  
Via Matteotti, 19  
10087 Valperga (TO)  
Tel. 0124 659521  
fax 0124 616479

### Parco Fluviale del Po Tratto torinese (Area Attrezzata Le Vallere)

Cascina Vallere, Corso Trieste 98  
10024 Moncalieri  
Tel. 011 642831  
fax 011 643218

### La Mandria (Aree attrezzate Collina di Rivoli; Ponte del Diavolo; Riserva Madonna della Neve Monte Lera)

Viale Carlo Emanuele II, 256  
10078 Venaria Reale (TO)  
Tel. 011 4993311  
fax 011 4594352

### Stupinigi

c/o Ordine Mauriziano,  
via Magellano, 1  
10128 Torino  
Tel. e fax 011 5681650

### VERBANIA

**Alpe Veglia e Alpe Devero**  
Via Castelli, 2  
28868 Varzo (VB)  
Tel. 0324 72572  
fax 0324 72790

### Sacro Monte Calvario di Domodossola

Borgata S. Monte Calvario, 5  
28055 Domodossola (VB)  
Tel. 0324 241976 fax 0324 247749

### Sacro Monte della SS. Trinità di Ghiffa

P.zza SS. Trinità, 1  
28823 Ghiffa (VB)  
Tel. 0323 59870 fax 0323 590800

### VERCELLI

**Alta Valsesia**  
C.so Roma, 35  
13019 Varallo (VC)  
Tel. e fax 0163 54680

**Lame del Sesia (Riserve Garzaia di Villarboit; Isolone di Oldenico; Palude di Casalbertrame; Garzaia di Carisio)**  
Via XX Settembre, 12  
13030 Albano Vercellese (VC)  
Tel. 0161 73112  
fax 0161 73311

### Sacro Monte di Varallo

Loc. Sacro Monte  
Piazza della Basilica  
13019 Varallo (VC)  
Tel. 0163 53938  
fax 0163 54047

### Bosco delle Sorti della Partecipanza di Trino

C.so Vercelli, 3  
13039 Trino (VC)  
Tel. 0161 828642  
fax 0161 805515

## PARCHI NAZIONALI

### Gran Paradiso

Via della Rocca 47 - 10123 Torino  
Tel. 011 8606211  
fax 011 8121305

### Val Grande

Villa S. Remigio  
28922 Verbania (VB)  
Tel. 0323 557960  
fax 0323 556397

## PARCHI PROVINCIALI

### Lago di Candia

Via M. Vittoria, 12 - 10123 Torino  
Tel. 011 8612584  
fax 011 8612788

## SETTORE PARCHI

Via Nizza 18 - 10125 Torino

### Settore Pianificazione

Tel. 011 4322596  
Fax 011 4324759

### Settore Gestione

Tel. 011 4323524  
Fax 011 4324793

### Banche dati

Tel. 011 4324383

### Biblioteca

Tel. 011 4323185

## parchi mail

tutti gli indirizzi  
e le e-mail  
delle aree protette  
e del settore parchi sono  
aggiornati  
nel sito ufficiale della  
Regione Piemonte

[www.regione.piemonte.it/parchi/](http://www.regione.piemonte.it/parchi/)



## la legge quadro compie dieci anni

Dopo ventisei anni di proposte e discussioni, dieci anni fa il Parlamento italiano emanava la legge 341/91, nota come legge quadro sulle aree protette. Un decennale è sempre occasione di bilanci e questa ricorrenza non fa eccezione. Grazie ad essa l'Italia si è dotata di una ventina di nuovi parchi nazionali e tutta la materia di salvaguardia della natura ha avuto una prima sistematizzazione. La Federparchi ha già tenuto un primo incontro a Migliarino a fine settembre, mentre un altro ne ha in programma per fine ottobre a Roma, per trarre un ampio e ragionato bilancio. Inoltre, con una lettera articolata e documentata, il presidente della Regione Ghigo e i due assessori competenti sui parchi del Piemonte, Leo e Cavallera, hanno avanzato questa estate la richiesta al nuovo ministro dell'Ambiente di organizzare la seconda conferenza nazionale sulle aree protette a Torino. La lettera, che presenta anche un'ampia analisi della situazione, propone di tenere la Conferenza a Torino nella primavera prossima in occasione anche di una grande rassegna europea sulle aree protette. Nella lettera il quadro tracciato è articolato: riconfigurazione dei modelli organizzativi, l'aggravamento della situazione ambientale mondiale, lo stato di attuazione della rete ecologica nazionale ed europea, le difficoltà, talvolta ancora forti, di relazione fra parchi e realtà locali. Insomma sulla questione delle aree protette si deve registrare una positiva attenzione dell'amministrazione regionale piemontese e del governo. Al termine di questo percorso, il confronto e le iniziative dovrebbero portare ad un rafforzamento del sistema. Vicende che seguiremo attentamente e di cui vi daremo ovviamente conto.

■ Questo numero è l'ultimo che Camillo Francia firma come grafico della rivista. Rivista che ha visto nascere, ha seguito in questi anni ed ha contribuito a far crescere numero dopo numero. Molto gli dobbiamo dell'apprezzamento che Piemonte Parchi raccoglie ovunque venga conosciuta. Il grazie è pertanto sentito. Il rammarico per l'uscita dalla squadra di un collaboratore così fondamentale ed un amico con il quale era piacevole lavorare viene attenuato dalla soddisfazione per i nuovi incarichi che Camillo va ad assumere.

Riconoscimento di una professionalità e sensibilità non comuni. Per questo siamo certi che raccoglierà ulteriori consensi che la redazione gli augura di cuore.

8 • 2001

2 **Ornitologia**

Falco pellegrino maestro di volo di Massimo Campora

6 **Storia e linguaggio**

Animali d'Egitto di Giusto Benedetti

10 **MARE E DINTORNI Ecosistemi**

Marea: il respiro dell'oceano di Giuseppe Giovanni Bellani

15 **Musei naturalistici**

Annie, dalla spiaggia al museo di Giorgio Gertosio, Veronica Panziera

18 **Delfini**

Pinnabianca & C. di Alberto Fozzi, Gaia Aplington

21 **Ecomusei**

Il guardiano del faro di Gianni Boscolo

23 **Animali del mito e della storia**

Dal Leviatano a Moby Dick: la balena tra simbolo e leggenda di Anna Ferrari

25 **Mineralogia**

Due nuovi minerali fibrosi in Piemonte di Daniele Castellino, Gaspare Maletto

27 **ECOMUSEI**

Uomo, memoria, territorio 3. E per tetto un cielo di stelle di Emanuela Celona, Aldo Molino

39 **Parchi piemontesi**

Val Grande: "sebben che siamo donne..." di Arianna Quaglio

42 **Pomologia**

I frutti artificiali di Garnier Valletti di Pier Luigi Bassignana

46 **Botanica**

Linneo, padre delle scienze naturali moderne di Charles E. Jarvis

49 **Parchi piemontesi**

Il Bosco delle Sorti della Partecipanza di Trino di Dionigi Roggero

49 **Personaggi**

Giacinto Abbà, fratel botanico di Giuliana Forneris, Annalaura Pistarino

56 **In viaggio verso...**

Rocciamelone, montagna predestinata di Toni Farina

26 **Notizie, ricerche, rubriche, libri, internet**

### REGIONE PIEMONTE

**Direzione Turismo, Sport e Parchi**  
Via Magenta 12, 10128 Torino

**Direttore:** Luigi Momo  
**Assessorato Ambiente**

Via Principe Amedeo 17, Torino  
**Assessore:** Ugo Cavallera

**Assessorato Cultura**

Via Meucci 1, Torino  
**Assessore:** Giampiero Leo

### PIEMONTE PARCHI

**Mensile**

**Direzione e Redazione**

Via Nizza 18  
10125 Torino  
Tel. 011 4323566

**Direttore responsabile:**  
Gianni Boscolo

**Redazione**

Enrico Massone (vicedirettore),  
Giovanni Boano (*Museo Storia Naturale di Carmagnola*, consulenza scientifica), Toni Farina,  
Aldo Molino (itinerari e territorio),  
Emanuela Celona (Laboratorio Ecomusei), Susanna Pia (archivio fotografico), Mauro Beltramone (documentazione bibliografica),  
Maria Grazia Bauducco (segretaria di redazione), Fiorella Sina (*CSI*-consulenza informatica)

**Hanno collaborato a questo numero:**

G. Aplington, P.L. Bassignana,  
G.G. Bellini, G. Benedetti,  
M. Campora, D. Castellino,  
A. Ferrari, G. Forneris, A. Fozzi,  
G. Gertosio, C.E. Jarvis, G. Maletto,  
V. Panziera, A. Pistarino,  
A. Quaglio, D. Roggero

**Fotografie:**

G. Aplington, G.G. Bellani,  
M. Campora, D. Castellino, A. Fozzi,  
C. Galasso, G. Gertosio, L. Longo,  
V. Panziera, H. Pescholler,  
V. Quaglio, D. Regis, F. Rotta,  
D. Ruiiu, Archivio Institute de France, Archivio Linnean Society London, Archivio Museo del Mediterraneo, Archivio rivista (Borra/Boscolo/Farina)

**In copertina:**

Donne della Val Grande (fotografia di V. Quaglio)

Registrazione del Tribunale di Torino  
n. 3624 del 10.2.1986  
Arretrati (se disponibili, dal n. 52): L. 3.500  
Manoscritti e fotografie non richiesti dalla redazione non si restituiscono e per gli stessi non è dovuto alcun compenso.

**Abbonamento 2001 (tutti i 10 numeri dell'anno, più gli speciali), tramite versamento di lit. 24.000 sul conto corrente postale n. 13440151 intestato a: Piemonte Parchi - SS 31 km 22, 15030 Villanova Monferrato (AL).**

**Gestione editoriale e stampa:**



Diffusioni Grafiche S.p.A.  
Villanova Monferrato (AL)  
Tel. 0142/3381, fax 483907

Ufficio abbonamenti:  
tel. 0142 338241

Grafica: Francia

Riservatezza - legge 675/96. L'Editore garantisce la tutela dei dati personali.

Dati che potranno essere rettificati o cancellati su semplice richiesta scritta e che potranno essere utilizzati per proposte o iniziative legate alle finalità della rivista.

Stampato su carta ecologica senza cloro

**PIEMONTE PARCHI ON LINE**

[www.regione.piemonte.it/parchi/rivista/index.htm](http://www.regione.piemonte.it/parchi/rivista/index.htm)

**PIEMONTE PARCHI NEWS**

[www.regione.piemonte.it/parchi/news](http://www.regione.piemonte.it/parchi/news)

A high-resolution photograph of a Peregrine Falcon in flight. The bird is shown from a side profile, flying towards the left. Its wings are fully extended, showing the dark primary feathers on the underside and the lighter feathers on top. The bird's head is turned slightly towards the viewer, revealing its sharp, hooked beak and a yellowish-brown patch on its forehead. The background consists of a rugged, grey rock face with some sparse, dry vegetation. The overall lighting is bright, suggesting a sunny day.

# Falco peregrinus

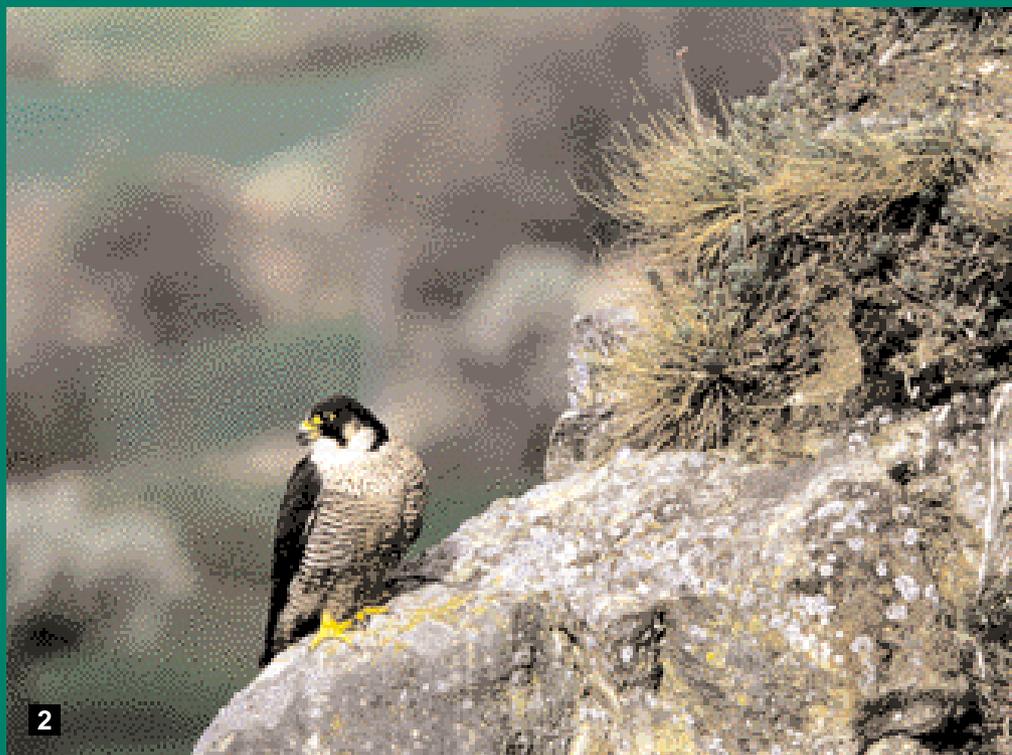
## ORNITOLOGIA

Massimo Campora  
ornitologo

Febbraio inoltrato, alle 6.15 del mattino l'imponente parete rocciosa che si innalza per circa 150 m dinnanzi a me appare ancora avvolta dall'oscurità, ad un tratto il silenzio viene rotto da un potente e vigoroso verso, è la coppia di falchi pellegrini che anche quest'anno si prepara a vivere un'intensa stagione riproduttiva. Il maschio di buon'ora prende il volo e si allontana tra il chiaro e lo scuro, tornerà poco dopo con la prima preda della giornata.

Sono rari i casi di specie rapaci considerate in aumento numerico, spesso è più facile leggere o sentire delle loro drastiche diminuzioni. Il falco pellegrino (*Falco peregrinus*) è un buon esempio di specie in espansione. Un tempo questo falcone pareva sull'orlo dell'estinzione, le cause erano svariate, dall'inquinamento prodotto dal DDT e suoi derivati, ai massicci prelievi di giovani pulcini attuati dai falconieri, alla caccia illegale; ora grazie alle campagne di sensibilizzazione, ad una legge più restrittiva e ad una situazione ambientale nettamente migliore lo si può considerare un rapace frequente e ben rappresentato in quasi tutte le regioni.

Il falco pellegrino è senza dubbio il falconide più elegante e veloce, la sua taglia che si inserisce a metà strada tra le dimensioni di un gheppio (*Falco tinnunculus*) e quelle di una poiana (*Buteo buteo*), può raggiungere i 100 cm di apertura alare ed un peso medio di 800 g, i due sessi sono pressoché indistinguibili nel piumaggio, ma hanno dimensioni diverse, come in quasi tutti i rapaci la femmina appare nettamente più grande. Ambedue gli adulti posseggono un capo grigio-cenerino quasi bluastro e due ampi mustacchi scuri sotto l'occhio che scendono e vanno a contrastare il bianco della gola e delle guance, un dorso grigio/cenerino, un petto generalmente bianco candido con gocce che si estendono fino al ventre (più marcate nella femmina) divenendo in seguito delle barrature, a volte in alcuni individui tendono ad assumere una colorazione quasi rosata, i giovani sono caratterizzati da una tonalità di piumaggio che nel dorso tende al marroncino, mentre ventre e petto sono visibilmente beige fittamente barrato da macchie scure. La struttura massiccia di questo rapace si adatta perfettamente ad una caccia d'alto volo ed alla cattura di prede che pos-



# maestro di volo

sono variare dalle dimensioni di un fringuello a quelle di un colombaccio. Sono frequenti comunque anche predazioni di uccelli ben più grandi, in Appennino si sono osservate sugli abituali posatoi numerose spiumate di anatre (alzavola, germano reale), gallinelle d'acqua, piccioni domestici, colombacci, picchi, tordi, gheppi e cornacchie. La tipologia delle prede, catturate quasi sempre in volo, è comunque relativa all'ambiente di caccia frequentato dalla coppia.

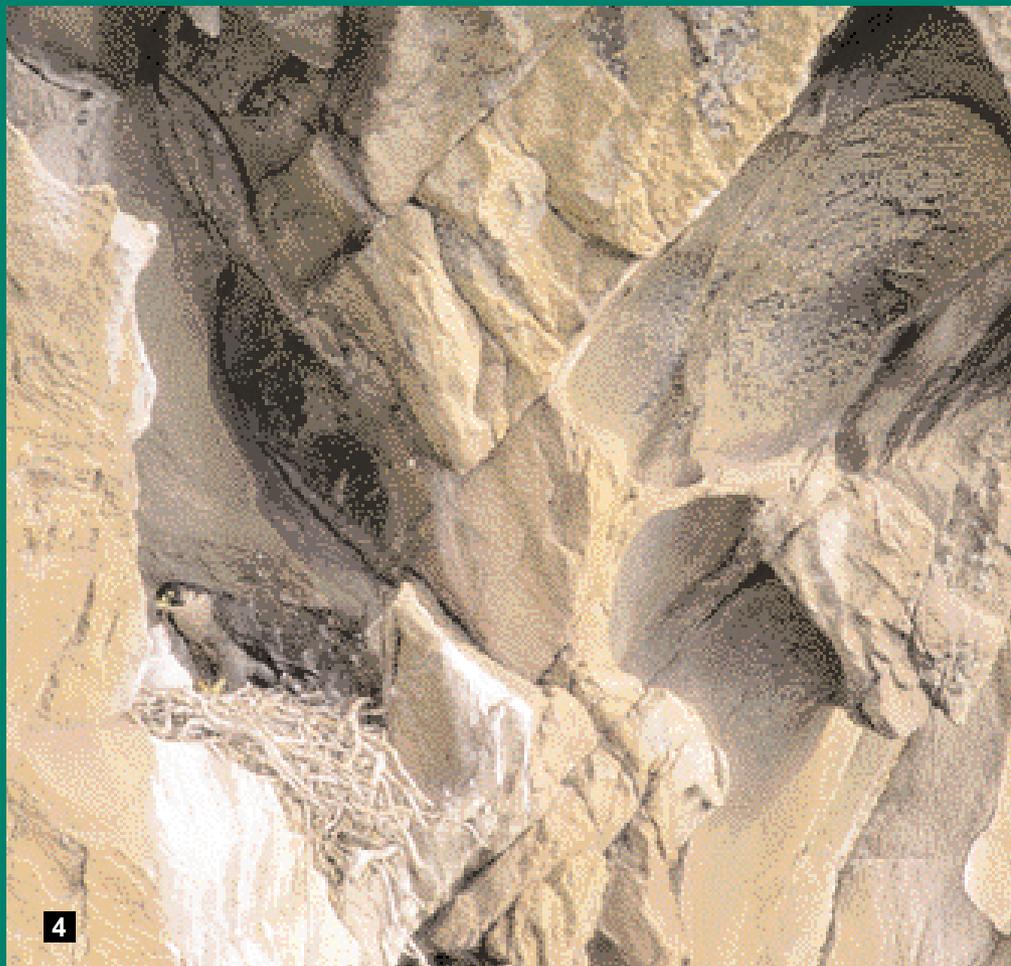
Nell'Appennino ligure-piemontese il pellegrino sfrutta moltissimo l'avifauna acquatica, occasionalmente anche quella domestica (piccioni), lungo le coste liguri sono invece facili prede i gabbiani; difficilmente il rapace preda mammiferi anche se sembra non disdegnare i chiropteri.

In alcune città italiane si sfrutta l'abilità di caccia del pellegrino per "regolare" le popolazioni di corvidi e columbidi instauratesi nell'ambito urbano e divenute ormai numericamente eccessive (vedi Piemonte Parchi n. 81); l'utilizzo di falchi addestrati nelle metropoli ha permesso in alcuni casi di contenere queste specie a livelli tollerabili per la popolazione antropica residente. Come accennato in apertura il falco pellegrino si può definire attualmente un abile colonizzatore, sia in Appennino, che in molte aree Alpine, in quest'ultimo decennio vi è stata una notevole espansione della specie, molti sono gli individui nidificanti, addirittura si osservano casi di più coppie che si riproducono sullo stesso gruppo roccioso. Inoltre è solito frequentare cave in disuso, per non parlare delle nidificazione ormai non più rare all'interno delle grandi città.

La buona distribuzione del pellegrino pare abbia lesionato fortemente la popolazione dei gheppi nidificanti in Appennino. Il gheppio pur essendo un rapace molto adattabile sulla scelta dei siti di nidificazione (vecchi casolari, campanili, alberi, tralicci dell'energia elettrica, ecc.) ha comunque una chiara preferenza verso le pareti rocciose, entrando così in competizione con il cugino più forte: tuttavia il pellegrino a volte non si limita a scacciarlo dal territorio conquistato, spesso il povero "falchetto" finisce preda del suo prepotente rivale.

Comunque la predilezione del pellegrino per le alte ed impervie pareti di roccia naturali rimane: senza quest'ultime difficilmente l'uccello si instaurerà in zona. Esso pone appunto il suo nido tra le nicchie e gli anfratti delle rocce a quote altimetriche variabili (dal livello del mare ai 2000 m s.l.m.) senza apportare il benché minimo materiale, ogni coppia dispone di più nidi che utilizza saltuariamente, a volte situati sulla stessa parete rocciosa. E' possibile inoltre che i pellegrini utilizzino nidi appartenenti ad altre specie avifaunistiche come il corvo imperiale se non addirittura l'aquila reale.

I corteggiamenti pre-riproduttivi della coppia avvengono già nel periodo invernale, gli accoppiamenti in Appenni-



no si svolgono molto precocemente rispetto agli altri rapaci, in alcuni casi si sono osservati già nel mese di gennaio, non mancano tuttavia accoppiamenti a marzo. Il pellegrino depone dalle 3 alle 4 uova solitamente nei primi quindici giorni di marzo, le uova verranno covate principalmente dalla femmina per circa 30 gg. I giovani, che nascono nel mese di aprile vengono alimentati da ambedue i partners con uccelli di dimensioni variabili. Sulla fascia alpina il tutto avviene in leggero ritardo (15-25 gg), il motivo è sicuramente da attribuire a fattori di altitudine e temperatura. I giovani rimangono sul nido per circa 35 gg, dopo l'involo permangono in area di nidificazione ancora per circa un mese, poi inizia un erratismo individuale che è quello che permetterà la formazione di altre coppie in altre zone, quindi l'espansione della specie. A volte capita che i giovani rimangano con i genitori fino all'anno successivo, conseguentemente verranno allontanati dalla coppia nel periodo riproduttivo.

Il falco pellegrino caccia quasi esclusivamente in volo, raramente da posatoio, esso piomba sulla preda ad altissima velocità. Pare che la velocità massima raggiunta in picchiata sfiori i 350 km/h!. La preda viene colpita dai potenti tarsi del rapace e trasportata su di un posatoio ove viene accuratamente spiumata dopodiché consumata. L'areale di caccia di una coppia sembra essere molto

vasto, sovrapponendosi spesso a quello di altri conspecifici. Questo rapace ha comunque bisogno di aree tranquille e soprattutto come accennato pocanzi di pareti rocciose imponenti (in base alla zona). La convivenza con altre specie rupestri nelle immediate vicinanze seppur frequente appare a volte problematica (vedi gheppio) ma non sempre positiva: ad esempio è possibile osservare la coppia di falchi nidificare a qualche centinaio di metri da un sito di gufo reale (*Bubo bubo*), con il pericolo costante che il pellegrino potrebbe malauguratamente inserirsi nell'eclettica dieta di questo grande strigide.

Il falco pellegrino nel nostro paese possiede fortunatamente ancora una totale e stretta protezione dalle minacce più incumbenti, tra queste attualmente risultano particolarmente dannose tutte le attività sportive inerenti all'arrampicata su pareti; l'onnipresente bracconaggio venatorio, che seppur molto ridotto rispetto al passato appare sempre una minaccia per la specie; il prelievo sulle uova o sui giovani di falco attuata da collezionisti e falconieri senza scrupoli, senonché il disturbo causato dai fotografi naturalisti. Attualmente il futuro del pellegrino malgrado sia condizionato da molti fattori negativi appare comunque un poco più confortante rispetto al passato, preserviamolo. ●



5



6



7

- 1, 2. Foto M. Campora.
- 3. Accoppiamento (foto M. Campora).
- 4. Al nido (foto D. Ruiu).
- 5. Falco pellegrino con colombaccio (foto D. Ruiu).
- 6. Giovani al nido (foto M. Campora).
- 7. Foto C. Galasso.
- 8. Foto M. Campora



8

# Animali d'Egitto



Giusto Benedetti

Un'iscrizione geroglifica presenta l'aspetto di un vero caos; niente è al suo posto; tutto manca di proporzioni; gli oggetti più opposti in natura si trovano in contatto immediato e provocano alleanze mostruose....

E se lo dice Jean-François Champollion, l'uomo che grazie alla stele di Rosetta ha risolto l'enigma dei geroglifici, non deve sorprendere che, osservando un testo egizio, gli occhi del profano non vedano null'altro che una splendida ma incomprensibile accozzaglia di figure senza senso.

Ma se il profano in questione è uno zoo-

logo... le cose sono diverse.

Il fatto è che, tra i circa 700 geroglifici principali della cosiddetta "fase classica" della scrittura egizia, quasi 150 raffigurano animali o parti di essi.

E questo è niente: tra i geroglifici del periodo tardo, che erano molti di più (pare che, nello stesso Egitto, quasi nessuno fosse ormai in grado di decifrarli tutti), quelli raffiguranti animali o parti di animali erano quasi 1.600.

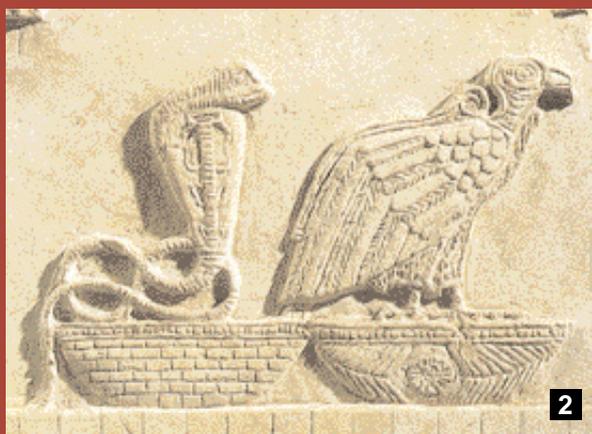
Di fronte a questo immenso zoo su papiro o su pietra, lo zoologo non può che rimanere affascinato e stupefatto dalla maestria con cui generazioni di scribi, di pittori e di scalpellini hanno saputo riprodurre gli animali che popolavano la valle del Nilo, trasformando ogni singolo ge-

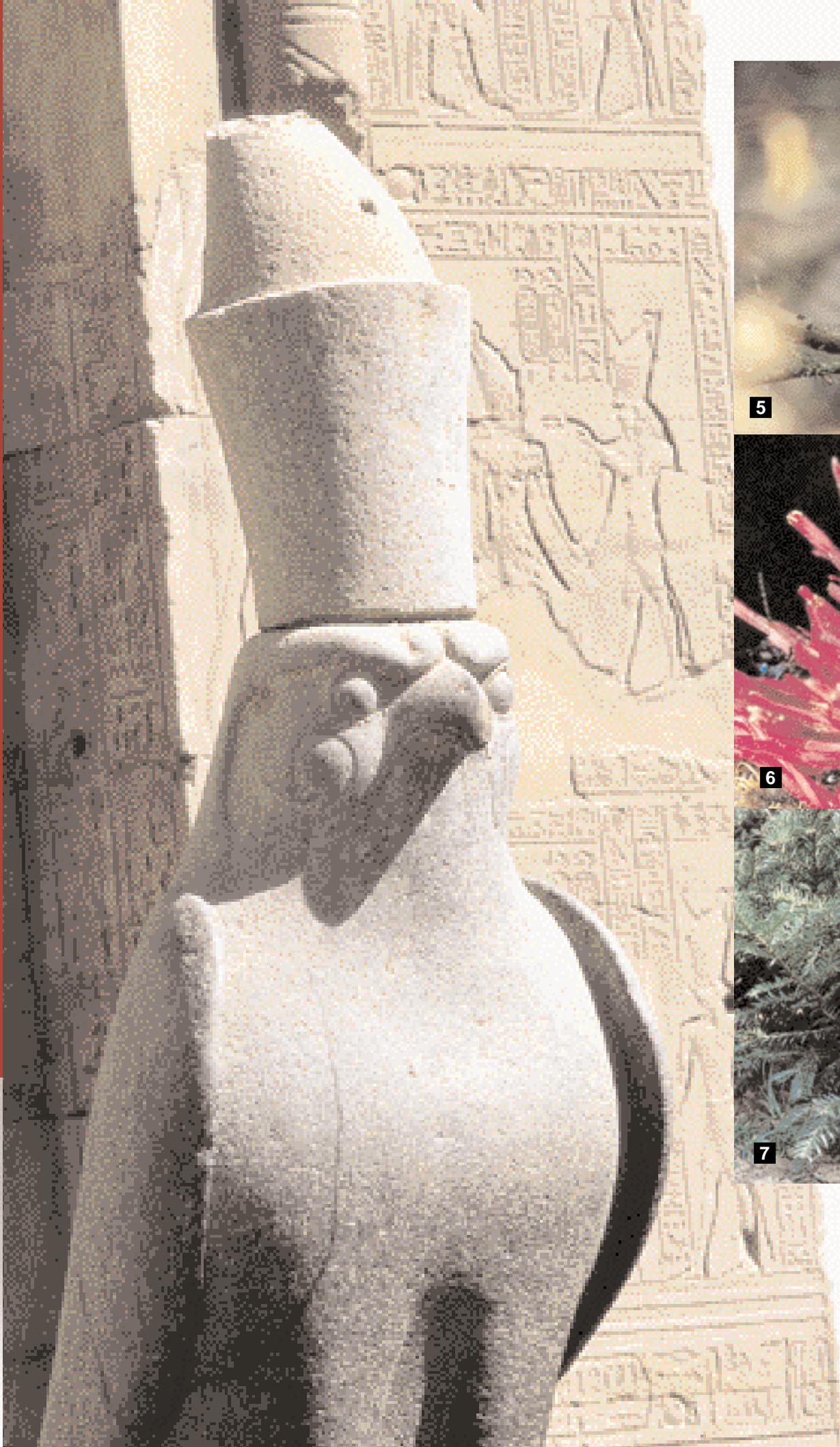
roglifico in un'illustrazione scientifica che consente, a cinquemila anni di distanza, di identificare le varie specie, e in qualche caso perfino le sottospecie, con sorprendente facilità.

Se a questo aggiungiamo le migliaia di raffigurazioni di animali che compaiono sulle pitture tombali e sui bassorilievi che adornavano templi e palazzi, possiamo ben dire di avere a disposizione un'enciclopedia zoologica che, almeno dal punto di vista iconografico, può vantare ben pochi uguali nel mondo antico.

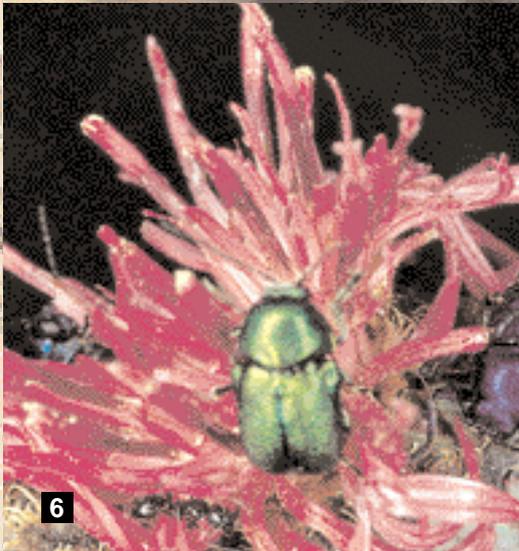
Cominciamo dunque a sfoglarla, questa enciclopedia, partendo doverosamente dall'animale forse più famoso dell'antico Egitto: *kheper*, lo scarabeo sacro.

In realtà il suo vero nome è più prosaico,

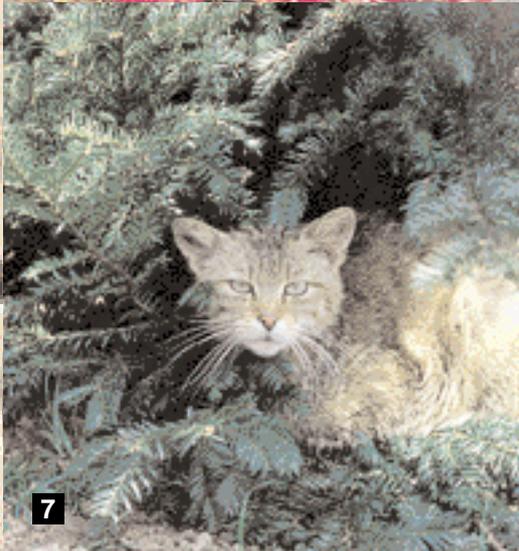




5



6



7

4

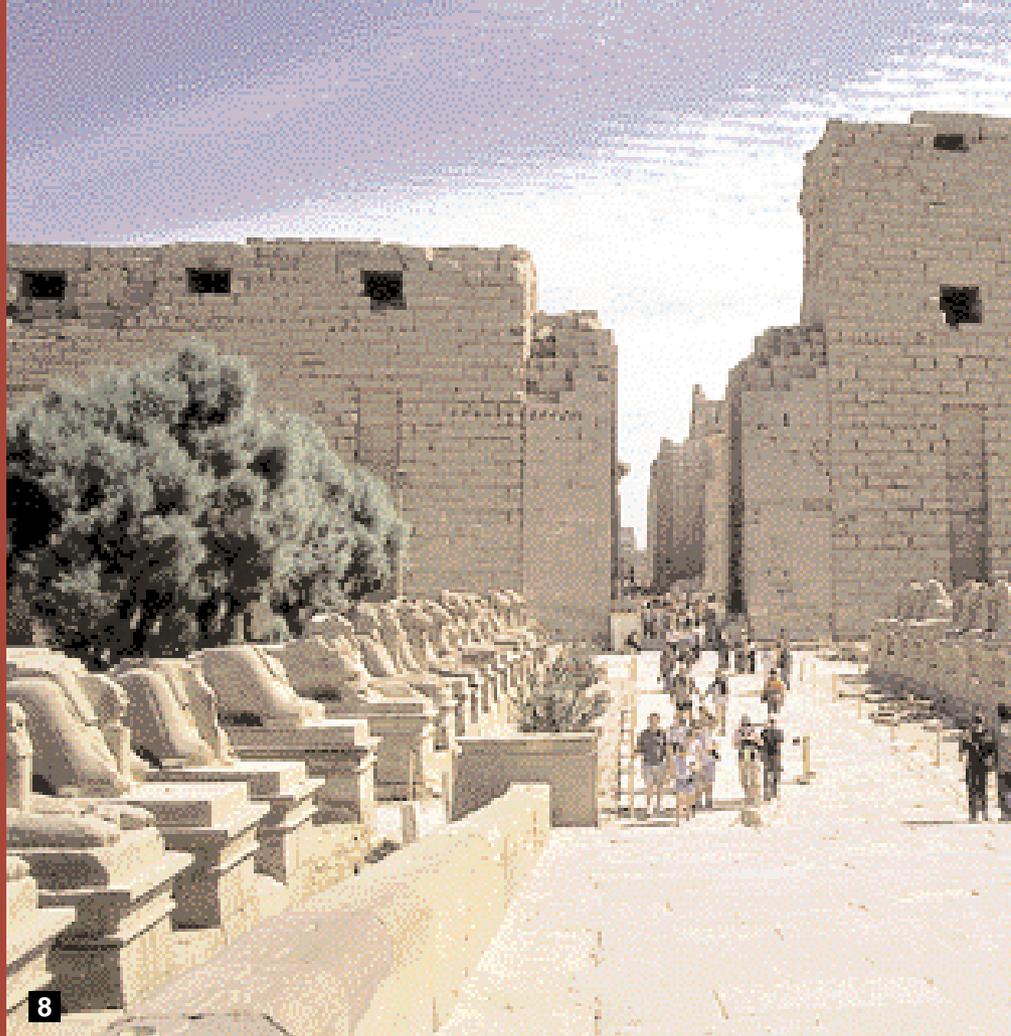


La copertina del catalogo della mostra *Aegyptica Animalia*, Il bestiario del Nilo, realizzata dal museo Egizio di Torino e dal Dipartimento di Biologia animale (ottobre 2000-giugno 2001) da cui abbiamo tratto alcune immagini di questo servizio.

ed è quello di scarabeo stercorario, a causa della sua abitudine di confezionare pallottole di sterco, al cui interno deponerà l'uovo.

Ma è proprio da questa abitudine che deriva il suo carattere sacro: per gli Egizi, infatti, lo scarabeo e la sua pallottola erano associati al sorgere e al tramontare del Sole, e la larva che nasceva dalla palla di sterco era una sorta di simbolo di rinascita. Non per nulla lo scarabeo era l'amuleto più diffuso in Egitto, un amuleto che proteggeva i vivi ma che proteggeva anche i morti: gli scarabei, difatti, di varia forma e di vari materiali, venivano disseminati tra le bende delle mummie, e uno scarabeo particolare, il cosiddetto "scarabeo del cuore" veniva posto, per l'appunto, sul cuore del defunto. Spesso presente nelle iscrizioni celebrative e nei cartigli dei faraoni è l'anatra (*sat*), e più precisamente il codone (*Anas acuta*): un geroglifico importante, perché significa "figlio (o figlia) di...".

C'è da chiedersi perché il geroglifico dell'anatra abbia assunto il suo significato, in altre parole, quale comportamento dell'anatra abbia indotto gli Egizi ad attribuirle il significato di "figlio di...". L'etologia, bisogna dirlo, non ci aiuta molto in tal senso: le anatre sono sicuramente genitori premurosi, e molto spesso, almeno in cattività, si adattano a covare uova di altri uccelli, ad esempio galline e fagiani, allevando i piccoli che ne schiudono come se fossero i loro (i problemi, semmai, nascono nel momento in cui vogliono a tutti i costi portarli in acqua a nuotare), ma non esiste motivo per considerare le anatre genitori migliori di tanti altri.



8

Dove non arriva l'etologia, arriva però la tradizione: nel caso specifico, quella riportata da Horapollone, che ci ricorda come "l'anatra è l'animale che mostra maggior affetto per i suoi piccoli: e se qualcuno si mette a inseguirli, il padre e la madre si offrono spontaneamente ai cacciatori perché i loro piccoli si salvino".

Cosa questa che, magari, non è del tutto vera, ma che ci fa capire perché l'anatra sia diventata simbolo di amore materno e paterno.

In molte iscrizioni capita di vedere l'anatra associata alla figura di un giunco ("nīsut"): quest'ultimo è un simbolo regale dell'Alto Egitto, e quindi la sequenza "anatra-giunco" significa "figlio di re".

L'ape (*bit*) era invece il simbolo del Basso Egitto, tant'è che nel protocollo rega-

le, il nome del faraone è sempre preceduto dalla dicitura *Nīsut-bit*, cioè "Colui che appartiene al giunco e all'ape"; in altre parole, "Signore dell'Alto e del Basso Egitto".

Perché l'ape sia divenuta simbolo della regalità è difficile dirlo: una delle tante ipotesi si rifà al culto della dea guerriera Neith, che fiorì nelle regioni del Delta e soprattutto nella città di Saïs, dove sorgeva il più importante tempio a lei dedicato, che era chiamato "il castello dell'ape". L'ape era quindi associata alla dea Neith, e Neith era probabilmente nel novero degli antenati divini dei faraoni.

Ma queste sono speculazioni che lascio agli amici egittologi: come zoologo, posso solo ricordare che l'ape, in Egitto, era allevata già nel III millennio a.C., tant'è ve-



9



10



1. Viale delle Sfingi, Karnak (foto M. Campora).
2. Modello di scultura.
3. Bronzetto con Apis adorante.
4. Tempio di Horus, Edfu (foto M. Campora).
5. Civetta nana (foto Archivio/Maffiotti).
6. Scarabeo (foto Archivio/Falco).
7. Gatto selvatico (foto Archivio/Manghi).
8. Tempio di Amon-Ra, Karnak (foto M. Campora).
9. Amuleto Aker.
10. Cucchiaino per cosmetici a forma di pesce.
11. Ibis imbalsamato e avvolto in bende rivestite di stucco.
12. Vasi canopi.



11

ro che il geroglifico che la rappresenta significa non solo "ape" ma anche "miele". Geroglifico curioso è quello che raffigura la civetta che, nell'alfabeto egizio corrisponde alla lettera "m": curioso, perché questo è l'unico uccello (anzi, probabilmente l'unico animale) la cui testa è rappresentata di faccia e non di profilo. Il motivo è abbastanza comprensibile, se si tiene conto del fatto che sono proprio i grandi occhi gialli e il loro sguardo fisso e inquietante le caratteristiche che maggiormente colpiscono in questo piccolo rapace notturno.

E anche il fatto che la civetta sia in grado di ruotare il capo di 180 gradi e più deve aver avuto il suo peso in questa scelta stilistica, decisamente inconsueta nell'arte egizia.

Che la testa della civetta, con il suo aspetto e le sue caratteristiche, avesse in qualche modo colpito gli antichi Egizi è dimostrato anche dal fatto che tutte le mummie di civetta esaminate fino ad ora avessero la testa tagliata.

Questo fa pensare che, come accadeva presso molti popoli dell'antichità, la civetta avesse fama di uccello del malaugurio anche lungo le rive del Nilo, e che il taglio della testa fosse un modo per esorcizzare in qualche modo questo suo potere malefico.

Ma sono solo ipotesi, anche perché non è del tutto vero che nell'antichità la civetta fosse sempre un uccello malvisto: in Grecia, ad esempio, era sacra ad Atena e godeva del massimo rispetto. Anche perché, quando in Grecia non esistevano

ancora i gatti domestici, la civetta era in pratica l'unico nemico dei topi, e quindi un prezioso custode dei granai.

In Egitto, invece, il gatto (*mau*) esisteva e, come sappiamo bene, era tenuto in gran conto: la civetta, dunque, poteva anche essere un po' maltrattata...

Chi non veniva maltrattato era invece un altro grande nemico dei topi, e cioè il cobra, che in posizione di riposo, cioè col cappuccio chiuso, corrisponde alla lettera "d" dell'alfabeto, mentre in posizione d'attacco, con il cappuccio dilatato, ha valore di determinativo per molte divinità femminili.

E non veniva maltrattato un po' per ovvii motivi (prendersela con un cobra non è mai cosa assennata), un po' perché, facendo un bilancio costi-benefici, la quantità di topi distrutta da questo serpente ripagava abbondantemente le poche vittime del suo morso.

Ma soprattutto perché il cobra era considerato animale divino, tanto da trovare

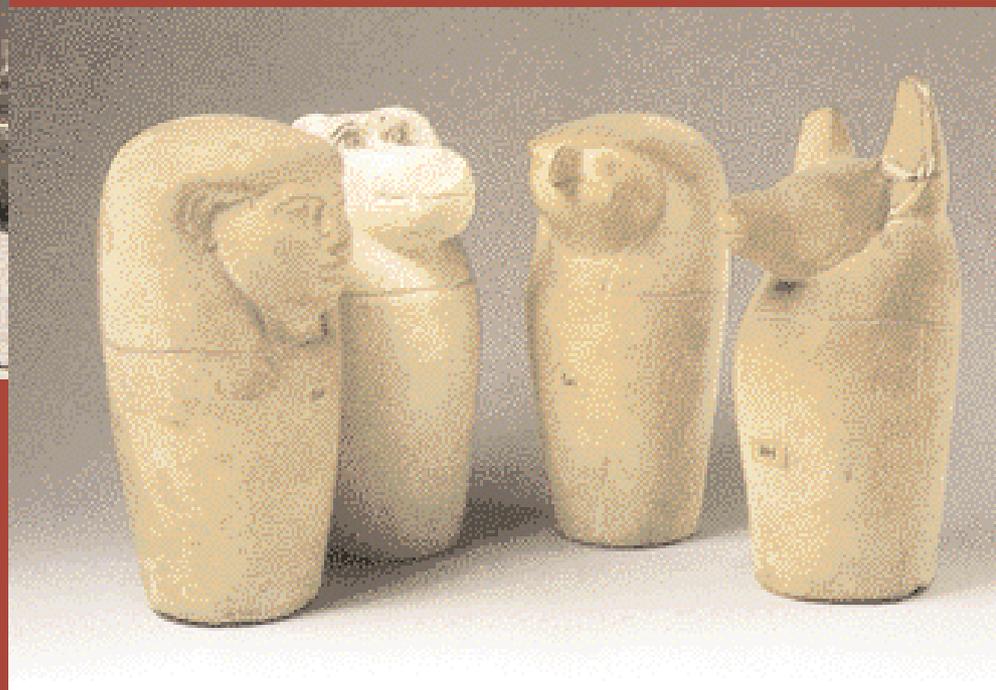
posto, assieme all'avvoltoio (*mut*), sulla fronte del faraone.

Altro serpente che gli Egizi conoscevano bene era la vipera cornuta, che corrisponde, grosso modo, alla lettera "f" dell'alfabeto.

Il morso della vipera cornuta, così come quello del cobra, non era sempre mortale, anzi, sembra che i medici egizi sapessero curarlo, almeno a dar credito al cosiddetto "Trattato di ofiologia", un papiro di età tarda che è attualmente conservato nel Museo di Brooklyn.

In questo papiro vengono descritte in modo molto accurato trentotto specie di rettili che vivevano in Egitto e per ognuna di esse vengono dettagliatamente illustrati i segni lasciati dal morso e i sintomi provocati dal veleno. Alla fine, ci sono le ricette dei vari antidoti.

Se poi questi antidoti funzionassero realmente, non ci è dato saperlo: i medici di allora, così come quelli di oggi, non andavano certo in giro a sbandierare i loro eventuali insuccessi... ●



# mare e dintorni

## ECOSISTEMI

Giuseppe Giovanni Bellani  
naturalista,  
testo, foto e disegni

Vi sono ambienti di confine, che stanno a metà fra la terra e l'acqua, non essendo più spiaggia e non ancora vero mare; sono quei particolari habitat costieri compresi tra i livelli delle basse e delle alte maree chiamati 'intercotidali' (o intertidali da 'tide' che in inglese significa marea): zone con fondali di rocce piatte o limacciosi che in alcuni momenti sono comodamente navigabili ma che, in breve tempo, dopo il ritiro delle acque mostrano fondali completamente asciutti. Osservate e studiate fin dall'antichità le maree rappresentano uno dei fenomeni naturali più sorprendenti e interessanti e che ci fanno capire quanto la vita sulla Terra subisca influenze dagli astri dell'universo che ci circonda. Sono infatti prevalentemente la Luna, ma anche il Sole, e le posizioni che questi corpi celesti assumono reciprocamente fra loro e nei confronti del nostro pianeta ad influenzare in maniera preponderante, con le loro forze di attrazione, l'innalzamento e l'abbassamento del livello dei mari. Senza dimenticare che anche la conformazione e la struttura delle coste influenzano l'andamento delle maree. Insomma prevedere l'escursione delle maree è piuttosto complesso (ma possibile).

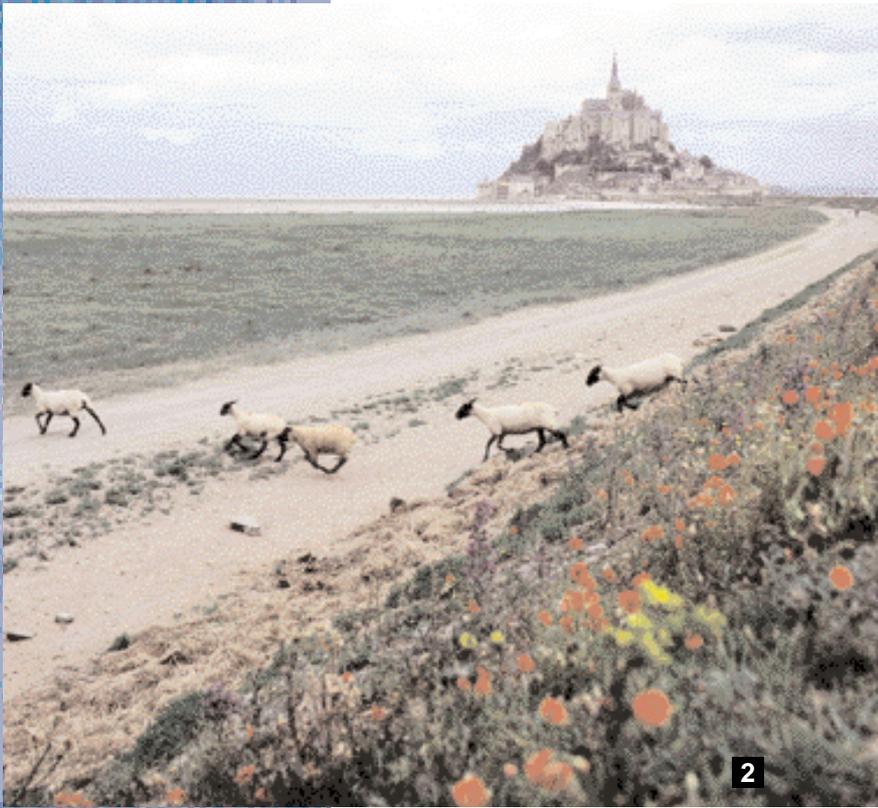
### I Watt dei mari del nord

In alcune zone con litorali piatti e lineari, l'innalzamento delle acque può invadere e inondare per centinaia di metri l'entroterra; è quindi solo lungo le coste piatte che si forma quel particolare ecosistema chiamato *watt* (banco di sabbia in tedesco), originato dai forti venti e dalle maree la cui interazione fa disperdere e quindi depositare in vasti banchi, i sedimenti di limo depositati in mare dagli estuari fluviali. Questo ambiente è particolarmente comune nei paesi del Mare del Nord, specialmente nel cosiddetto *Waddenzee* che si estende lungo le basse coste dell'Olanda, della Germania e della Danimarca, ma anche in Gran Bretagna, sulle coste atlantiche della Francia, degli Stati Uniti e del Canada; un ambiente molto ricco di vita, poiché le maree apportano continuamente sostanze nutritive, asportando al contempo quelle di rifiuto. Gli organismi che vi abitano sono forti e ben adattati a sopportare condizioni estreme (immersioni ed emersioni cicliche, notevoli variazioni di salinità, temperatura e illuminazione, sia giornaliera che annuali). Una base dell'ecosistema è costituita dagli invertebrati che conducono gran parte della loro vita immersi nel fango. Numerosissimi sono gli indi-

# maree

## Il respiro dell'oceano





vidui di Anellidi Policheti come *Arenicola* e *Nereis*, la presenza dei quali è tralita, durante la bassa marea, da una miriade di fori e da altrettanti mucchietti di fango digerito che rappresentano, i primi l'entrata delle tane, gli altri le deiezioni; *Lanice* invece è un verme tubicolo che vive in tubi costruiti con granelli di sabbia, immersi nel fango e che sporgono dalla superficie per circa due centimetri. Ancora più numerosi sono i Molluschi Bivalvi come *Cardium*, *Scrobicularia*, *Cerastoderma* e i grandi *Mya arenaria* e *Mytilus edulis*. Studi condotti sull'ecologia delle distese fangose del Massachusetts soggette a marea, hanno rivelato che in un decimetro quadrato di fango, scavato per venti centimetri di profondità, possono convivere fino a trenta specie diverse di Molluschi. Conoscendo la prelibatezza gastronomica di alcuni di questi cosiddetti 'frutti di mare' è facile capire come in molti luoghi questi ambienti vengano sfruttati economicamente dall'uomo (vedi box). Ma non solo noi sfruttiamo le abbondanti risorse alimentari di questo prezioso ecosistema: sono infatti gli uccelli gli esseri viventi che meglio possono accedere ai banchi sabbiosi temporaneamente emersi e, sulla base delle loro preferenze alimentari, nutrirsi copiosamente con diete a prevalenza di Anellidi o di Molluschi o di piccoli Crostacei. Le coste sabbiose sono luogo di svernamento per una miriade di uccelli che, dopo essersi riprodotti nelle tundre nordiche, sulle dune costiere o nelle paludi interne, ed avere spesso intrapreso lunghe migrazioni, arrivano qui, in stormi di milioni di individui, per trascorrervi autunno, inverno e inizio della primavera. I limicoli vengono comunemente così chiamati perchè passano gran parte del loro tempo frugando col becco nel limo. Questi uccelli che appartengono



3

1. Marea a Durness, nelle Highlands scozzesi (foto L. Longo)
2. Mont Saint Michel (Francia) in bassa marea.
3. *Linnansaari pantana* e combattente.
4. Ibis rossi.
5. Becchi e prede. Da sinistra: beccaccia mentre preda una *scrobicularia* con a fianco un verme *Nereis*; chiurlo mentre preda un'*arenicola*.
6. *Periophthalmus* e *Boleophthalmus*.
7. Lofoten (Norvegia), spiaggia a Flakstandoi in Norvegia.
8. Mangrovie.
9. Tracce di arenicole durante una bassa marea a Longoy in Norvegia.
- 10 e 11. Frutti di mare e pesca delle telline.
12. Ebro (Spagna), penisola e faro del Fangar.

ad alcune famiglie di Caradriiformi, hanno dimensioni che variano da quelle dei piccoli corrieri (*Charadrius*), piovanelli e gambecchi (*Calidris*), passando a quelle medie di pantana, pettegola (*Tringa*) e della beccaccia di mare (*Haematopus*) fino al grande chiurlo maggiore (*Numenius*); tutti hanno evoluto zampe e becchi allungati, di diverse misure, adattamenti per meglio camminare nel fango ed estrarre da varie profondità le prede di cui nutrirsi: ogni specie occupa una particolare nicchia ecologico-alimentare e la lunghezza delle zampe è in relazione con la profondità delle zone d'acqua più frequentate, mentre la lunghezza del becco con la profondità di insabbiamento delle prede preferite.

In alcune regioni, in zone ai confini del flusso massimo delle maree di quadratura, crescono i cosiddetti prati a *Zostera* (*Zostera marina* e *Z. nana*); si tratta di distese con erbe marine che rappresentano l'alimentazione principale dell'Oca colombaccio (*Branta bernicla*) e che entrano nella dieta di altri Anseriformi come la rara Oca dalla faccia bianca (*B. leucopsis*). Anche alcuni mammiferi acquatici frequentano le coste dei mari nordici soggette a maree: la lontra comune (*Lutra lutra*) e due specie di foche, quella comune o vitulina (*Phoca vitulina*) e la foca grigia atlantica (*Halichoerus grypus*).

### Le foreste di mangrovie

Naturalmente anche nell'emisfero meridionale vi sono molte ampie zone soggette a maree ed anche nei tropici alcune maree sono così alte che in grandi fiumi, come il Rio delle Amazzoni e il Gange, l'ondata di flusso chiamata *masquaret* o *pororoca*, può risalire il corso fino a 300 km dalla foce. Lungo le coste oceaniche tropicali soggette a maree, si forma un particolare tipo di ambiente chiamato formazione a mangrovie, simile a un'impenetrabile foresta dal suo



4

lo pantanoso; le coste tropicali di Sud America, Africa, India, Indocina e Australia, hanno ampi tratti di coste ricoperte di questo particolare habitat che è l'unico capace di rubare suolo al mare facendo avanzare la terraferma. Le mangrovie (*Myrtales*), sempreverdi dalle grosse foglie coriacee, possiedono particolari adattamenti fisiologici e apparati strutturali, i quali permettono loro di sopravvivere in un ambiente soggetto a forti mutamenti del livello dell'acqua e di sopportare le notevoli variazioni di salinità. Gli adattamenti più interessanti che caratterizzano questi singolari alberi, sono le particolari radici ancoranti che consentono all'albero di impiantarsi saldamente nel soffice terreno fangoso e resistere ai violenti flussi e riflussi delle maree; in alcuni generi di mangrovie quali *Rhizophora* e *Laguncularia* le radici di sostegno si dipartono ad arco

dalla parte alta del fusto e lo avvolgono in una specie di gabbia, mentre in altri generi (*Sonneratia*, *Avicennia*, *Bruguiera*) si allargano a raggiera superficiale sul terreno alla base del tronco. La parte emergente di queste radici possiede particolari organi detti 'pneumatodi' che servono per la respirazione aerea; in *Sonneratia* gli pneumatodi sono sulla punta degli pneumatofori, estroflessioni delle radici che emergono verticalmente dal fango superando il livello dell'alta marea. Anche la riproduzione delle mangrovie avviene con modalità adattative caratteristiche: i semi maturano prima di staccarsi dal ramo ed emettono un lungo apice radicale a forma di lancia. Quando il seme si stacca e cade, affonda questo apice nel fango e vi resta ancorato per vincere il flusso delle maree che lo trascinerrebbero in mare; in breve tempo inizia a produrre un apparato



5



8



6



9



7

## I frutti prelibati delle maree



10

L'allevamento intensivo delle ostriche è oggi un'attività assai redditizia ed economicamente importante ma pare si sia sviluppata indipendentemente nel Mediterraneo, già al tempo dei romani e in Giappone, dal XVIII secolo. Amanti della buona tavola, i romani raccoglievano le ostriche vicino a Brindisi e le allevavano su funi immerse nelle acque dei laghi salini di Lucrini e di Fusaro a Nord di Napoli. Gli affollamenti di ostrica europea sui fondali dell'Atlantico ("letti"), vennero sfruttati fino alla metà dell'800 e quasi totalmente esauriti; oggi le ostriche si "allevano"

con vari metodi ma in molti luoghi l'ostrica europea (*Ostrea edulis*) è stata soppiantata dalla più robusta portoghese (*Crassostrea angulata*) mentre in Sudamerica è economicamente importante l'ostrica delle mangrovie (*Crassostrea rhizophorae*). Per ottenere coltivazioni con contingenti redditizi, gli allevatori di un tempo dovevano sapere esattamente quando il periodo riproduttivo e la sciamatura delle larve erano all'apice, per poter posare in acqua i supporti su cui si sarebbero insediate le larve natanti; questa operazione andava eseguita al momento giusto, per impedire che altri organismi vi si insediassero impedendo alle larve di ostrica di farlo. Intorno agli anni '40-'50, in Olanda si finanziarono ricerche che, dopo anni di complicati studi, alla fine diedero risultati molto interessanti sul rapporto fra i periodi riproduttivi delle ostriche, le maree e la temperatura dell'acqua. La deposizione delle uova avviene in Giugno, Luglio e Agosto (l'acqua deve raggiungere una temperatura di 15°), ma l'incremento massimo si ha tra il 18 Giugno e il 2 Luglio sempre due giorni dopo che si è avuta una luna nuova o una luna piena, vale a dire in concomitanza con le maree primaverili; quindi, dato che le larve di ostrica schiudono otto giorni dopo la deposizione, i supporti calati in mare dieci giorni dopo una luna nuova o una luna piena, tra il 26 Giugno ed il 10 Luglio, avranno probabilità di essere colonizzati dal maggior numero di larve del prelibato bivalve dando così un raccolto più redditizio.



12

radicale che lo fisserà in modo sicuro. Per chi non conduce una vita anfibia e non è un buon arrampicatore l'ambiente delle mangrovie, durante la bassa marea, è un vero inferno caratterizzato da caldo, umidità e fango; e come tutti gli inferni ha il suo guardiano, il cocodrillo marino (*Crocodylus porosus*) della regione Indonesiana e australiana, è lungo sette metri ma pare ne raggiunga, secondo fonti attendibili, i dieci. Vive bene in acqua marina ed è considerato uno degli animali più pericolosi per l'uomo. Più piccolo (4,5 m) e un po' meno insidioso, il cocodrillo americano (*C. acutus*) frequenta le mangrovie del Centro e Sudamerica. Gli animali più numerosi, perchè meglio adattati alle continue variazioni di livello del mare, sono sicuramente i granchi gregari, che frequentano le distese fangose in una incredibile varietà di specie di tutte le forme e dimensioni e con colonie popolosissime. I granchi sono preda ambita di un gran numero di specie dei Carnivori quali il procione granchiaio (*Procyon cancrivorus*) del Sudamerica, la rara civetta lontra (*Cynogale bennetti*) e la mangosta cancrivora (*Herpestes urva*) del Sud-Est asiatico e perfino di una scimmia, il macaco cinomolgo o granchivoro (*Macaca fascicularis*), abile nuotatore; anche il perseguitato Ibis scarlatto (*Eudocimus ruber*) cerca granchi nel fango fra le mangrovie americane, estraendoli col becco ricurvo simile a quello di un Chiurlo. In questo habitat di frontiera fra foresta e mare si è evoluto anche un gruppo di buffi pesciolini della famiglia dei Gobiidi con abitudini anfibe e strani occhi posti sulla sommità del capo: si tratta dei Periottalmi che hanno pinne pettorali robuste usate come zampe per muoversi sulla superficie del fango e pinne pelviche modificate a ventosa per arrampicarsi sulle radici delle mangrovie. ●



11

Il



# ANNIE

DALLA SPIAGGIA  
AL MUSEO

Giorgio Gertosio  
Veronica Panzieri  
naturalisti, testo e foto

Annie, è una balenottera di oltre venti metri che ancora una decina di anni fa ingoiava plancton nel mar Ligure. Oggi è l'attrazione del Museo di storia Naturale del Mediterraneo a Livorno.

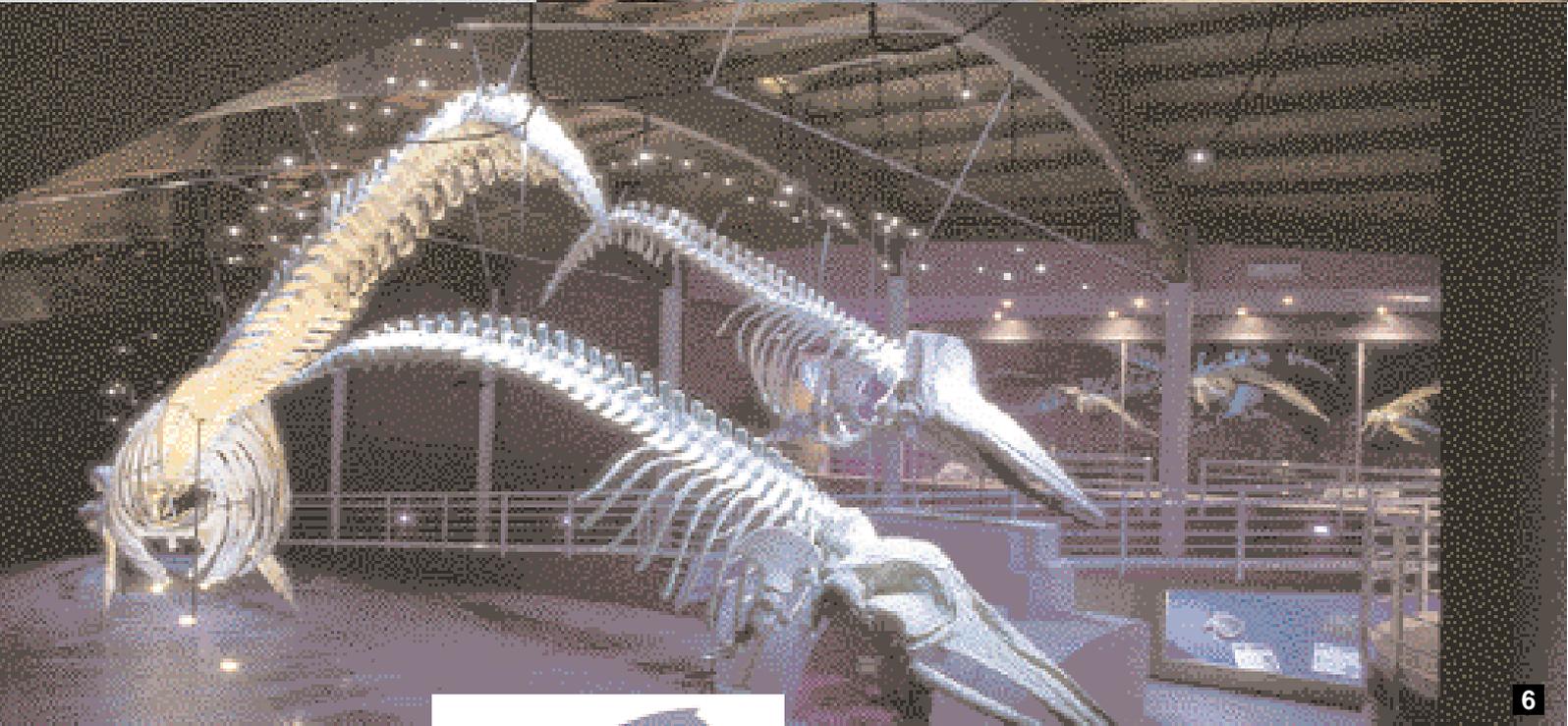
La notte del 16 Ottobre 1990, racconta Anna Rosselli, giovane direttrice del museo, i collaboratori del museo, che costituisce anche l'unità operativa del Centro Studi Cetacei, vennero chiamati perché nei dintorni di Calambrone in provincia di Livorno, una balenottera si era arenata in un metro d'acqua. Grazie ad un gran numero di volontari, Vigili del Fuoco, del Centro Soccorso Cetacei e dell'Unità Recupero Cetacei del museo, dopo quasi venti ore di lavoro si riuscì a passare sotto il ventre dell'animale delle corde (rivestite di stracci per non ferirlo), e si tentò di trascinarlo in acqua con un rimorchiatore. Appena trainata in acque più profonde, Annie con alcuni colpi di coda, prese il largo, tra le grida di gioia dei soccorritori.

Tuttavia otto giorni dopo Annie fu nuovamente avvistata su una spiaggia vicino a Calambrone. Questa volta, purtroppo non ci fu niente da fare: l'animale si era spiaggiato morto, probabilmente di vecchiaia. Immediatamente iniziarono i lavori per il recupero dello scheletro, con l'idea che Annie potesse continuare a vivere attraverso la divulgazione e la sensibilizzazione dell'opinione

pubblica sui temi importanti della tutela del nostro mare. Ed infatti oggi fa bella mostra di sé nella spettacolare sala del mare del Museo del Mediterraneo. Un gioiello nascosto, o meglio, inatteso. Il Museo Provinciale di Storia Naturale di Livorno, situato nella settecentesca Villa Henderson, fu istituito nel 1929, sulla base del ricco materiale scientifico del Gabinetto di Storia Naturale dell'Istituto Tecnico "Amerigo Vespucci". Purtroppo durante i bombardamenti del 1944 il patrimonio naturalistico andò distrutto. Dopo la guerra il museo fu trasferito presso l'Acquario Comunale, e nel 1952 fu riaperto al pubblico. Nel 1980 finalmente il museo venne situato nella sua attuale dimora, nella settecentesca Villa Henderson, e da allora, (in particolare grazie a specifici finanziamenti erogati dalla Comunità Europea nel 1993), si è arricchito mediante la costruzione della Sala del Mare e dell'Orto Botanico e la

ristrutturazione delle ex case coloniche per i laboratori e per il Centro Didattico. La Sala del Mare, è già suggestiva all'esterno poiché l'edificio ha la forma di una barca rovesciata ed il profilo di un grande cetaceo. Ma appena all'interno, grazie ad un sapiente gioco di luci, immediatamente lo sguardo viene rapito dall'enorme scheletro di Annie, la nostra balenottera comune (*Balaenoptera physalus*), situato ad un livello inferiore rispetto al corridoio di entrata; così, percorrendo una rampa, quasi come se discendessimo in fondo al mare, ci troviamo ad ammirare l'esemplare in tutta la sua grandezza. L'emozionante sensazione di camminare sotto il ventre della balenottera ci viene regalata da un complicato sistema di cavi d'acciaio legati al soffitto, in grado di sostenere il peso dello scheletro e resi invisibili da una studiata collocazione di fonti luminose puntiformi.





L'allestimento però è reso ancor più spettacolare dagli scheletri di un capodoglio (*Physeter catodon*) e di un giovane esemplare di balenottera minore (*Balaenoptera acutorostrata*), uno dei cetacei più rari del Mediterraneo, che affiancano Annie. Al piano superiore, di fronte all'ingresso, spiccano su uno sfondo blu i bianchi scheletri di tutti i cetacei del Mediterraneo: zifio (*Ziphius cavirostris*), globicefalo (*Globicephala melaena*), tursiope (*Tursiops truncatus*), stenella striata (*Stenella coeruleoalba*) e delfino comune (*Delphinus delphis*), tutti esemplari spiaggiatisi sulle coste del Mar Tirreno.

Il percorso espositivo continua, facendo ampio uso dei diorami, che propongono le specie nel loro habitat..

Il primo importante diorama rappresenta un gruppo di tursiopi, impegnati nella caccia ad un banco di sgombri (*Scomber scomber*) e sugarelli (*Trachurus trachurus*). L'allestimento lascia a bocca aperta per l'effetto di realtà e di movimento che sa rendere.

Gli artisti di questi meravigliosi diorami, Yuri Simoncini, tassidermista del museo, e Rossella Faleni, illustratrice naturalistica, ci svelano le tecniche che ne hanno reso possibile la realizzazione. Il diorama è ambientato in un tipico fondale mediterraneo e inserisce il visitatore nella scena come se si trovasse anch'egli

sott'acqua, spettatore di una movimentata caccia; il "tetto" è una plancia ondulata in vetroresina e rappresenta il pelo

dell'acqua increspato, mentre le sagome dei cetacei, a grandezza naturale, sono state costruite da Yuri in poliuretano rivestito in dash (che rende l'effetto della pelle liscia) e poi dipinte con l'areografo da Rossella; i tursiopi sono appesi al soffitto e allo sfondo mediante cavi d'acciaio che, come per la balenottera Annie, sono invisibili da qualunque punto di vista, contribuendo a rendere l'effetto realistico dell'opera. Sul fondale marino vi sono scogli veri e scogli in poliuretano, ma soprattutto una caratteristica prateria di posidonia (*Posidonia oceanica*). E qui l'inventiva e la fantasia di Yuri Simoncini hanno permesso una realizzazione veramente unica: le posidonie dovevano rendere l'effetto delle onde, piegandosi e conformandosi a seconda della corrente, ma la semplice tecnica di stabilizzazione utilizzata per altri organismi (una volta raccolto l'animale o il vegetale viene messo in un vaso con glicerina, che ha lo scopo di impedirne la putrefazione) non consentiva un effetto così plastico. A Yuri venne in mente di realizzare le posidonie in lamierino, e l'idea nacque nel corso di una comune serata con gli amici, osservando il comportamento resi-

stente ma nel contempo duttile di una lattina di Coca-Cola rotta. Anche il banco dei pesci è frutto di un paziente lavoro: più di cinquecento sugarelli e sgombri sono stati costruiti e dipinti a mano uno per uno.

Vale la pena visitare il museo se non altro per ammirare quest'opera, tuttavia altri diorami arricchiscono la Sala del Mare, e tutti sono frutto di una strettissima collaborazione tra il tassidermista e l'illustratrice: a volte infatti è quasi impossibile distinguere la tridimensionalità delle forme (scogli, alghe, piccoli invertebrati marini) dallo sfondo dipinto da Rossella. Ci si trova così di fronte ad una rappresentazione che mostra una profondità visiva elevata e che ci inserisce in un ambiente non lasciandoci estranei, ma coinvolgendoci.

Attualmente i lavori proseguono: una parte del centro espositivo è ancora in allestimento. Nell'edificio costruito ex-novo e progettato per ospitare gran parte dei settori espositivi permanenti, sono ancora in fase di realizzazione alcuni dei 48 diorami in progetto. Ricostruiranno fedelmente gli ambienti specifici di aree protette, parchi, oasi e riserve del bacino mediterraneo, creando una memoria visiva dei siti "simbolo" del nostro patrimonio naturalistico. All'esterno, l'Orto Botanico, ricrea associazioni tipiche della flora mediterranea.



### La posidonia, polmone del mare

La posidonia appartiene al gruppo delle Angiosperme o piante a fiore ed è una specie marina endemica del Mediterraneo; non si tratta dunque di un'alga ma di una pianta, nella quale si riconoscono radici, fusto, foglie, fiori e frutti. La posidonia colonizza vaste aree di fondale, specialmente sabbioso, formando ampie praterie che si sviluppano dalla superficie fino a 35-40 metri di profondità. Ha un ruolo ecologico importantissimo all'interno degli ecosistemi costieri del nostro mare; innanzitutto le sue foglie costituiscono l'habitat ideale per molte specie viventi, tra cui alghe e batteri, i quali a loro volta attirano un gran numero di predatori, inoltre rappresenta un vero polmone per il mare: si è calcolato infatti che un solo metro quadrato di posidonia è in grado di produrre per fotosintesi 14 litri di ossigeno. Se si considera che attorno all'isola di Ischia una prateria si estende per 16 km quadrati è facilmente intuibile quale potere vivificante abbiano le posidonie per le acque che le ospitano.

1. Annie oggi al museo.
2. Il recupero di Annie dopo lo spiaggiamento (Archivio Museo).
3. Il vano tentativo di allontanare Annie dalla spiaggia (Archivio Museo).
- 4, 5. Recupero di cetacei spiaggiati (Archivio Museo).
6. La sala del mare del Museo di Livorno.
- 7, 8. Due diorami del Museo di Livorno.

# Pinnabianca

**I TURSIOP  
DEL CENTRO RICERCA  
DELFINI NEL PARCO  
NAZIONALE  
ARCIPELAGO  
DELLA MADDALENA**

Alberto Fozzi  
Gaia Aplington

Sarebbe stato un tursiope, il delfino che avrebbe salvato il mitico marinaio Arione caduto in acqua secondo il racconto di Erodoto. Un mito, come sempre, probabilmente con fondamento reale in quanto i tursiopi (*Tursiops truncatus*) sono la specie più predisposta al contatto con l'uomo. Dote che ha anche danneggiato questo mammifero marino lungo mediamente quattro metri. La sua disponibilità al contatto con la specie uomo lo ha privilegiato (diciamo così) per essere ospitato in acquari e delfinari in tutto il mondo e protago-

nista di film e telefilm.

Nonostante la notorietà resta ancora una specie su cui si conosce poco a livello delle dimensioni e delle dinamiche delle diverse popolazioni, lacune che lo hanno portato all'inclusione nella Red List 2000 dell'IUCN (*World Conservation Union*) nella categoria *Data Deficient*, che racchiude le specie che sicuramente sono da includere nelle Lista Rossa ma su cui non si dispongono sufficienti informazioni per inserirle nella giusta categoria di minaccia.

Studiare, approfondire le conoscenze, divulgarle e fare opera di sensibilizzazione sul tursiope e più in generale sui Cetacei sono gli obiettivi del Centro Ricerca Delfini nato dalla collaborazione tra il parco nazionale dell'Arcipelago di La Maddalena e il CTS (Centro Turistico Studentesco e Giovanile) con il contributo finanziario della Bassetti.

Comunque il merito principale per l'istituzione del Centro lo si deve certamente a *Pinnabianca & C.* infatti a partire dal 1999 il CTS ha avviato una ricerca sul tursiope nelle acque del parco nazionale attraverso l'utilizzo della tecnica della fotoidentificazione che ha consentito ai ricercatori di studiare un gruppo residente di circa 14-15 esemplari e di riconoscerne individualmente almeno otto.

Il riconoscimento individuale avviene tramite marcature naturali e decolorazioni dell'epidermide, in forma permanente, che contraddistinguono la pinna dorsale dei diversi individui, in alcuni casi anche la forma può aiutare a riconoscere i singoli individui come nel caso di *Globy*, una femmina che ha la pinna molto incurvata che ricorda quella dei Globicefali oltre a presentare una serie inconfondibile di graffi sulla sommità.

Non sempre il riconoscimento individuale consente anche l'attribuzione certa del sesso, anche se gli esemplari che hanno a fianco il piccolo possono essere classificati sicuramente come femmine, diverso è il discorso per i maschi per cui è necessaria sempre una certa cautela. Il comportamento e la composizione dei gruppi in qualche modo può essere d'aiuto, infatti le femmine con i piccoli tendono a formare dei piccoli gruppi mentre i maschi sono per lo più solitari anche se spesso trovandosi ad insistere nella medesima area questi piccoli gruppi si riuniscono a formare un gruppo di dimensioni maggiori ma che non rimane stabile nel tempo.

Le osservazioni vengono effettuate da un grosso gommoni percorrendo a bassa velocità rotte prestabilite; tutti i dati relativi all'uscita in mare vengono dettati ad un registratore, i percorsi invece sono rilevati in continuo da un GPS (strumento satellitare che fornisce l'esatto punto in cui ci si trova)



e successivamente riportati su un computer. L'emozione che si prova quando si avvistano è sempre molto forte, fra i ricercatori a bordo si crea sempre una sorta di competizione per chi li individua per primo che contribuisce a mantenere alta la concentrazione dato che a volte capita di scrutare anche per ore la superficie del mare. Una volta avvistati c'è una precisa suddivisione dei ruoli, c'è chi registra con il cronometro le emersioni, chi registra la posizione dal GPS e chi al timone stabilisce la rotta per poterli fotografare senza interferire con le loro attività. L'obiettivo prioritario dell'avvistamento è quello di stabilire quanti esemplari sono presenti e se fra questi ve ne sono di noti e chi sono, successivamente si cerca di interpretare dal comportamento di superficie l'attività dei Tursiopi, se stanno effettuando uno spostamento o se sono in pesca elementi questi che torneranno utili per le future applicazioni di questi dati.

Ovviamente l'alternanza delle emersioni rende complicato seguirli dato che non si ha mai la certezza della direzione presa sottacqua e il tempo medio di immersione si aggira intorno ai 3 minuti, a meno che non siano in pesca. Sono questi fattori che hanno reso difficile lo studio in natura dei cetacei in genere, poi vi sono ovviamente le condizioni meteo a complicare ulteriormente le cose e con mare superiore a forza 3 non vengono raccolti dati, visto che l'incontro sarebbe solo casuale.

Nell'estate 2000 sono state osservate ben 4 femmine con il piccolo, fatto questo che dimostra la vitalità della popolazione dell'area in esame e che alcune zone preferenziali di que-

# DELFINI *mare e dintorni* a & C.



sta vengono utilizzate come nursery.

Uno degli obiettivi primari della ricerca durante i mesi estivi è stato quello di verificare come i delfini si adattassero all'intenso traffico nautico presente nell'area di studio dato che in altre aree interessate da analoghi progetti di ricerca nei mesi estivi i Tursiopi sembrano abbandonare l'area.

Nell'estate scorsa il risultato è stato inatteso, infatti il maggior numero di avvistamenti si sono registrati proprio nel mese di agosto, la particolarità messa in evidenza è che i Tursiopi frequentano le zone ad elevato traffico nautico solo nelle prime ore del mattino e alla sera, mentre durante il corso della giornata si osservavano in zone più distanti dalla costa e fuori dalle rotte abituali delle imbarcazioni. Una prima chiave di lettura potrebbe essere che i Tursiopi sono legati a queste aree anche da motivi trofici, e sono in grado di sopportare per brevi periodi il traffico nautico purchè si tuteli l'habitat marino ed in particolare le praterie di Posidonia oceanica.

A partire da quest'estate l'attività di monitoraggio dei Tursiopi è stata integrata dall'utilizzo di idrofoni per verificare in che misura incide l'inquinamento acustico e per iniziare uno studio sulle loro vocalizzazioni.

Le attività del Centro di Ricerca hanno infatti come obiettivo principale la ricerca applicata, per elaborare adeguate strategie di gestione. I dati raccolti infatti oltre ad essere messi a disposizione della comunità scientifica servono per elaborare un piano d'azione locale che possa fornire tutti gli elementi necessari per garantire a questa specie di convivere con l'uomo in un ambiente costiero dove in particolar modo nel Mediter-

1. Pinnabianca.
  - 2, 3, 4, 5. Delfini nell'arcipelago.
  6. L'isola di Soffi.
  7. Al lavoro con i microfoni subaquei.
- (foto del C.R.D. A. Fozzi, D. Pisu, J. Aplington)

Il Centro si trova a Stagnali, vecchio borgo militare dell'isola di Caprera. Gli edifici sono in corso di progressivo restauro da parte del parco.

L'apertura al pubblico (da giugno a settembre) è quotidiana dalle 10 alle 13 e dalle 17 alle 20. Nei restanti mesi dell'anno su appuntamento e compatibilmente ai programmi con le scuole. La ricerca invece non ha soste, meteo permettendo.

Info:

Centro Ricerca Delfini-  
Loc. Stagnali- Isola di  
Caprera 07020 La Mad-  
dalena (SS)

Tel 0789727897

E-mail

mailto:crdcaprera@cts.it

Sul web: [www.cts.it](http://www.cts.it)



raneo le attività umane sono sempre preponderanti.

Per questo sono stati coinvolti anche i pescatori locali per verificare l'impatto della presenza dei Tursiopi sulle attività di pesca e studiare eventuali rimedi.

Per raggiungere questo obiettivo è necessario svolgere anche una intensa campagna di sensibilizzazione, rivolta sia verso le popolazioni residenti che verso le migliaia di turisti che ogni estate visitano l'area attratti dalla bellezza e dai colori di un mare sempre limpido, a questo proposito sono stati realizzati dei materiali cartacei apposti e presso il Centro sono tenute, con l'ausilio di strumenti multimediali, delle presentazioni sull'attività svolta e sullo stato della ricerca aggiornate di giorno in giorno in relazione agli avvistamenti.

Ovviamente anche l'attività con le scuole ha un ruolo di primo piano, a partire dal mese di aprile di quest'anno: sono stati oltre 1200 gli alunni che hanno partecipato alle attività del Centro e per il prossimo anno scolastico è in programma un progetto di educazione ambientale che avrà come protagonisti *Pinna-bianca & C.* che guideranno idealmente gli alunni alla scoperta del mare.

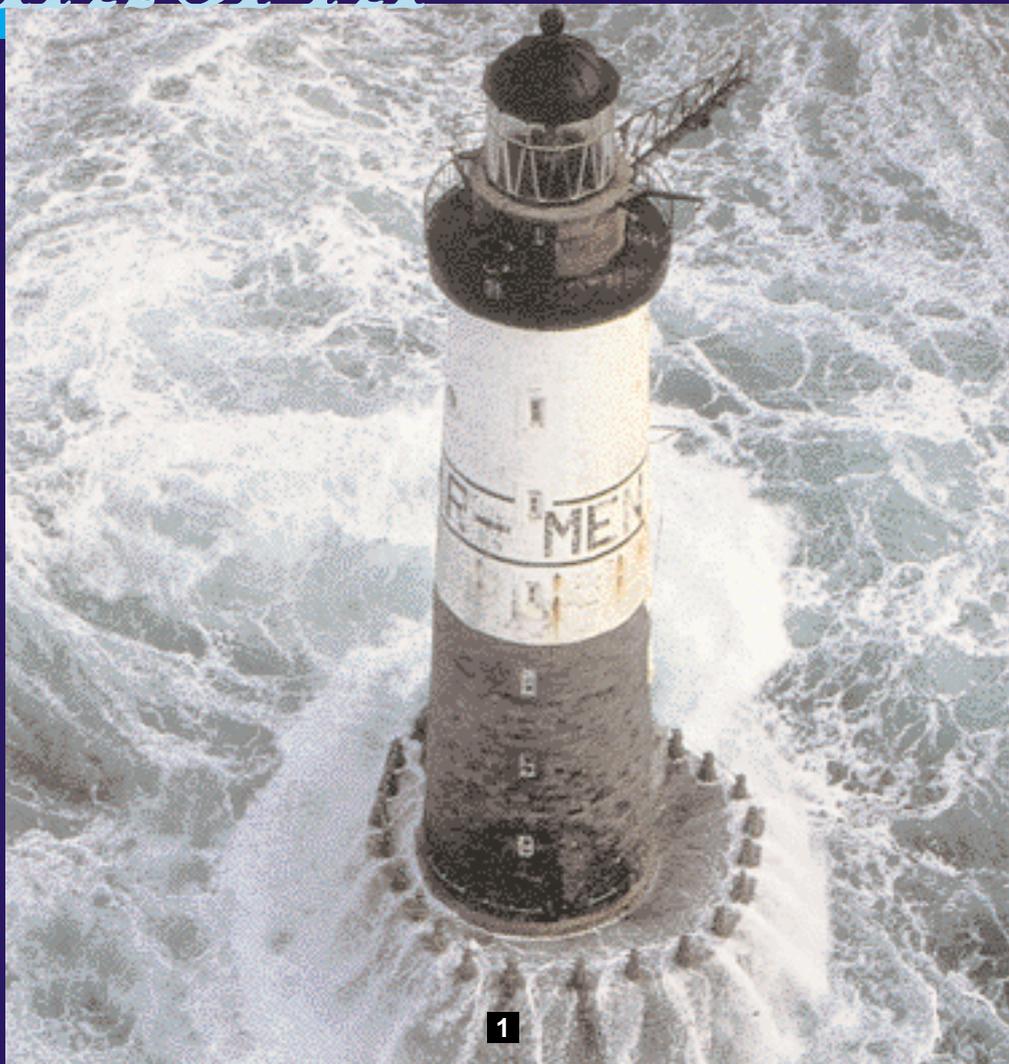
Un'altra delle attività del Centro consiste nell'attivazione del servizio S.O.S Delfini che consentirà ad un'unità di pronto intervento di soccorrere eventuali Tursiopi in difficoltà nell'area del parco.

Un'occasione aperta a tutti per partecipare alle attività del Centro è rappresentata dal campo di ricerca che il CTS organizza per il terzo anno di seguito nel parco nazionale e che nelle scorse estati ha consentito ad oltre 200 volontari di avvicinarsi al fantastico mondo dei delfini e a vivere in prima persona l'esperienza della ricerca, dall'entusiasmo degli avvistamenti alla delusione per i periodi in cui il maestrale impedisce di andar per mare. ●

Gianni Boscolo

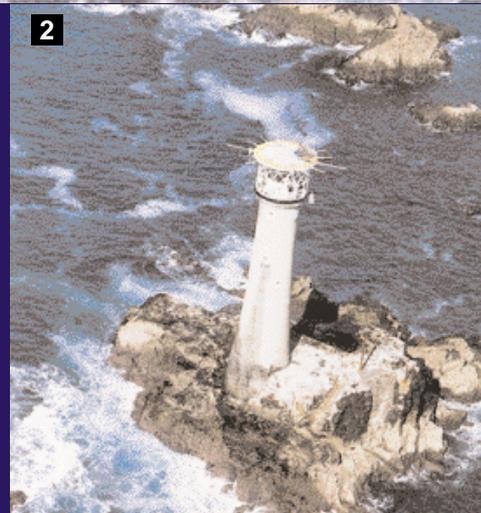
I fari sono stati d'animo. Possono essere (anzi potevano, prima della loro progressiva ed ormai totale automazione) inferni con al loro solitudine o paradisi per gli amanti della quiete totale. La storia dei fari e della navigazione vanno di pari passo. Nell'antichità segnalazioni luminose riguardavano alcuni entrate fluviali particolarmente pericolose, come quella del Tago in Portogallo, o i dintorni tormentati di Stoccolma e qualche porto mediterraneo. Due fari sono entrati nella Storia e nel mito: quello di Alessandria ed il Colosso di Rodi. Quest'ultimo probabilmente non fu mai un vero faro, mentre il primo, costruito all'inizio del III secolo a.C. restò a guidare i marinai sino al XIV secolo. Da alcuni anni, archeologi francesi ne stanno traendo i resti dal mare antistante la città egiziana. I romani ne costruirono alcuni: a Marsiglia, a Fos, a Narbonne, a Boulogne, a Frèjus. Ancora oggi a Dover (Inghilterra) si può osservare una torre-faro di epoca romana. Poi il medioevo portò il decadimento anche di queste istituzioni. I pochi che resistettero furono gestiti da monaci. Nel 1514 in Inghilterra, Enrico VIII diede origine alla Trinity House, l'istituzione che da allora si occuperà dei segnalamenti marini. In Francia la rinascita comincia nel 1611, quando, dopo varie disavventure economiche e politiche che ne ritardarono la costruzione di 27 anni, viene acceso per la prima volta il faro di Corduan in Francia. Benché un po' sfregiato da una sopraelevazione di 20 metri realizzata nel 1788, il faro è arrivato fino ai giorni nostri. E' detto anche "faro reale" o la "Versailles de la mer", per la bellezza delle sue linee. Costruire fari in Mediterraneo dove affondano le loro fondamenta sulla terra ferma, è una cosa, sulle rocce di scogli affioranti come nella Manica, un'altra. Talvolta sono state imprese eroiche. Che deve fare i conti con le difficoltà tecniche e la violenza delle tempeste.

Ormai il guardiano del faro è un mestiere estinto. Ma fino a qualche decina di anni fa, il mestiere era piuttosto singolare. Soprattutto, appunto, nella Manica dove la solitudine talvolta era prolungata, per la violenza del mare che impediva il cambio. Certo è un mestiere che nell'im-



maginario (vento che sibila, onde che tuonano) suscita forse qualche fantasia ma era un lavoro duro. Sani o malati occorreva accendere al calar del sole: "Matelot, guardiano del faro di Kerdonis, morì il 18 aprile - si racconta in un libro francese sui Fuochi del mare - l'accensione e i servizi sono stati assicurati dalla vedova e dai suoi bambini di 13 e 14 anni...".

Nei fari, si poteva morire di freddo o di fame, quando la tempesta impediva il rifornimento, come accadde a Noël Fouquet bloccato su Ar-Men per 101 giorni. Ma la storia dei fari è legata indissolubilmente a Augustin Fresnel (1788-1827). Prima di lui alimentati da torce imbevute d'olio di balena, o in seguito,



# IL GUARDIANO DEL FARO



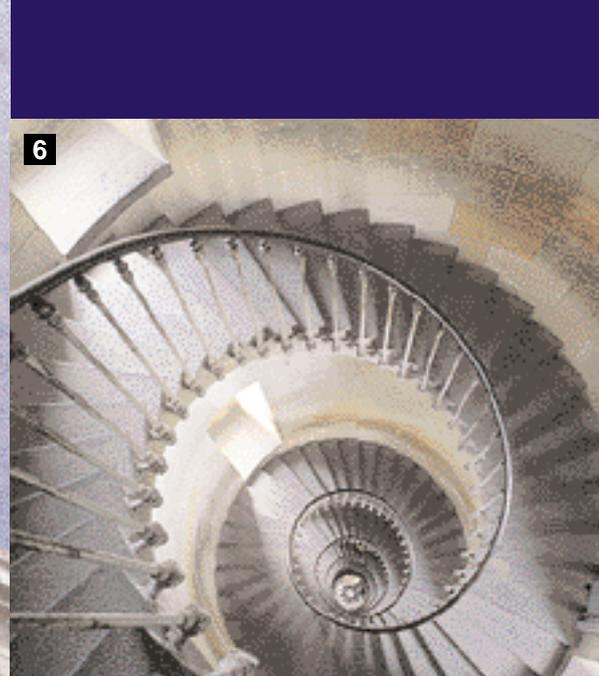
3



5



4



6



7

1. Ar-men, Bretagna (Francia), dove si consumò una tragedia.
2. Long Ships, del 1872, ristrutturato recentemente con piattaforma per elicotteri.
3. Cordouan, sulla Gironda in Francia: la "Versailles dei fari".
4. La Jument, costruito in 14 anni su una roccia di meno di 100 metri di diametro.
- 5 e 6. Faro des Baleines, Isola del Re (Francia) e la scala a chiocciola interna (foto Archivio/Boscolo).
7. Il logo della Trinity House fondata da Enrico VIII (foto Archivio/Boscolo).

dal petrolio o da qualunque altra cosa combustibile, i fari erano visibili soltanto quando ormai ci si trovava nei pressi e talvolta era tardi. Qualche progresso all'inizio del 1700 con le lampade riflettenti. Ma occorre attendere il nostro Fresnel, diplomatosi al Politecnico a 16 anni, premiato nel 1819 per i suoi studi sulla riflessione. Studi che approfondirà quando fu chiamato a prender parte la commissione dei fari francese e che ideò e realizzò un riflettore parabolico con grandi lenti di vetro. La lente messa in opera a Cordouan (nel 1823) sorprese per la distanza cui rifletteva la luce dello storico faro. Da allora non vi sono stati, nella riflessione della luce e nella tecnologia, sostanziali miglioramenti. I fari continuano a funzionare con la lampada di Fresnel seppur, i più moderni, alimentati da gas illuminant.

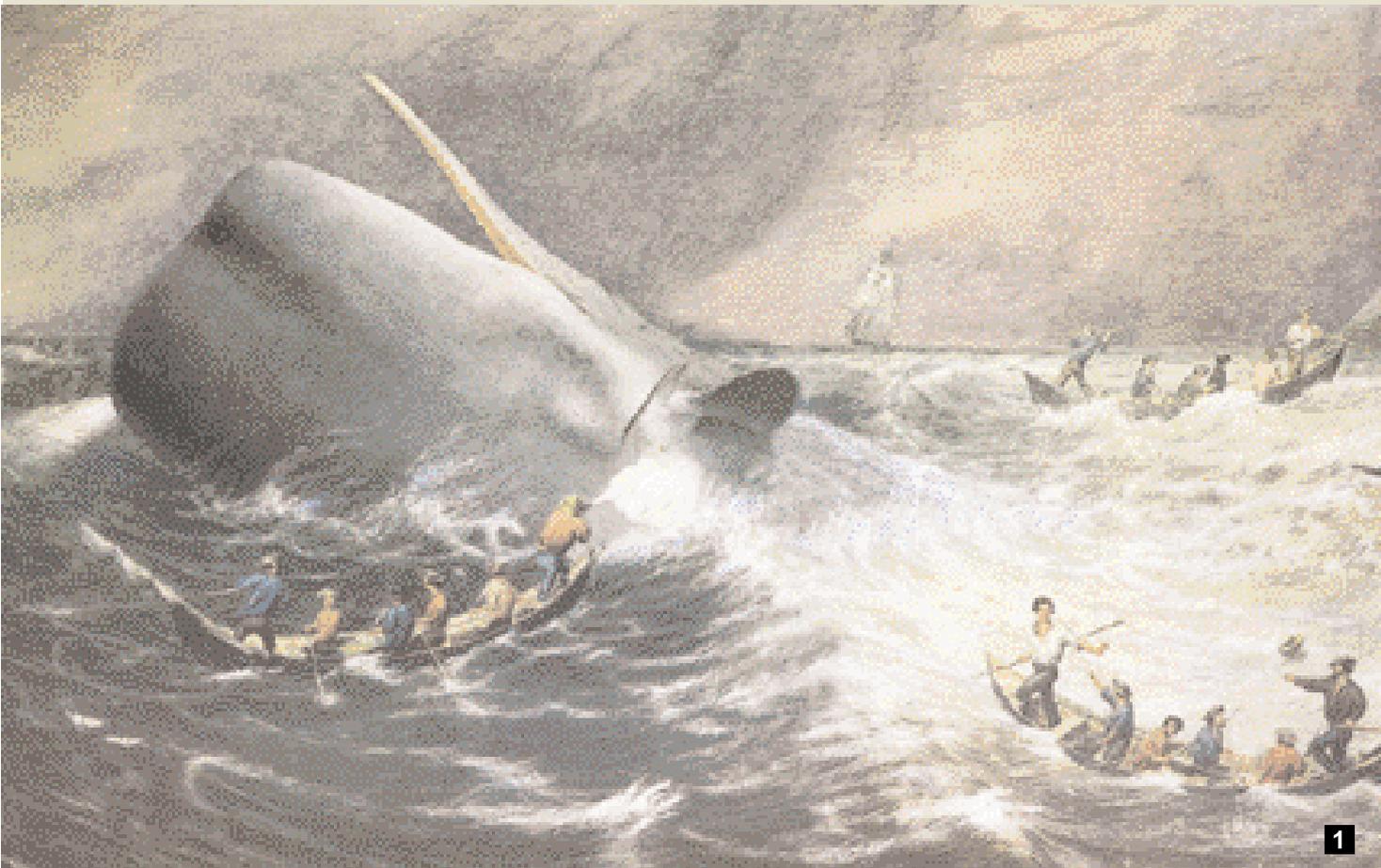
A quell'epopea di uomini e mezzi il parco regionale francese di Armonica ha dedicato un centro di interpretazione nell'ecomuseo dell'isola di Ouessant, all'interno del faro di Crèach. Ouessant è un'isola di pochi km quadrati che si protende in mare a nord-ovest della Bretagna, l'imbocco occidentale della Manica, dove ogni anno passano circa 50 mila navi.

Il Centro d'Interpretazione illustra sacrifici ed eroismi, tecnologie architettoniche, luci e rifrazioni, avventure e disavventure dei fari e dei loro uomini che per secoli hanno, con la loro luce, rassicurato i marinai alla ricerca, nel buio e tra le tempeste, di un punto di riferimento certo. ●

## Info

Musée des Phares et Balises  
29242 Ouessant (02.98488070).  
L'ecomuseo di Ouessant si occupa dell'economia e del lavoro sulla piccola isola francese: pecore, marinai e guardiani di fari. E' aperto tutto l'anno e dispone, oltre alla sede di Crèach di altri due siti ecomuseali collegati da sentieri facilmente percorribili.

# DAL LEVIATANO A MOBY DICK: LA BALENA TRA SIMBOLO E LEGGENDA



1

ANIMALI DEL MITO E DELLA STORIA

Anna Ferrari

Secondo la tradizione islamica, al momento della creazione la terra oscillava e dondolava instabilmente sulle acque. Dio mandò allora a sorreggerla un angelo, che se la prese sulle spalle, ma aveva bisogno di un punto stabile sul quale poggiare i piedi. Perciò Dio creò una roccia verde e la adagiò sulla schiena e sulle corna di un toro che aveva quarantamila teste. A sua volta, il toro aveva necessità di un sostegno: le sue zampe si appoggiarono così sul dorso di un'immensa balena, di nome Al-Bahhut, tanto gigantesca che se tutte le acque dell'universo si radunassero in una delle sue narici avrebbero l'apparenza di un minuscolo granello di senape perduto nel deserto. Nella complicata struttura dell'universo quindi la terra poggia sulle spalle dell'angelo, che sta in piedi sulla roccia verde, che è adagiata sul dorso del toro, che punta le zampe sulla schiena della balena, che galleggia sull'acqua, che fluttua sull'aria, che si adagia sulle tenebre... in questa sofisticata architettura la stabilità dipende dai movimenti della balena, i cui mini-

mi sussulti possono generare sulla terra disastrosi terremoti. Con qualche variazione, l'idea che la balena funga da sostegno all'intero universo ricorre anche in altre culture, dall'Artico ad alcune regioni della Russia, fino all'India, dove essa si alterna a sostenere il mondo con le tartarughe.

L'immenso cetaceo porta infatti con sé l'idea della forza e della stabilità; ma insieme anche l'impressione terrificante della sua mole smisurata e degli effetti terribili che può produrre sulla vita degli uomini. Tale duplicità è ben esemplificata dalle *Mille e una notte*, dove si racconta che per la loro immensità le balene potevano talvolta essere scambiate dai marinai per veri e propri isolotti, sicuro punto d'approdo nel mare in tempesta. Si narra di marinai che erano sbarcati sul loro dorso per cucinare; ma al calore del fuoco le balene si immergevano, con quali conseguenze per i poveri uomini di mare è facile immaginare.

Lo scrittore Basilio di Cesarea, nel IV secolo, osserva che le balene

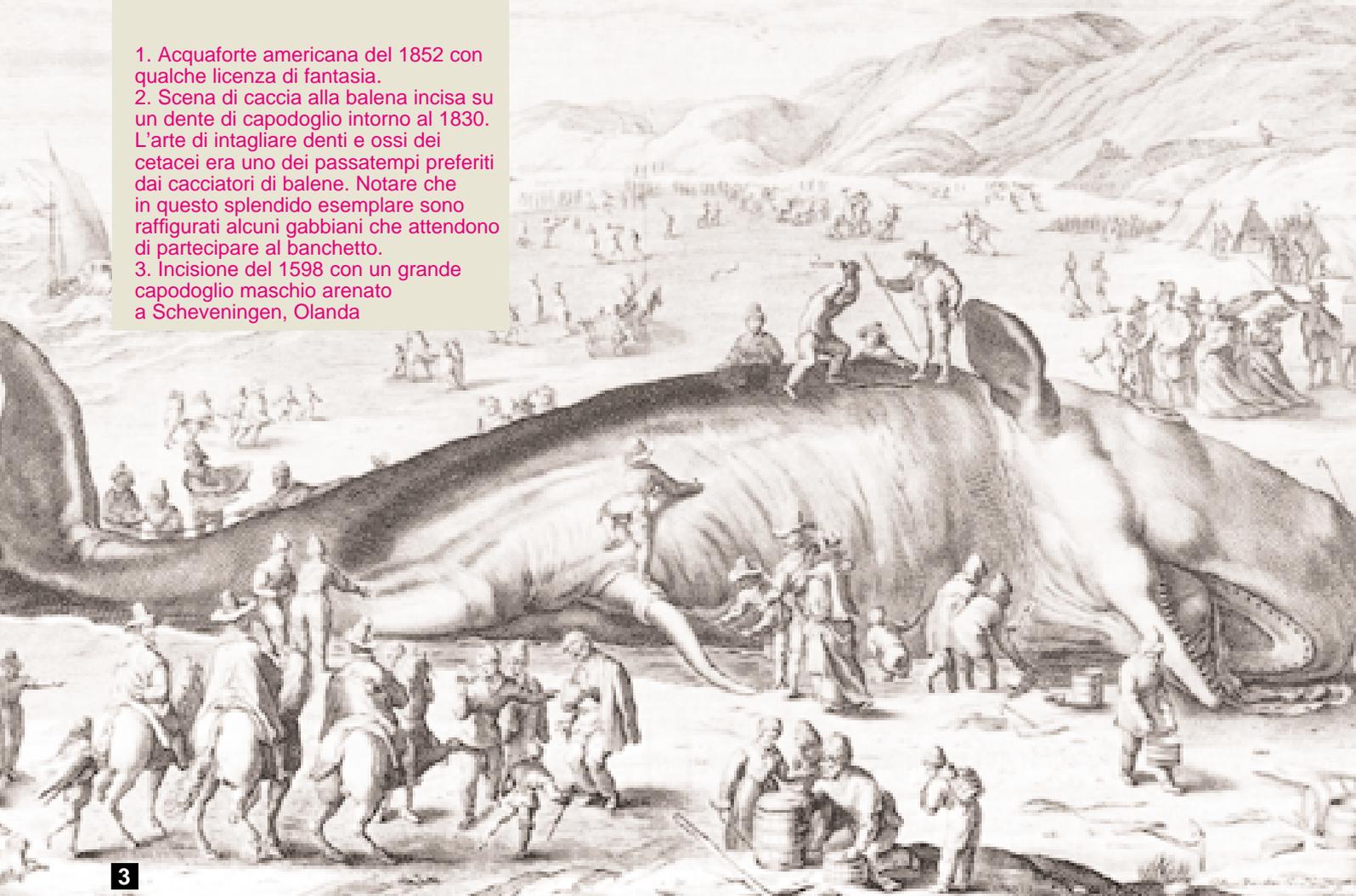
abitano, per fortuna degli uomini, l'immenso mare che si estende oltre l'ultima delle terre abitate: "Quel mare, come dicono coloro che l'hanno visto, è occupato dai cetacei, simili per la loro mole alle grandi montagne, ed essi rimangono nei loro confini senza infestare né le isole né i litorali delle città" (*Esamerone* VII, 4, 1-2); tuttavia, secondo altri scrittori antichi, le balene possono talvolta "uscire dal mare per riscaldarsi ai raggi del sole" (Eliano, *De natura animalium*, IX, 50) e addirittura "risalire la terraferma" (Oppiano, *Halieutica* I, 404-405).

Le sue dimensioni smisurate e i suoi insoliti comportamenti fra le onde dei mari più inaccessibili hanno contribuito in ogni tempo a circondare la balena di un'aura di leggenda, non di rado terribile. Nella mitologia classica, è possibile che a balene facciano riferimento alcuni racconti che parlano di grandi mostri marini, come quello di Andromeda, l'eroina che venne offerta in sacri-



2

1. Acquaforte americana del 1852 con qualche licenza di fantasia.
2. Scena di caccia alla balena incisa su un dente di capodoglio intorno al 1830. L'arte di intagliare denti e ossi dei cetacei era uno dei passatempi preferiti dai cacciatori di balene. Notare che in questo splendido esemplare sono raffigurati alcuni gabbiani che attendono di partecipare al banchetto.
3. Incisione del 1598 con un grande capodoglio maschio arenato a Scheveningen, Olanda



ficio appunto a un gigantesco mostro del mare che devastava le coste etiopi e fu salvata per intervento del grande eroe Perseo, una specie di antenato di san Giorgio in lotta con il drago. L'apparizione e poi l'uccisione della mostruosa creatura sono descritte dal poeta latino Ovidio in termini che ben si adatterebbero a una balena: "scrosciavano le onde e apparve un mostro, che avanzando si ergeva sull'immensità del mare e col petto ne copriva un largo tratto"; colpito da Perseo, "traffitto dalla profonda ferita, quello si erge qui nell'aria, là si tuffa in acqua, lì si rivolta come un cinghiale selvatico"; e Perseo, "dove trova un varco, vibra fendenti col filo della spada ora sul dorso incrostato di conchiglie, ora in mezzo alle costole, ora dove l'esilissima coda termina in quella di un pesce" (*Metamorfosi* IV, 658 ss., 721 ss., 725 ss.). A una balena, per quanto di dimensioni fantastiche, allude invece esplicitamente un altro scrittore antico, Luciano, nella *Storia vera* (I, 30 ss.), quando racconta che un mostro gigantesco ingoiò una nave e tutti i suoi marinai, contenendoli entro il suo immenso ventre grande come una città di diecimila abitanti.

Il racconto di avventure incredibili capitate a navigatori che vengono inghiottiti da una balena e che nelle sue viscere vivono a lungo, talvolta anche con qualche comodità, è frequente nella letteratura. E' ben noto

l'episodio biblico di Giona, che soggiornò nel ventre di una balena per tre giorni e ne venne poi risputato sano e salvo: il cristianesimo lesse nel racconto un simbolo del Cristo, rimasto nelle profondità dell'inferno (lo stomaco della balena) per tre giorni e poi risuscitato. La stessa avventura capita, a secoli di distanza e in un contesto abissalmente diverso, nel romanzo *Pinocchio* di Carlo Collodi; a onor del vero, però, il ventre che ospita Geppetto per ben due anni non appartiene a una balena, bensì più precisamente a un pescecane.

Spesso la balena è stata identificata con il Leviatano della Bibbia, mostruosa creatura che bisogna cercare di non risvegliare. Il nome del Leviatano deriva da un termine ebraico che significa letteralmente "tortuoso" e che si può ricondurre alla mitologia fenicia, dove indicava una sorta di drago, un mostro del caos primitivo, un potente e gigantesco serpente dalle sette teste. Al Leviatano il popolo ebraico attribuiva la capacità di inghiottire il sole, provocando così le eclissi, durante le quali streghe e stregoni ne approfittavano per gettare sulla terra i propri malefici. La Bibbia identifica talvolta il Leviatano con il coccodrillo, ma più spesso - e più genericamente - con ogni grosso cetaceo marino.

Ben noto in tutta la cultura occidentale, il mostruoso animale godette di rinnovata popolarità quando il filosofo

inglese Thomas Hobbes, nel 1651, pubblicò un'opera filosofica intitolata proprio al *Leviatano*, facendo del mostro biblico la personificazione della propria concezione dello Stato assoluto. In una celebre illustrazione premessa alla prima edizione il Leviatano è rappresentato come un gigante incoronato, che regge il pastorale e la spada, simboli del potere con il quale lo Stato governa gli uomini. Il Leviatano-Stato assoluto è diventato qui una specie di uomo artificiale, creato dagli esseri umani per propria libera decisione, ma, una volta creato, capace di evolversi in modo autonomo e non più modificabile.

La balena più famosa di tutta la letteratura è probabilmente Moby Dick, la balena bianca, che occupa con la sua straordinaria forza simbolica il centro del romanzo *Moby Dick, o la balena* di Herman Melville: non solo gigantesco mostro marino contro il quale il capitano Achab ha ingaggiato una lotta senza quartiere, perdendovi una gamba prima e la vita dopo l'ultimo, drammatico scontro, ma simbolo e concentrato di tutto il male dell'universo. Con *Moby Dick* l'immagine della balena e quella del Leviatano tornano a fondersi in una sintesi tra le più straordinarie della letteratura occidentale, della quale si ricorderà più tardi anche Ernest Hemingway quando descriverà la lotta impari tra uomo e pesce ne *Il vecchio e il mare*. ●

# DUE NUOVI MINERALI FIBROSI IN PIEMONTE

Daniele Castellino  
Gaspere Maletto  
Foto D.Castellino

Questa è la cronaca dell'avventura scientifica tutta piemontese relativa alla scoperta di due nuovi minerali, la Balangeroite e la Carlosturanite. Essa è si-

gnificativa delle fasi, poco note al pubblico, attraverso le quali si sviluppa una "scoperta" scientifica, grande o piccola che sia: intuizioni, difficoltà tecniche e concettuali, deduzioni e interpretazioni dei dati, accettazione da parte della comunità scientifica. Oltre agli attori principali del gruppo di studio dell'Università

di Torino molti altri personaggi, non citati nelle pubblicazioni ufficiali, parteciparono attivamente in forma diversa: medici, collezionisti di minerali, docenti del Politecnico di Torino. Tutto iniziò nel 1977. Enrico Beccuti, un medico collezionista di minerali che esercitava nell'ambito della medicina del lavoro, correlò il diverso aspetto dell'amianto di Balangero (bruno, con fibre corte e rigide) rispetto al Crisotilo canadese (l'amianto canonico a fibra chiara lunga e morbida) e la maggiore diffusione dell'asbestosi e dei tumori della pleura fra i lavoratori di Balangero rispetto ai colleghi canadesi (vedere Box "L'Amianto"). Egli prospettò la compresenza di altri minerali o, anche, che si potesse trattare di una specie diversa dal Crisotilo. Gaspere Maletto, del Circolo Mineralogico Torinese e coautore di questo articolo, effettuò le prime analisi (per assorbimento nell'infrarosso) i cui risultati rafforzarono l'ipotesi di un minerale nuovo. Quindi il Prof. Roberto Compagnoni dell'Università di Torino iniziò lo studio sui campioni del dott. Beccuti: il pleocroismo (la proprietà di alcuni minerali di mostrare colori diversi se osservati per trasparenza in luce polarizzata) ed il valore dell'indice di rifrazione resero chiaro che non si trattava di Crisotilo. L'analisi diffrattometrica ai raggi X, con cui si risale alla disposizione degli atomi in un materiale cristallino, rivelò una struttura simile a quella di un raro minerale di manganese, la Gageite, presente solo nel famoso (per i mineralogisti) giacimento di Franklin Furnace, nel New Jersey. L'analisi chimica rivelò poi la presenza di magnesio e, in via subordinata, di ferro e di poco manganese: era l'evidenza che quello di Balangero era un minerale nuovo, simile alla Gageite, ma con il magnesio al posto del manganese. Intanto il Sig. Bruno Contis, collezionista e impiegato presso la cava di Balangero, recuperava alcuni notevoli esemplari della nuova specie, uno dei quali, con un ciuffo di fibre di 19 cm, venne acquisito dal Museo Regionale di Scienze Naturali del Piemonte ad opera del curatore dott. Giorgio Peyronel. Nel 1983 apparve infine su "American Mineralogist" la pubblicazione relativa al nuovo minerale che fu chiamato, dalla località di origine, Balangeroite. La scoperta spinse a riesaminare tutti i minerali fibrosi provenienti dalle Alpi Occidentali e attribuiti al Crisotilo. In un esemplare della miniera Auriol di Sampeyre (Val Varaita), sul quale già il prof. Zucchetti del Politecnico di Torino aveva sollevato interrogativi, si arrivò alla determinazione di un altro minerale nuovo: esso venne chiamato "Carlosturanite" in omaggio al professore di Paleontologia Carlo Sturani, scomparso in un incidente durante una ricerca di fossili. Il prof. Ferraris, anch'esso dell'Università di Torino, in virtù delle particolari competenze sviluppate in questi studi fu nominato responsabile per i fillosilicati all'interno della "Commission of New Minerals and Mineral Names" dell'International Mineralogical



Association, incaricata dell'approvazione delle nuove specie. In totale furono analizzati più di 300 campioni provenienti da località piemontesi e la Balangeroite fu ritrovata solo nel Massiccio Ultrabasico di Lanzo e nei suoi satelliti (costituiti da rocce originatesi in profondità sotto il fondo marino e poi metamorfosate e sollevate dall'orogenesi alpina) mentre la Carlosturanite risultò essere diffusa dalla Valle Maira alla Valle di Lanzo. Recentemente è stata trovata anche in Svezia. Nel maggio del 1997, nel corso di una Giornata di Studio su "Rischio amianto nell'attività estrattiva e nella bonifica dei siti dismessi" venne esposto un lavoro del 1988 nel quale si suggerisce che la spiccata pericolosità della Balangeroite dipenda dalla presenza del ferro (e del manganese), in grado di determinare la formazione di specie chimiche particolarmente reattive: in effetti il meccanismo di azione delle microfibre di amianto sulle cellule è ancora poco nota. Si chiudeva così il cerchio sull'ipotesi originaria di Becuti, con un lavoro che ha prodotto almeno 14 pubblicazioni scientifiche ed una tesi di laurea. Adesso i ricercatori sono alla caccia del termine ricco in Ferro che potrebbe completare la serie composta per ora dalla Gageite del New Jersey (contenente manganese) e dalla Balangeroite piemontese (contenente Magnesio).

# L'amianto

Malgrado la mineralogia sia uno degli argomenti meno popolari negli ultimi anni le cronache si sono occupate spesso del gruppo di minerali fibrosi noti con il nome generico di "amianto" (dal latino "amiantus", incorruttibile) o "asbesto" (dal greco "asbestos", incombustibile). Essi sono stati utilizzati in tutti i campi dove servissero fibre tenaci e poco costose, resistenti al calore e agli agenti chimici: insieme al cemento per lastre di copertura e tubazioni ("Eternit", dal nome della società produttrice), guarnizioni di attrito per frizioni e freni, isolamenti termici e ignifughi. La più grande miniera d'amianto d'Europa, oggi inattiva, si trova a Balangero vicino a Lanzo. In realtà i tipi di "amianto", tipici delle rocce metamorfiche, sono molti e diversi per la struttura chimica e cristallina: si va dal Crisotilo, la forma fibrosa del serpentino (con grandi giacimenti in Canada e altri nelle Alpi), a diverse specie della classe degli Anfiboli, come l'antofillite, l'amosite e la crocidolite (detta "amianto azzurro del Capo" per il colore e per la provenienza dal Sudafrica). L'amianto oggi è noto soprattutto per la sua pericolosità: l'inalazione (e anche l'ingestione) prolungata delle sue minuscole fibre può determinare due patologie note da decenni. L'asbestosi è un'alterazione dei bronchioli e degli alveoli polmonari, con decadimento della capacità respiratoria, che si manifesta per esposizione ad elevate concentrazioni. Il mesotelioma pleurico, invece, è una forma tumorale maligna delle pleure polmonari che risulta strettamente correlata all'esposizione all'amianto, a volte anche a basse concentrazioni. Per le sostanze riconosciute cancerogene gli enti preposti alla tutela della salute (come l'OMS, Organizzazione Mondiale per la Sanità) raccomandano l'eliminazione totale da tutti gli utilizzi. In effetti negli USA e nella Comunità Europea l'amianto è stato bandito con leggi emanate a cavallo fra gli anni '80 e '90 e sostituito con prodotti meno pericolosi. Rimangono però i problemi di non facile soluzione determinati dai precedenti utilizzi (si pensi alla diffusione delle coperture e delle tubazioni in "eternit"). Si ricorda che l'amianto è pericoloso solo se è finemente suddiviso e disperdibile nell'aria o nell'acqua; quello inglobato nelle rocce, per esempio, non costituisce un problema reale. In gran parte del mondo, dall'Asia al Sud America, l'amianto continua tuttavia a essere usato in modo massiccio. L'eliminazione decisa dai paesi citati in precedenza rischia anch'essa di essere rivista: attualmente oggetto di una controversia legale presso un tribunale sovranazionale del WTO (l'Organizzazione Mondiale per il Commercio) fra il Canada (il maggiore produttore di Crisotilo) e la Francia, accusata di violazione delle direttive sulla liberalizzazione del commercio mondiale appunto per avere vietato totalmente l'uso dell'amianto.

## Per saperne di più

A.A.V.V., *Mesotelioma maligno*, Regione Piemonte, Torino 1985

Compagnoni R., Ferraris G. e Fiora L. (1983) *Balangeroite, a new fibrous silicate related to Gageite from Balangero, Italy*, Am. mineral. 68, 214-219  
Compagnoni R., Ferraris G. e Mellini M. (1985) *Carlosturanite, a new Asbestiform rock-forming silicate from Val Varaita, Italy*, Am. mineral. 70, 767-772

Belluso E., Compagnoni R. e Ferraris G. (1994) *Occurrence of asbestiform minerals in the serpentinites of the Piemonte zone, Western Alps*, Giornata di studio in ricordo del prof. Stefano Zucchetti 57-66.

L. Wallach e M. Sforza, *WTO*, Feltrinelli, Milano 2000

J.C. Goujou, *L'amiante: ami et/ou ennemi?*, in "Le Règne Minéral" n° 37, 2001, Edition du Piat, Monistrol sur Loire, France

Carta Geologica d'Italia, fogli 55 (Susa), 67 (Pinerolo), 79 (Dronero), Servizio Geologico Nazionale Roma



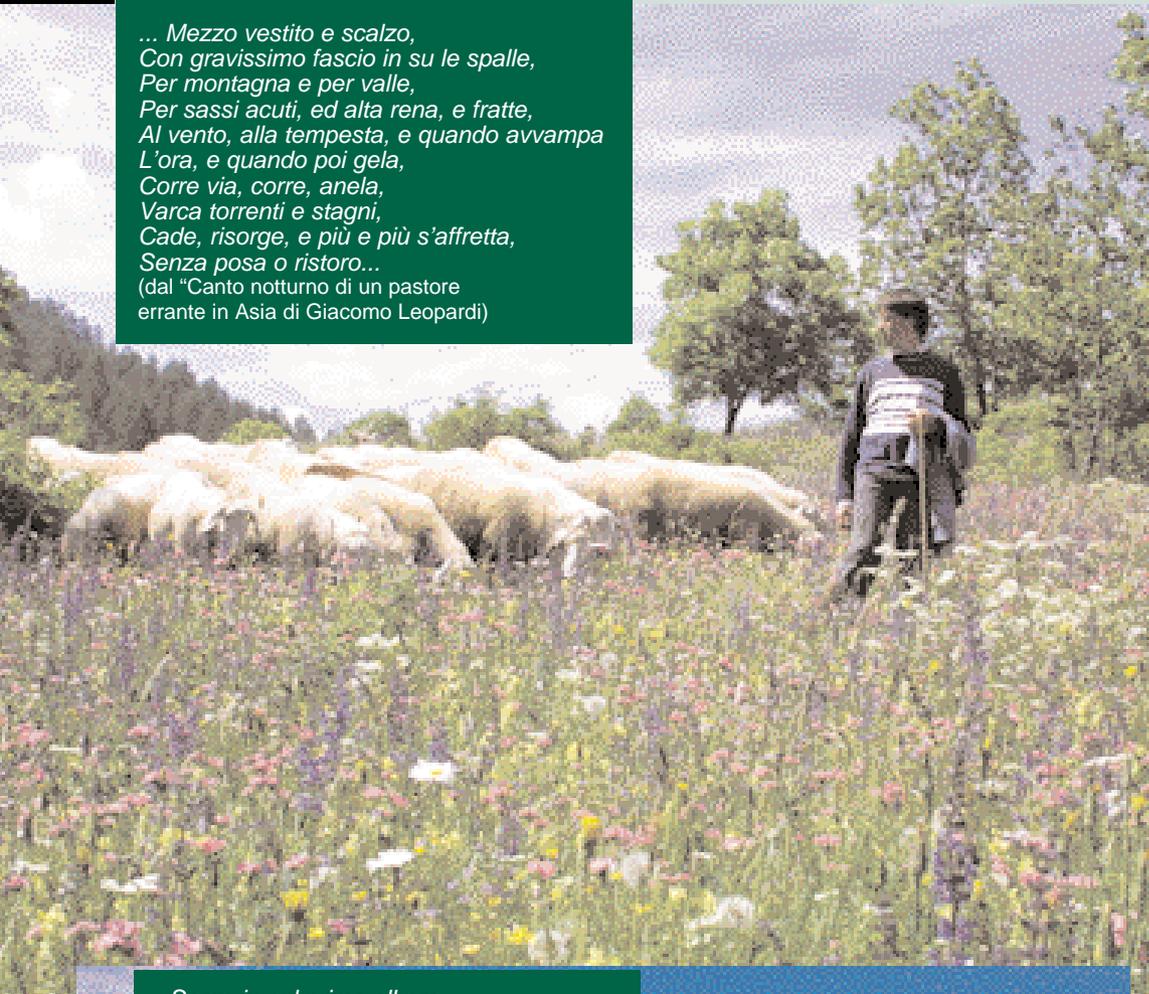
3



4

1. La cava di Balangero (Torino) con un campione di Balangeroite in primo piano.
2. Guarnizioni di freni a tamburo per auto (i cosiddetti "ferodi" dal nome di una casa costruttrice. Fino a pochi anni fa contenevano amianto che si liberava durante l'uso.
3. Carlosturanite, Sampeyre (Cuneo), M.R.S.N.
4. Balangeroite, Balangero, Torino, M.R.S.N.

*... Mezzo vestito e scalzo,  
Con gravissimo fascio in su le spalle,  
Per montagna e per valle,  
Per sassi acuti, ed alta rena, e fratte,  
Al vento, alla tempesta, e quando avvampa  
L'ora, e quando poi gela,  
Corre via, corre, anela,  
Varca torrenti e stagni,  
Cade, risorge, e più e più s'affretta,  
Senza posa o ristoro...  
(dal "Canto notturno di un pastore  
errante in Asia di Giacomo Leopardi)*



*...Sorge in sul primo albore  
Move la greggia oltre pel campo, e vede  
Greggi, fontane ed erbe;  
Poi stanco si riposa in su la sera...  
(dal "Canto notturno di un pastore  
errante in Asia di Giacomo Leopardi)*



foto Archivio/Farina

disegno di Cristina Girard



# musei ecomusei UOMO, MEMORIA, TERRITORIO 3

A CURA DI  
EMANUELA CELONA, LABORATORIO ECOMUSEI  
ALDO MOLINO

## E per tetto un cielo di stelle

Capello a tesa larga sulla testa, mantellina, bastone e sullo sfondo un paesaggio naturale. Dalla notte dei tempi, la figura del pastore è avvolta nella leggenda e nel mistero. La ragione forse sta proprio nel mestiere indipendente e un po' marginale rispetto al resto della società. Periodicamente lascia casa e amici, alla costante ricerca di pascoli freschi e naturali per il bestiame.

Un'esistenza nomade la sua, ma non vagabonda. Vita dura, ritmata dal mutamento delle stagioni e da attività che si avvicendano con una cadenza quasi rituale: tosatura a fine maggio, filiazione a novembre, e per quasi tutto l'anno mungitura e preparazione dei formaggi. Il pastore è custode del gregge e sovrano assoluto del silenzio e dei grandi spazi aperti. Nessuno come lui conosce gli umori del tempo e degli animali. I lunghi periodi di solitudine lo trasformano in persona riflessiva e sensibile, e lasciano intuire la sua profonda libertà d'animo e di movimento.

Chi guarda da fuori, rimpiange o invidia uno stile di vita così primordiale. Nell'immaginario collettivo quest'eremita dai sentimenti benevoli e gentili, può diventare il mediatore privilegiato tra popolo e divinità. Non ha bisogno di templi per pregare, gli basta rivolgere lo sguardo fiducioso verso il cielo. In antichi culti precristiani, l'iniziato, coperto solo dal vello di un ariete, si rintanava in una grotta e attendeva per giorni e giorni il manifestarsi del soprannaturale. Pensiamo anche alla presenza dei pastori nel presepe e alla fortuna del genere pastorale in campo musicale, pittorico e letterario.

Pan, il mitico dio greco con corna e zampe di capra, non entrò mai nell'Olimpo, anzi era "umile, senza pretese e si accontentava di vivere dei prodotti della terra". Pare che il suo nome derivi da *païen* che significa pascolare, perché viveva come un primitivo allevando greggi e api nella regione dell'Arcadia. Nella religione ebraica, gli esempi dove Dio stesso è paragonato al pastore buono sono moltissimi. Il Salmo 23 indica uno strumento del pastore palestinese che ha assunto un significato simbolico: la mazza, ossia il lungo bastone col ricciolo, utilizzato ancor oggi dai vescovi cattolici per sancire il potere di guida spirituale dei fedeli.

Pellegrino laico, eternamente diviso fra i monti e il piano, il pastore è al tempo stesso lavoratore stagionale e emigrante part-time. È versatile, flessibile e si adatta facilmente ai cambiamenti e agli imprevisti che deve affrontare contando unicamente sulle sue forze. Non è un semplice mestiere il suo, ma un modo di essere capace di amalgamare situazioni contrastanti, sempre diviso fra la casa e l'ovile. In breve: una esistenza, due vite.

Enrico Massone



foto Archivio/Boscolo



Da sinistra: pascolo e transumanza, tosatura con la macchina, viaggiare "comodi" in Valchiusella; sotto: sambucane al pascolo presso Pontebere



# La pastorizia diventa ecomuseo

Emanuela Celona

Nasce in Valle Stura di Demonte, in una zona dove la pastorizia ha segnato storicamente l'evoluzione di un territorio in stretto legame con la Francia per i movimenti migratori della transumanza. L'Ecomuseo della pastorizia racconta un luogo dove l'attività pastorale è ancora vitale grazie al recupero della pecora sambucana, razza prevalentemente indirizzata all'impiego della carne che qui conta circa 5000 capi allevati in valle da una sessantina di aziende locali. "Ed è in questo contesto che si scopre il senso dell'Ecomuseo – spiega Stefano Martini, coordinatore del progetto – fare in modo che diventi un punto di riferimento per gli allevatori e un centro studi sulla pecora e l'attività pastorale."

Da un lato, infatti, la pastorizia comprende diverse attività produttive come la lavorazione della lana e del latte: e se la prima continua a coinvolgere un discreto numero di allevatori, dalla seconda deriva la produzione di formaggi tipici venduti direttamente dai pastori alla gente locale. Dall'altro lato, studiare le attività pastorali significa conoscere comunità segnate dai ritmi della transumanza e dalle assenze stagionali dei pastori; significa ripercorrere i passi delle greggi lasciati sugli antichi sentieri e indagare sulla più antica forma di occupazione del territorio alpino. La sede dell'Ecomuseo si trova in alta valle, a Pontebernardo, un antico borgo che, situato a 1300 m di altezza e poco distante dal confine francese, conta 25 residenti tutto l'anno. L'edificio, ristrutturato di recente e di proprietà della Comunità Montana Valle Stura, ente gestore del progetto, ed ospita la documentazione via via raccolta in valle dalla nascita dell'Ecomuseo (istituito nel 1997): dagli attrezzi agli utensili, dalle fotografie ai documenti bibliografici. Vi è allocato un punto vendita di prodotti locali derivati dall'allevamento ovino e uno spazio museale che ha già ospitato *La routo -Sulle vie della transumanza tra le Alpi e il mare*, mostra documentaria sui viaggi dei pastori compiuti attraversando la pianura e la montagna. La mostra, allestita in collaborazione con il Conservatoire du patrimoine ethnologique de Haute Provence di Salagon e l'Associazione Maison de la Transhumance, quest'autunno ha viaggiato in Francia passando da Saint Martin de Crau all'Università di Aix en Provence, dopo essere stata al Prieuré de Salagon a Mane e alla Médiathèque di Die. Nel prossimo futuro l'Ecomuseo comprenderà un Centro arieti dotato di un numero di capi tale da consentire l'accesso a visitatori e scolaresche. L'intento è di migliorare quello nato nel



Pontebernardo, Valle Stura di Demonte. (foto Archivio/Farina)





Il gregge dall'alto durante il pascolo e transumanza (foto Archivio/Farina)

1988, sempre a Pontebarnaro, per la selezione dei capi e gestito dal Consorzio *l'Escaroun*: 80 soci che si occupano di organizzare fiere, promuovere il marchio dell'agnello sambucano e offrire supporto tecnico agli allevatori insieme con la cooperativa *Lou Barmaset* che si occupa, invece, di commercializzare la razza ovina. Completa il progetto ecomuseale l'idea di rendere percorribili cinque itinerari che, raccontando i diversi modi di utilizzare il territorio per le attività pastorali, attraverseranno il vallone Chalancha, della Maladecia, di Neraissa e la valletta delle Guie. Perchè i sistemi pastorali della Valle Stura mantengono saldi quei valori legati al modo rurale che trasformano il mestiere di portare le pecore al pascolo in una scelta di vita. E lo si capisce incontrando Patrizia e Daniele Giordano, due giovani pastori che, sulle orme dei genitori, continuano l'attività dedicandosi all'allevamento della razza sambucana. Il calen-

dario segna il 15 di giugno e i due conducono il loro gregge non ancora molto lontano, nei pressi di un prato scosceso vicino al centro di Pontebarnaro. Le pecore, circa 200, sono inerpicate sui pendii che costeggiano la strada, una ammassata contro l'altra, immerse in un fragore di belati. È vicino il tempo in cui le pecore verranno portate a *La Stau*, l'alpeggio più alto dove resteranno tutta l'estate e buona parte dell'autunno, fino a quando sopraggiungeranno le prime nevicate e il bestiame, portato a valle, verrà chiuso negli ovili.

“È comunque durante la stagione estiva – spiega Daniele – che le pecore danno più lavoro. Si esce la mattina alle otto e si rientra alle otto la sera. È un lavoro faticoso che non conosce orari – prosegue Patrizia - ogni giornata è diversa dalle altre.” Sono molto cordiali, disposti a farsi fotografare mentre descrivono il loro lavoro senza perdere di vista il gregge, aiutati da un cane pastore mansueto

ma infastidito dalla presenza di estranei e, forse per questo, inviccinabile. Nella stagione invernale le pecore, chiuse negli ovili, necessitano di meno attenzioni e si ha più tempo per altre cose: si va a trovare gli amici, si chiacchiera davanti a un pezzo di toma e un bicchiere di vino, la sera si gioca a carte. Ma come si vive a Pontebarnaro? La loro risposta è immediata: “È il paese più bello del mondo”

Immersi nel verde, accarezzati da una brezza leggera, con il gregge e i due pastori ormai in lontananza e una tranquillità d'animo sorprendente, si resta intenti a scrutare il cielo in attesa di vedere il volo dei due gipeti che hanno da poco nidificato in questa valle, e sembra impossibile non dar loro ragione.

Info: Comunità Montana  
Valle Stura  
tel. 0171 955555





Sul ponte di Fondo, Valchiusella (foto Archivio/Farina)



Pascolo e transumanza (foto Archivio/Farina)

## Una “chance” ovina

*Valorizzazione delle lane autoctone* è il nome del progetto *Leader* che la Valle Elvo, cellula ecomuseale del Biellese, ha seguito come capofila per l'Italia in collaborazione con Anglona Monte Acuto, in Sardegna, e il Parco dei Monti Sibillini delle Marche insieme, con la partnership spagnola rappresentata da Montanas del Teleno e Valladolid Norte, nella zona di Castilla Y Leon.

Tutte aree caratterizzate dalla presenza di numerosi capi ovini e di lana inutilizzata.

Il progetto, nato nel '97 nell'ambito della redazione del Piano di Azione Locale del GAL Valle Elvo, ha mirato a utilizzare la lana delle razze ovine autoctone, essenzialmente da latte o da carne, per trovare un'integrazione economica valida per gli allevatori e per recuperare una risorsa tradizionale che potesse riscoprire antichi saperi come la produzione di manufatti legati alla natura e alle antiche tradizioni locali. D'altro canto, l'idea di estendere la filiera del comparto ovino anche all'utilizzo della lana rappresenta un valido impegno per salvaguardare la natura, evitando di abbandonare sui prati quella non utilizzata, ma anche un buon motivo per promuovere un territorio

rurale attraverso strategie di produzione più attente alle risorse e per produrre scambi di conoscenze tra paesi diversi ma simili.

Il progetto, che si è articolato in vari interventi riguardanti la concezione, la realizzazione e la commercializzazione di prodotti sperimentali, ha avuto una fase di lancio pubblicitario in occasione del Giubileo del 2000 per il quale è stato realizzato un plaid di lana proveniente dai territori coinvolti nel progetto, unendo, sulla via Francigena, Roma a Santiago de Compostela.

Raggiunta in questo periodo la fase conclusiva, è prevista la presentazione del campionario di scialli e di stoffe tipiche italiane e spagnole realizzato grazie alla collaborazione dei paesi coinvolti e sono buone le possibilità che da quest'esperienza nasca un Consorzio per la commercializzazione e la distribuzione dei prodotti sperimentati in questo *Leader*.

Una potenziale e futura prosecuzione del progetto, tenuta in considerazione dal GAL, potrebbe riguardare il coinvolgimento dei parchi attraverso la produzione di oggetti in lana commercializzabili sia da parchi nazionali che regionali.



# La festa è a Die, in Francia

Emanuela Celona

Un filo di lana passa per Die nel mese di giugno da undici anni. Un filo tirato da 2500 pecore che, arrivando da Saint Martin de Crau, attraversano Die guidate dai pastori e accompagnate dall'entusiasmo di un paese che dedica alla transumanza una settimana di festa. L'avvenimento è di richiamo soprattutto tra Die, Luc-en-Dios e Chatillon-en-Dios ma la scia d'entusiasmo investe buona parte della Valle della Drôme.

Diventa difficile, arrivando all'ultimo minuto, trovare una camera in uno dei pochi alberghi locali, ma l'ospitalità di questo paese francese, che conta quasi 5000 abitanti, è entusiasmante.

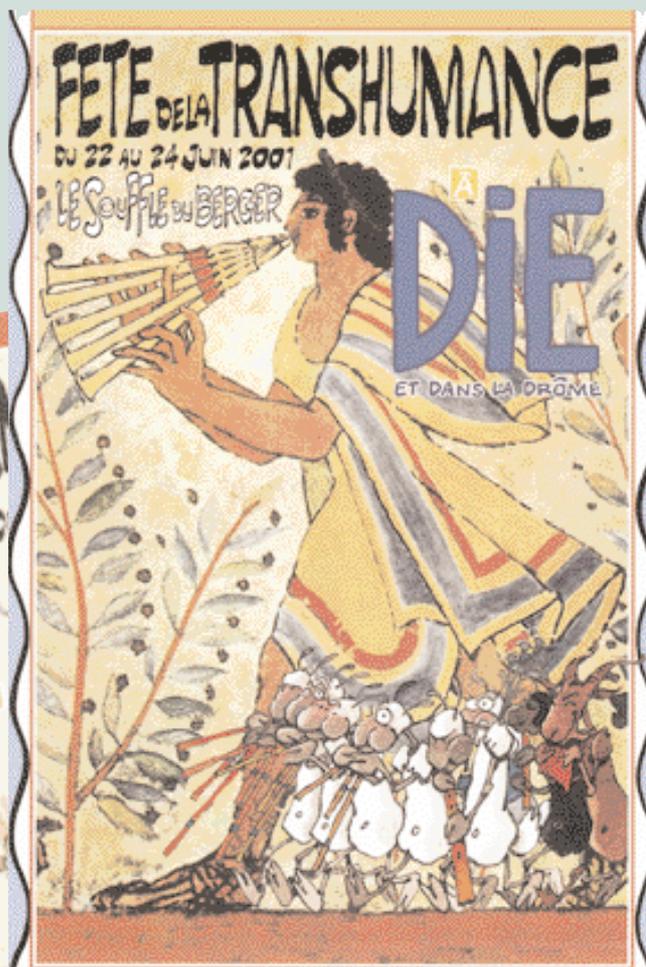
Nei giorni che precedono il passaggio dei *tropeau*, percorrendo le vie di Die, i sensi si perdono tra i suoni pastorali e i versi degli agnelli in mostra alla fiera; tra i profumi della carne offerta in amichevoli grigliate; tra le vetrine addobbate a festa; tra il brusio dei visitatori alle bancherelle sulla piazza del paese. E proprio qui la festa si apre al mondo "straniero" attraverso

un piccolo ma dignitoso salone del libro che, tra le numerose pubblicazioni dedicate alla pastorizia, spazia dalle culture del Mediterraneo a quelle Indù.

Ma quest'anno, a giugno, è stata la musica ad essere protagonista. È di scena il flauto, antico strumento a fiato tipico delle civiltà pastorali, soprattutto nel Mediterraneo. Era il suo suono a mettere in marcia le greggi e a scandire il ritmo delle feste dei pastori. In Sardegna, in provincia di Oristano, o più a Sud, nel paese di San Vito, c'è ancora qualcuno che colleziona, costruisce e suona questo strumento seguendo l'antica regola del "fiato continuo": respirare e suonare senza interrompere il suono. Musicisti che, invitati alla festa, sono stati ospiti d'onore in quest'angolo di Francia incantando un pubblico disposto a tornare indietro nel tempo. E si è ancora parlato di Sardegna al cinema con la proiezione del film *Padre padrone*; ai concerti delle scuole suonando gli strumenti a fiato usati per richiamare le greggi; e poi del Piemonte con la mostra itinerante dell'Ecomuseo della Pastorizia ospitata alla Mediateca del paese.

Ma il culmine della festa è, come ogni anno, il giorno in cui le pecore, attraversando Die, salgono verso gli alti alpeggi del Vercors. Se sembravano numerose osservandole pascolare in un prato alle porte del paese in attesa della partenza, nulla è al confronto il vederle incanalarsi per le strette strade di Die. Un fiume di pecore scorre tra argini di persone intente a fotografare, applaudire e a tendere le mani per toccarle. Passare dall'altra "sponda" e attraversare il gregge è praticamente impossibile, e chi ci prova rischia uno scalcio o una spinta di qualche pecora indispettita per aver dovuto interrompere il proprio cammino.

All'ingresso di Die, gli striscioni strillano "Festa della transumanza" accanto a una pecora disegnata come un fumetto. La stessa del manifesto che raffigura un antico "disegno" che oggi rivive: un pastore che suona un flauto mentre richiama a sé il suo gregge così come Die, con la sua festa, richiama a sé tantissima gente.



# La migrazione degli animali

E' una pratica antichissima che consiste nello continuo spostamento stagionale del bestiame, dalla pianura alle terre alte e viceversa. Nel corso dei secoli la pratica della transumanza ha dato vita ad un'economia autonoma e a una vera e propria civiltà pastorizia.

Il fenomeno, ora quasi del tutto scomparso, era diffuso in varie regioni della fascia mediterranea e si spingeva fino alla Svevia e alla Franconia in Germania, dove i pascoli estivi dell'altopiano del Giura si alternavano con quelli invernali della pianura danubiana e delle valli del Reno e del Meno.

In Italia la transumanza interessa la Sardegna e la dorsale dell'Appennino centro-

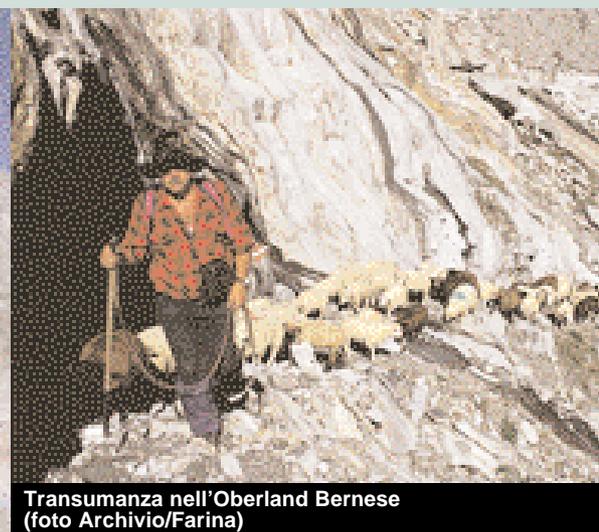
meridionale, concentrandosi soprattutto fra le montagne dell'Abruzzo e il tavoliere pugliese. Qui il grande tratturo della *mena delle pecore* raggiungeva una larghezza di 110 metri (paragonabile a 36 corsie autostradali) ed era la spina dorsale di una fitta rete di tratturelli, bracci e riposi punteggiati di strutture di servizio come ricoveri, grotte e antiche chiese. La duplice festa di S. Michele, l'8 maggio e il 29 settembre, scandiva il calendario dei passaggi dalle marine ai monti.

In terra piemontese, all'inizio dell'estate si vedevano le greggi risalire dall'ampia pianura di Bra, Savigliano e Fossano verso le montagne del cuneese e dalle zone pianeggianti di Ivrea, Biella e Novara, nelle

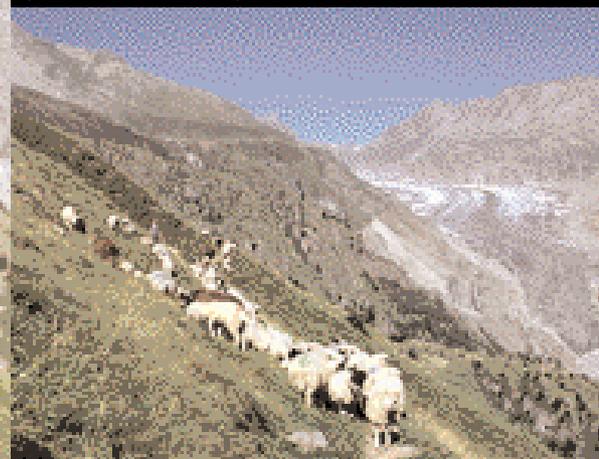
vallate laterali della Valle d'Aosta. Nei pressi di Chivasso sono venuti alla luce i resti di un tracciato che alcuni esperti collegano all'antico tratturo diretto verso la piana di Albenga in Liguria.

Nella maggior parte dei casi i pastori alpini non allevavano pecore, ma bovini e non potendo lasciare gli animali all'aperto per l'intensità del freddo, d'inverno si stabilivano in stalle di pianura. Qui la transumanza iniziò lentamente a declinare quando i contadini delle basse valli sostituirono le coltivazioni di cereali con l'allevamento e la produzione di latte e formaggi, facendo così mancare il fieno indispensabile per passare l'inverno.

E. M.



Transumanza nell'Oberland Bernese  
(foto Archivio/Farina)



# Pecore e ghiacciai

Toni Farina

Vette cristalline che si stagliano contro il cielo o immerse in cumuli minacciosi, ghiacciai scintillanti che precipitano in caotiche cascate di seracchi, pascoli ondulati, grandi mantelli boschivi interrotti qua e là da baite col camino fumante. Quindi il fondovalle, con i campanili delle borgate circondate dalle rondini intente a inanellare i loro infiniti girtondi.

E infine loro, i montanari, contadini o, più sovente, pastori alla guida di un lungo gregge disteso sul sentiero, pecore come batuffoli, in contrasto cromatico con il verde dei prati e il grigio delle rocce.

Così l'alpe raffigurato nella pittura, dal periodo classico al moderno. Vernet, Wolf, Doré, Delleani, Segantini: osservatori privilegiati di un mondo ricco di suggestioni visive, un mondo in gran parte da scoprire, o da inventare.

La rivoluzione paesaggistica ha poi stravolto gli scenari e, in molte situazioni, i montanari sono stati espulsi oppure fagocitati dalla macchina tritatutto del turismo diffuso. Ciò nonostante sono ancora molte le località alpine in grado di offrire, accanto alle moderne infrastrutture, occasioni nelle quali cogliere, discretamente inalterati e ben amalgamati, gli ingredienti della classica scenografia alpestre, località che fanno del paesaggio, naturale e culturale, l'elemento cardine della propria offerta turistica.

Partiamo dall'Oberland Bernese, cuore della Svizzera montana, autentico frammento d'Himalaya nell'arco alpino. L'ultima domenica di agosto nell'Aletschji, sul versante meridionale dell'esteso massiccio montuoso, è il giorno della Shäfersonntag, ovvero la domenica del pastore. È il momento del ritorno a valle per le schwarznase, le pecore vallesane dal muso nero, dopo tre mesi di effimera libertà trascorsi a brucare le magre erbe dell'Alp Aletsch.

Terminata la faticosa opera di raduno, i Sander, ovvero gli addetti alla transumanza, incolonnano gli ovini sul sentiero, un'esile linea di terra che interrompe la continuità degli scoscesi pendii di insidiosa olina, in fondo ai quali scorre lento, placido e forte, l'Aletschgletscher, il più grande ghiacciaio dell'arco alpino, vero signore di questi luoghi.

La transumanza dura un giorno soltanto, ciò nonostante il percorso impegnativo fa sì che l'uscita dal sentiero sulla vasta spianata di Belalp sia una vera liberazione, per pecore e pastori. L'arrivo è salutato da un improvvisato comitato di ricevimento, turisti e locali insieme a suggellare quello che è oramai soltanto un rito: un vero rito montanaro. Alla sera, poi, festa grande per tutti, unici esclusi i poveri ovini, rinchiusi in un grande recinto. Per loro, il mattino successivo alle prime luci dell'alba sarà l'ora della Schäfteilen, la spartizione con la quale le pecore saranno divise ed ognuna tornerà dal legittimo proprietario.

Nessun tornaconto economico diretto giustifica l'allevamento delle schwarznase vallesane, eppure questo prosegue ed è condotto soprattutto dai giovani, ragazzi fieri e motivati che almeno un paio di volte al mese salgono a controllare gli animali sparsi sulla montagna.





In discesa dal Giogo Basso (foto Hans Pescoller)



Sul Giogo Basso, sullo sfondo le Alpi Venoste e il gruppo dell'Ortles (foto Hans Pescoller)

E' Svizzera, terra dispensatrice di emozioni visive per antonomasia, ma anche terra ostinatamente conservatrice, dove i montanari non si limitano al ruolo di comparse, ma esigono una loro identità, orgogliosi di essere altro. In effetti, nella terra di De Saussure, turismo e "alpicoltura" (l'agricoltura e l'allevamento di montagna), pur funzionali l'uno all'altro, si intersecano raramente. Non così in Sud-Tirolo, dove, al contrario, la consolidata macchina dell'ospitalità diffusa fa sì che da tempo l'economia alpina tradizionale sia più direttamente supportata dai vacanzieri. E che, ad esempio, la Schafübertrieb Schnalstal, la nota transumanza della Val Senales, sia parte integrante dei pacchetti-depliantes forniti dalla locale Associazione Turistica, insieme alle immagini degli snowboardisti immersi nella polvere fino al collo.

La Val Senales è infatti una delle più rinomate aree di "ski-toute l'année" dell'arco alpino, con la funivia che consente agli sciatori di guadagnare senza pagare dazio alla

fatica -debito d'ossigeno a parte- i 3200 metri della Grawand. E di segnare con i moderni attrezzi della *glisse* i morbidi pendii dell'Hochjochferner.

E' proprio lì che, a metà giugno, transita uno dei due gruppi di ovini diretti alle grandi aree di pascolo dell'Ötztal, al di là del confine. Salite da Maso Corto a valicare i 2857 metri del Giogo Alto -Hochjoch-, le pecore sfilano sul ghiacciaio accanto ai "mostruosi" battipista. Un secondo gruppo si raduna invece a Vernago, per raggiungere successivamente l'Austria attraverso i 3019 metri del Niederjoch, o Giogo Basso (non è un errore: il Giogo Basso è più "alto" del Giogo Alto).

Per entrambi i gruppi sono due giorni di marcia faticosa, con lunghi tratti glaciali e passaggi notevolmente impegnativi. Il ritorno a settembre, a ritroso lungo il percorso dell'andata, col ghiacciaio ormai spoglio dalla neve e gli sciatori a riposo in attesa della stagione invernale.

In tutto sono più di tremila le pecore coin-

volte, provenienti in gran parte dalla stessa Val Senales o dalla Val Venosta, i cui pastori secondo antichi accordi vantano ancora oggi diritti di pascolo nell'austriaca Valle di Vent, accordi stipulati quando il Tirolo era unito e il crinale alpino formava un ostacolo soltanto naturale.

Ipotesi suggestive -probabilmente non lontane dal vero- consentono però di andare molto più indietro nel tempo, in un periodo in cui sulla dorsale alpina non c'erano né confini né ghiacciai, e per i pastori con i loro armenti era usuale transitare sugli alti colli. Pastori come Ötzi, l'Uomo del Similaun, il celeberrimo montanaro del neolitico ritrovato sul Giogo di Tisa -Tisenjoch-: a breve distanza dal Giogo Basso!

Dal 3000 a.C. ai giorni nostri quindi, la transumanza della Val Senales potrebbe avere 5000 anni, ma almeno a giudicare dalla vitalità non li dimostra davvero. Anzi, grazie anche al sostegno del quale gode da quelle parti l'allevamento ovino, proprio negli ultimi anni si è verificato un incremento del



Passaggio chiave, delicato e esposto, durante la salita al Giogo Basso. Sotto: sul Giogo Basso verso l'Otzal il gregge si infila nella nebbia (foto Hans Pescoller)

numero di animali interessati.

Tutt'altra situazione si riscontra invece sulle Alpi del biellese, altra storica zona della pastorizia. Sono infatti sempre meno i pastori che, all'inizio dell'estate, dalle baragge conducono gli armenti sui pascoli della Valle d'Aosta.

Gli estesi tappeti erbosi del Piccolo San Bernardo sono sempre lì, morbidi e accoglienti, con il gran castello di roccia e di ghiaccio del Monte Bianco all'orizzonte. Come nelle immagini catturate e sapientemente restituite da Gianfranco Bini, autore di *Fame d'erba*.

"*Ladri d'erba*", questo avrebbe dovuto essere il titolo del libro, afferma Bini in un illuminante colloquio. In effetti, oggi più che un tempo i pastori l'erba sono davvero costretti a rubarla.

E i problemi non sorgono in montagna dove l'erba è abbondante, ma nelle lande nebbiose del piano, lontano dall'alito rinfrescante dei ghiacciai, dove gli ultimi lembi di terra non sfruttata sono preziosi e quindi da proteggere: anche dal pascolo!

- *Risaie inquinate, capannoni industriali, coltivazioni intensive, aree abitate e infine i parchi: cosa rimane ai pastori se togliamo loro anche le Baragge?* -, continua Bini e conclude: - *A quando anche qui, come in Molise, un parco della transumanza?*





VAL GRANDE

# SEBBEN CHE SIAMO DONNE...

## L'ANELLO FORTE DELLA DURA VITA IN MONTAGNA

Arianna Quaglio  
fotografie Valerio Quaglio

La grande Storia ignora quasi sempre fatti e personaggi che l'hanno popolata e contribuito a costruirla. Particolarmente trascurato, ad esempio, è il ruolo della donna nella società e negli eventi cui anch'essa ha partecipato. La condizione ed il ruolo della donna è sempre stata un argomento poco toccato dalla storiografia. Soltanto negli an-

ni Settanta con i movimenti femministi e lavori come quelli di Nuto Revelli (*L'anello forte: la donna: storie di vita contadina*, edito da Einaudi nel 1985, dedicato alla storia delle contadine nella zona delle Langhe), si è avviata una storia "al femminile". Il lavoro della donna è sempre stato un lavoro sommerso, relegata com'era ai lavori domestici e di sussistenza minima della famiglia, a causa della subalternità all'interno della società, cui era destinata dalla cultura patriarcale contadina e non solo.

Nell'arco alpino italiano, fin dopo gli anni '60, le donne avevano poche possibilità lavorative extradomestiche ed i loro compiti erano prevalentemente legati alla cura della casa e della prole: dovevano cucinare ma anche procurarsi la maggior parte del cibo coltivando e raccogliendo i frutti della terra; accudire il bestiame e rifocillarlo, occupandosi della campagna e della mungitura; provvedere all'educazione, al mantenimento e alla salute della propria prole. Le stagioni ed il tempo scandivano la lo-

ro vita e la loro giornata. L'inverno richiedeva necessariamente di riscaldare ed illuminare le poche stanze della casa (di solito due: un unico locale inglobava cucina, sala, tinello, ecc. ed un altro la camera da letto di tutta la famiglia perché, solitamente, quando erano presenti, i servizi igienici erano posti all'esterno delle mura domestiche). Il mezzo più comune era il calore e la luce della legna arsa nel focolare. Ma il procurarsi la legna era compito della donna e dei figli più piccoli che, prima di andare a scuola, raccoglievano ramoscelli.

Svegliate all'alba cominciano la loro giornata salendo in montagna a procurarsi i fuscilli per accendere stufa e caminetto e preparare quel poco di colazione per marito e figli pronti per il lavoro. Dopo aver risistemato la casa potevano dedicarsi alle tante mansioni a loro destinate, a seconda della stagione.

In inverno era necessario pulire le stalle, mungere mucche e capre due volte al giorno, al mattino prima del pascolo e al tramonto al loro rientro, e rifocillarle con fieno raccolto l'estate prima.

In primavera ed estate mucche, capre e pecore erano portate nei pascoli montani della zona, da maggio a giugno negli alpeggi più bassi, da giugno ai primi di settembre in quelli in alta montagna. Anche i maiali, posseduti da quasi tutte le famiglie, erano mandati in montagna per l'ingrasso, in previsione della loro macellazione in autunno. Questo lasciava libere le donne di occuparsi della sistemazione dei campi e del taglio del fieno. All'inizio del mese di aprile la donna rastrellava e puliva dalle foglie secche e dal concime naturale i campi per facilitarne il taglio. Il fieno era un lavoro di squadra, più donne si occupavano contemporaneamente dello stesso campo dandosi il cambio per curare i bambini che avevano in custodia.

Il periodo di transumanza estiva le obbligava a salire, con il bestiame da pascolo, negli alpeggi che diventavano allora delle vere e proprie comunità. Anche qui i compiti erano simili a quelli svolti in piano: tenere in ordine la baita, accudire i figli, preparare i pasti, raccogliere la legna, pulire le coste montane in modo da creare un pascolo più abbondante per gli animali. Per fare ciò era necessario creare delle zone pianeggianti scavando la montagna. Questo tipo di terrazzamento era necessario per la coltivazione della vite, ove concesso dalle condizioni ambientali. Al tempo della raccolta le donne salivano nei vitigni montani e dopo aver caricato gerle piene di frutta ridiscendevano per apprestarsi alla pigiatura. Il tipo d'uva più comune nella zona era quella "americana" da cui si ricavava, e tuttora si ricava, il "Mericanin".

Nel tempo lasciato libero dagli altri doveri, la donna andava in cerca di castagne, 'frutto' montano di cui si faceva largo utilizzo. Oltre al piacere di mangiarle arrostiti sul fuoco si gustavano an-



che lessate; in questo modo potevano essere conservate per alcuni giorni e usate a colazione con latte fresco. Il Castagnaccio è la farina che si ricava dalla loro macinatura; con questo si preparavano dolci, torte (che conserva l'omonimo nome), per l'impasto di gnocchi (i "Gnocchi all'Ossolana" sono un piatto tipico della zona) e del pane, mista alla farina di segale.

Il lavoro in cucina occupava una buona parte della sua giornata: era necessario raccogliere i prodotti dell'orto e delle altre coltivazioni, portare i cereali al mulino per farli macinare e preparare poi il pane e la polenta. Il mais macinato dava la farina gialla per la polenta, il cibo più comune ed economico presente sulle tavole di tutte le famiglie della zona, con l'altro piatto tradizionale, il minestrone, nel quale venivano messi i prodotti della coltivazione dell'orto e della raccolta di erbe spontanee (*dandaglione*, ortiche, verzole, erbetto, asparagi selvatici, spinaci selvatici). Essendo buone massaie, le nostre donne sapevano come risparmiare e la polenta permetteva, con una spesa minima, di fornire cibo a molte persone per più giorni, essendo conservabile al fresco, e in diversi momenti della giornata, ad esempio a pranzo e a colazione. Colazione tipica era il *scuget*, ossia polenta molto molle unita al latte. Un tradizionale modo per consumare la farina di mais era quello di farla cuocere in pochissima acqua ottenendo così dei piccoli grumi, detti *frigait* o "polenta a fri-

gai", che venivano serviti con latte fresco o panna.

La segale forniva la farina più economica per confezionare il pane, detto "pane nero" a causa del suo caratteristico colore scuro. Con l'aggiunta, nell'impasto, d'uva passa e noci o fichi, si preparava un ottimo dolce. Il "pane bianco", di farina di grano, era consumato solo in occasioni particolari (ad esempio per i matrimoni) e solo in quantità limitate a causa del suo costo eccessivo. Independentemente dalla stagione, sia in piano sia all'alpe, all'alba, il loro primo compito era quello della mungitura. Il latte, vaccino e caprino, da cui si ricavano, nell'ordine, panna, burro, vari tipi di formaggi (il più comune era il "nostrano") e la ricotta o *mascarpa*, era considerato un alimento fondamentale. Il latte vaccino, appena munto, è ancora caldo, di colore più scuro rispetto a quello derivato dalle lavorazioni successive e di gusto più intenso e nettamente migliore. Per l'impossibilità di conservarlo per periodi lunghi, la mungitura avveniva appunto due volte al giorno, mattino e sera, prima del tramonto, quando si riportavano le vacche nelle stalle; i grossi quantitativi venivano invece destinati alla lavorazione casalinga di burro e formaggio.

Nel pomeriggio, quando il sole era alto, le donne partivano per i lavatoi, quando c'erano, altrimenti nei torrenti e nelle valli che scendono lungo i paesi, con le gerle cariche di panni da lavare.

Non esistendo lavatrici e saponi chimi-

## Le donne del parco

E' un gruppo nato dall'intelligente lavoro della presidente del parco nazionale Val Grande, Franca Olmi, che raggruppa le donne di Aurano, Beura Cardezza, Caprezzo, Cossogno, Cursolo Orasso, Intragna, Malesco, Miazzina, Premosello Chiovena, S. Bernardino Verbano, Santa Maria Maggiore, Trontano, Vogogna. In questi comuni del parco, da tempo, operano gruppi di donne che si dedicano all'attività culturale e ricreativa ed a servizi per la comunità. Tra i più attivi *I stciupatell*, le genzianelle in dialetto, fiore tipico di montagna che viene ricamato sui tradizionali abiti femminili neri dell'Ossola (coordinatrice Tiziana Falcioni tel.0324 38187, 0328 0022321). Le donne del parco hanno partecipato a diverse manifestazioni nazionali realizzando il mantenimento di antichi mestieri e attività culturali. promuovendo attività culturali e confermando il ruolo di animatore culturale del parco nazionale.



Nelle immagini: le antiche occupazioni contadine. Le immagini sono anche state utilizzate per il calendario del parco di quest'anno.

ci di oggi, anche un gesto come questo, semplice all'apparenza, comportava sforzi intensi e preparativi precisi. Prima di tutto occorre fare il sapone, confezionato in casa con grassi animali e soda. Cenere e sabbia erano usate rispettivamente per sbiancare e lucidare. Un paio di volte l'anno si faceva il bucato "grosso", veniva lavata tutta la biancheria della casa. La biancheria, disposta a strati, veniva messa in un grosso mastello e ricoperta da un vecchio lenzuolo. Sopra era distribuita cenere di legno di faggio setacciata (le ceneri di altri tipi di legna potevano macchiare l'intero bucato). Si scaldava dell'acqua, senza farla bollire, e la si versava sopra la cenere; l'acqua colava sul fondo e, attraverso un foro, veniva recuperata e nuovamente scaldata ad una temperatura più alta della precedente e la si riversava nel mastello. L'operazione veniva ripetuta alcune volte e quando l'acqua era bollente veniva lasciata nel mastello tutta la notte. Al mattino dopo la biancheria era perfettamente pulita e profumatissima. Il momento del bucato era anche un piacevole intervallo nella giornata delle donne che avevano così occasione per incontrarsi e scambiare parola, due pettegolezzi, qualche consiglio.

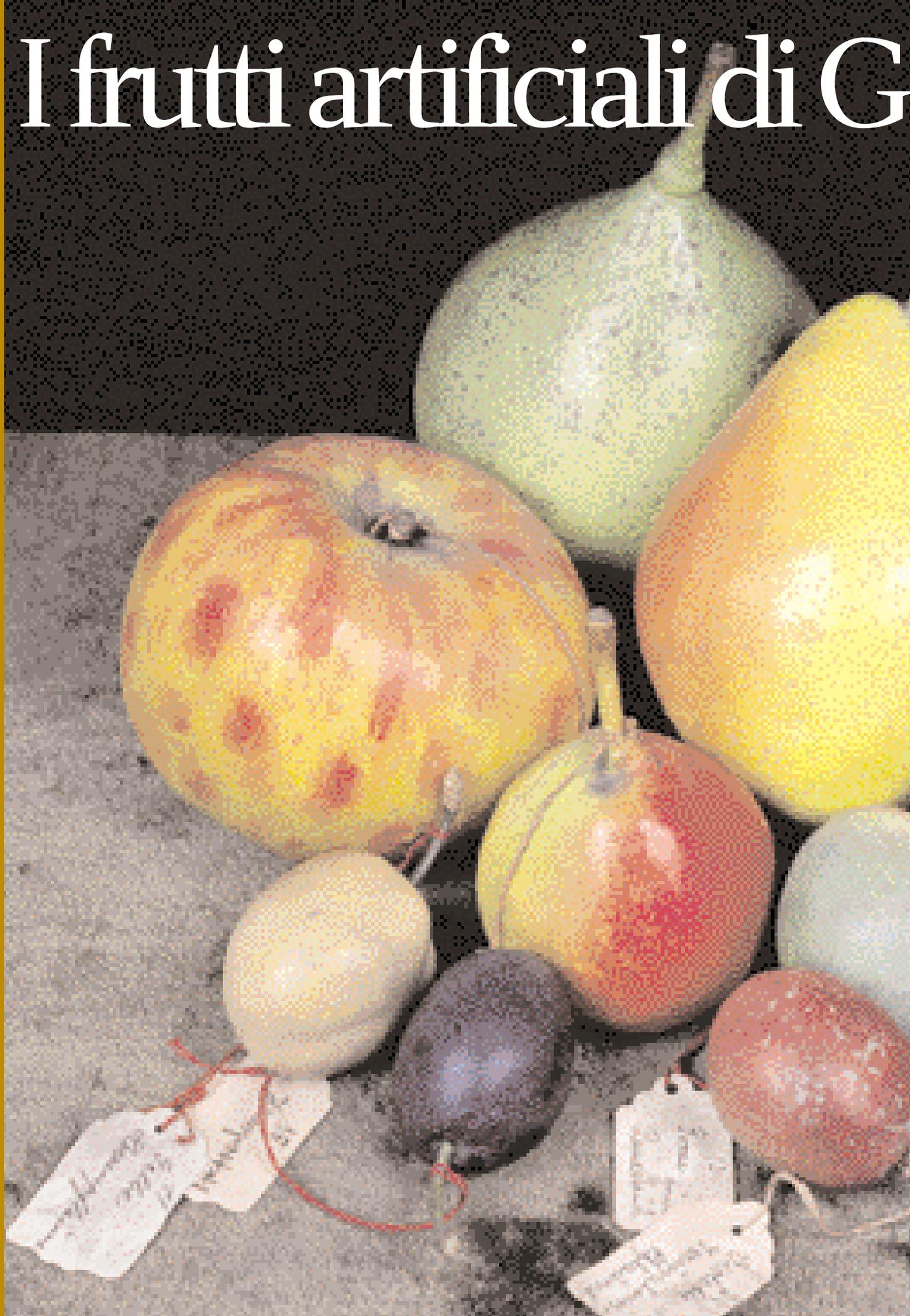
Tornate a casa e terminati i lavori domestici, fintanto che la luce del sole lo permetteva, si dedicavano all'arte del ricamo e del *Puncet*, tipica della zona. La maggior parte degli abiti erano confezionati da loro stesse. Il cotone non po-

teva essere coltivato nella zona e le tele intere erano acquistate dai mercanti di passaggio, nei mercati. La lana di pecora era il materiale più comune del quale la donna poteva, e doveva, seguire tutte le fasi, dalla tosatura alla lavorazione ai ferri. A quel tempo era possibile la coltivazione della canapa che forniva l'altro principale materiale per confezionare abiti. Una volta matura era raccolta in mazzi e messa a bagno in uno stagno per alcuni giorni. Veniva poi ripescata e messa ad asciugare e seccare al sole per qualche giorno. In inverno veniva lavorata e filata per poterla posizionare sui telai e confezionarvi la tela da casa che serviva a confezionare la maggior parte della biancheria per la famiglia.

Compito di una donna che fosse anche una buona madre era anche quello di insegnare alle figlie ad occuparsi di questi lavori. Molto tempo era speso per la preparazione del corredo nuziale per queste ultime che, nella maggior parte dei casi, consisteva in lenzuola e biancheria per la casa, ricamate sovente con le iniziali della futura sposa.

Quando il tramonto giungeva alle porte, dopo aver cenato, si era pronti per il meritato riposo, risparmiando olio per le lampade o cera delle candele. Spesso i bambini non si accorgevano neanche della differenza tra notte e giorno tanto la loro vita era scandita dalle fasi di luce: si svegliavano all'alba che era già giorno e si coricavano che ancora non era tramontato il sole.

# I frutti artificiali di G



# Garnier Valletti

Pier Luigi Bassignana  
responsabile archivio storico AMMA  
foto Daniele Regis

La cosa che maggiormente colpisce, la prima volta che capita di visitare una delle collezioni di frutti artificiali realizzati da Francesco Garnier-Valletti, è la bizzarria dell'insieme: un complesso imponente di oggetti di pregevole fattura, costruiti con rara perizia - con un'aderenza al vero quasi inquietante - dedicato ad uno dei soggetti più banali della quotidianità: la frutta. Ma non a quella frutta esotica, proveniente da paesi lontani, della quale nel secolo scorso si sentiva quasi soltanto parlare. Una collezione siffatta sarebbe ancora comprensibile. Invece, niente di tutto questo: i frutti modellati da Garnier-Valletti allineano sui ripiani delle teche, battaglioni imponenti di mele, pere, susine, ciliegie, tutti rigorosamente diversi l'uno dall'altro, appena intervallati da qualche divagazione in direzione degli ortaggi, dalle rape alle patate: insomma, tutti prodotti che troviamo quotidianamente sulle nostre mense. Come - e forse ancora più di oggi - si trovavano sulle mense dei nostri trisavoli, quando i frutti in questione vennero realizzati.

Invece, guardando le cose più da vicino, ci si accorge che quei frutti artificiali non propongono nulla di bizzarro. Infatti, nella prima metà dell'800 (Garnier Valletti era nato a Giaveno nel 1808), per questo genere di prodotti esisteva - specie nei paesi del nord e dell'est Europa - un florido mercato alimentato dalle classi più agiate: dall'aristocrazia, innanzitutto, e da quella borghesia che cercava di legittimarsi adottando usi aristocratici.

Con tali frutti, infatti, magari straripanti da cornucopie d'argento, i ricchi erano soliti addobbare le tavole dei loro sontuosi banchetti nei mesi invernali, quando non si disponeva di frutta fresca. Nei mesi estivi, invece, piccoli frutti artificiali di bosco - lamponi, fragole, mirtili - ingentilivano i cappelli delle signore; e non era difficile intravedere, nella penombra dei salotti delle tante Nonne Speranza, piramidi di frutti finti rigorosamente conservati sotto campane di vetro, a proteggerli dalla polvere, dalla bramosia di casalinghi cleptomani, o, più banalmente, dal rischio di rotture.

Non a caso, Vienna e San Pietroburgo furono le due corti che valsero a Garnier Valletti la fama di insuperabile modellatore di frutti artificiali, anche se poi fu a Torino, dove il nostro si era rifugiato nel 1848 per sottrarsi alla bufera rivoluzionaria che stava scuotendo l'Europa, e dove vivrà sino alla morte, che si svolse la maggior parte della sua attività.

La corte sabauda non poteva certo competere né con Vienna né con San Pietroburgo, ma alla metà del secolo Torino si stava accreditando, a livello internazionale, come uno dei poli della cultura positivista. Basti ricordare che il tempo di Garnier-Valletti è anche quello nel quale Lombroso descrive e classifica le diverse tipologie di soggetti delinquenti; Quintino Sella raccoglie e classifica tutti i materiali litici delle alpi occidentali; Ascanio Sobrero si comporta allo stesso modo con le sostanze chimiche; Giacomo Arnaudon mette in piedi un imponente collezione merceologica privata con migliaia e migliaia di campioni di tutte le sostanze naturali, dal grano alle piume per cappelli, dai generi coloniali ai vimini per costruire mobili; e, per concludere, si costituisce il Regio Museo Industriale, destinato ad ac-

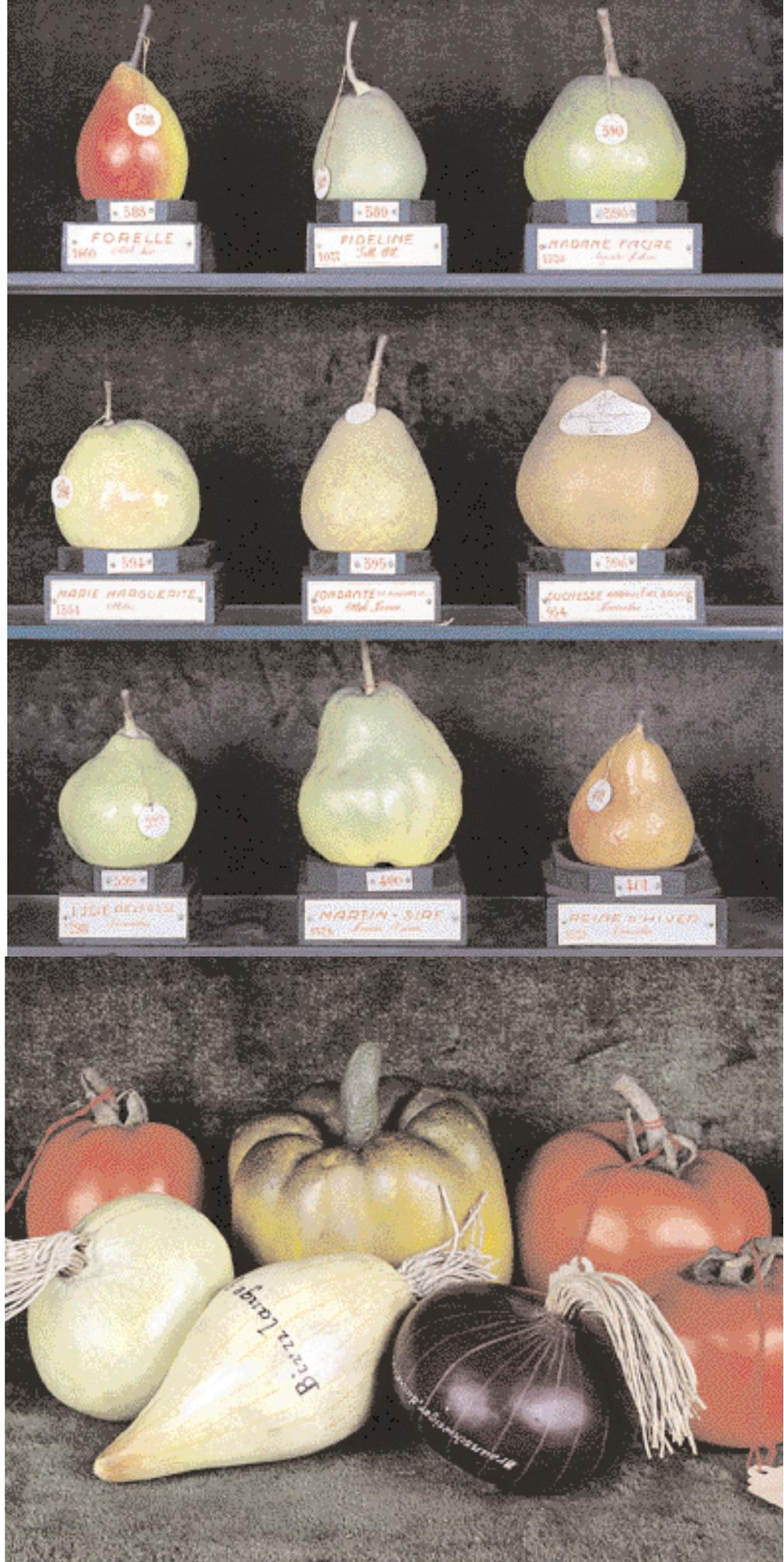
cogliere macchine e modelli didattici acquistati nelle diverse e successive esposizioni universali. Il Garnier-Valletti venne adottato da questa comunità scientifica, suscitando anche notevole interesse nei proprietari del "Regio Stabilimento Botanico Maggiorino Burdin" - il più grande vivaio piemontese del tempo - per i quali disporre dei frutti artificiali di Garnier-Valletti significava poter mostrare ai clienti che cosa avrebbero potuto aspettarsi dagli alberi che stavano acquistando.

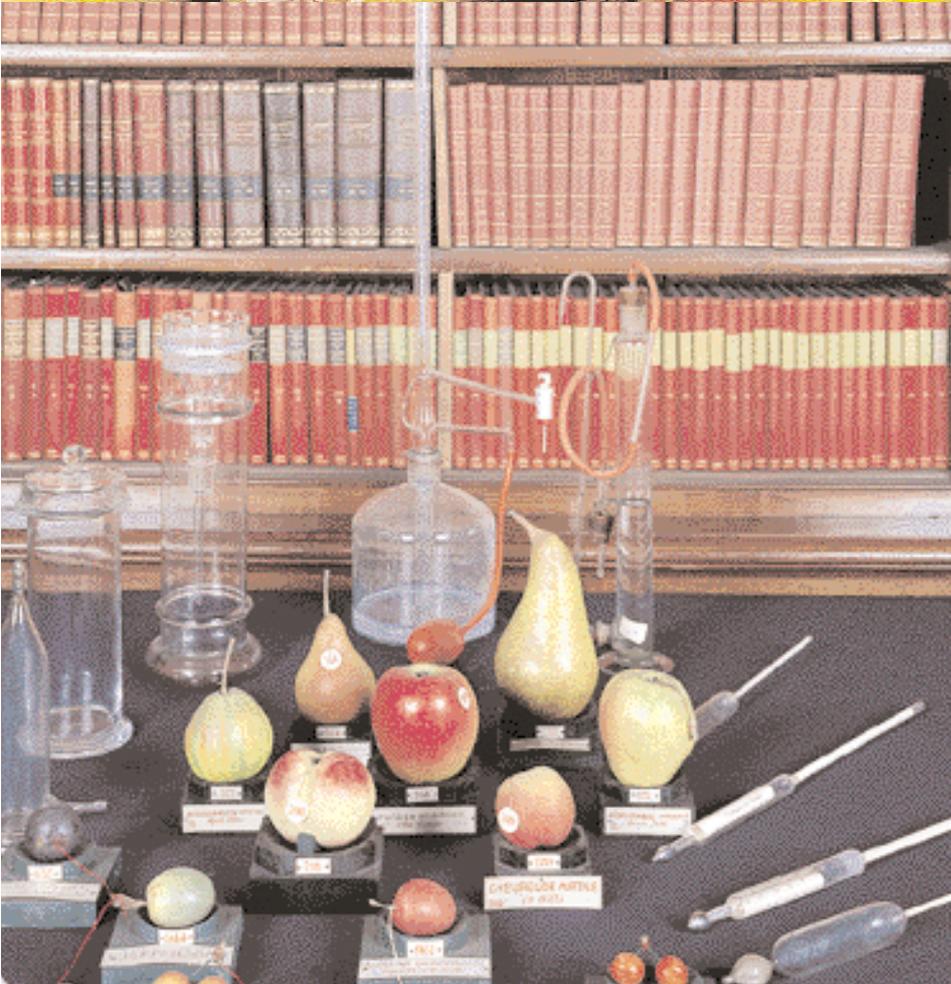
Le speranze, e gli interessi, della comunità scientifica e dello Stabilimento Burdin non andarono delusi: Garnier-Valletti, dimostrandosi all'altezza del compito, diede vita ad una copiosissima produzione di frutti che si contraddistinguevano per la loro assoluta fedeltà all'originale. Se nel periodo viennese o russo la sua produzione aveva privilegiato gli aspetti estetici (non importava che i frutti fossero simili all'originale; interessava invece che fossero di aspetto gradevole), adesso doveva rispondere a requisiti rigorosamente scientifici: non soltanto nella forma del frutto, ma ancor più nella coloritura, e, soprattutto, nella distribuzione delle "lentiggini", che per molti di essi - si pensi alle mele - sono ancora oggi elementi caratteristici della varietà e della località. Il lavoro da svolgere era moltissimo. La frutticoltura piemontese (come d'altronde la generalità di quella europea), era articolata su un numero straordinariamente elevato di varietà per ciascun frutto. Alcune centinaia di mele, ed un numero ancor più rilevante di pere, rappresentavano la punta dell'iceberg, al di sotto della quale anche ciliegie, susine, fichi, albicocche presentavano famiglie molto numerose e diversificate.

La ragione di questa enorme varietà di ciascun frutto è presto spiegata; in un'epoca nella quale non esistevano sistemi efficaci di conservazione, e lo stato generale dei trasporti non consentiva (a differenza di quanto avviene oggi) di trasferire frutta da un continente all'altro, l'unica possibilità per disporre di ciascun frutto a lungo, consisteva nel selezionare varietà con differenti periodi di maturazione. Si potevano in tal modo produrre mele già mature a fine giugno e, all'estremo opposto, altre che, raccolte ancora acerbe in novembre, sarebbero giunte a maturazione nella primavera successiva.

Garnier-Valletti venne pertanto incaricato di realizzare campioni di ciascuna varietà di ciascuno dei frutti coltivati in Piemonte: compito che in pratica lo avrebbe occupato per il resto della vita, dal momento che il loro numero risultava ancora aumentato dalle varianti locali. Poteva capitare, infatti, che una stessa varietà, coltivata ad esempio, nel biellese e nel saluzzese, portasse a risultati diversi.

I risultati ottenuti, se pure cospicui, furono tuttavia inferiori alle aspettative, in quanto il rapporto fra Garnier Valletti e la comunità scientifica torinese fu punteggiato da incomprensioni e ripicche, che ne determinarono ben presto la cessazione, interrompendo quello che si prospettava come un promettente filone di attività. Non per questo, però, Garnier Val-





letti cessò di modellare suoi frutti; la fama conseguita in tanti anni di lavoro ed i premi ottenuti in tutte le esposizioni cui partecipò, gli valsero ordinazioni da parte di numerose istituzioni scientifiche straniere, anche di paesi molto lontani dall'Italia, come il Museo di Scienze Naturali di Melbourne. Sicché non è difficile trovare i suoi frutti un po' ovunque.

Per quanto riguarda Torino, della vastissima produzione realizzata in quarant'anni di attività, rimangono testimonianze abbastanza cospicue. Distrutta dai bombardamenti del luglio 1942 la collezione ospitata dal Regio Istituto Tecnico Germano Sommeiller nei locali di corso Oporto (oggi Matteotti), risultano ancora intatte e pienamente fruibili le collezioni dell'Accademia di Agricoltura di Torino e, soprattutto, quella collocata presso l'Istituto Sperimentale per la nutrizione delle Piante. In particolare quest'ultima, forte di oltre 1200 pezzi, ci consente una visione diretta, e per molti aspetti irripetibile, della frutticoltura dei nostri bisnonni; una visione a cui fascino non sono estranei i nomi, fantasiosi o evocatori, attribuiti alle diverse varietà.

In sostanza, un ampio materiale di studio non soltanto per lo storico dell'alimentazione o per quello delle mentalità, ma anche per il linguista. E forse anche, dopo decenni di oblio se non di disprezzo, una rivalutazione di quella cultura positivista che, nella sua ansia di descrivere e misurare tutto, potrebbe rappresentare, almeno sul piano metodologico, un potente antidoto al pressapochismo ed alla superficialità dei nostri giorni.



# Linneo

padre delle scienze naturali moderne

BOTANICA



Charles E. Jarvis

capo ricercatore del Dipartimento di Botanica del Natural History Museum di Londra  
Traduzione e redazione Annalaura Pistarino, M.R.S.N.

Carl von Linné (in latino Carolus Linnaeus o in italiano Carlo Linneo) nacque nel 1707 a Råshult, nello Småland (Svezia meridionale) da una famiglia di pastori protestanti. I genitori desideravano che lui si dedicasse alla vita ecclesiastica ma fu giudicato dagli insegnanti non idoneo al sacerdozio; il medico del luogo, Rothman, lo incoraggiò ad intraprendere la carriere

medica, perciò si iscrisse all'Università di Lund nell'agosto del 1727. A casa dell'eminente naturalista Stobaeus, suo benefattore, presso il quale ebbe vitto ed alloggio gratuiti, poté osservare piante essiccate ed incollate su fogli: si trattava di un erbario, di cui, fino ad allora, Linneo ignorava il possibile allestimento. Fu così che ben presto egli iniziò una propria collezione.

Nel 1728 riprese gli studi medici ad Uppsala dove ebbe un incarico per insegnare nozioni di botanica agli studenti, avviando così la sua lunga carriera di docente universitario.

Dal 1730 visse in qualità di precettore nella famiglia di Rudbeck, che gli narrò della Lapponia, selvaggia e sconosciuta, invogliandolo ad indagare gli aspetti naturalistici di quella terra. Fu così che Linneo si propose all'Accademia come naturalista per esplorare la Lapponia e studiarne flora e fauna, risorse minerarie ed i costumi del popolo lapponese. Partì da Uppsala un mese più tardi, a cavallo, raccogliendo piante, animali e minerali e, presso Gävle, trovò la pianta che in seguito egli denominerà - in proprio onore - *Linnaea borealis*. Il diario, ricco di interessantissime osservazioni, rimase inedito sino al 1888; il viaggio fu sicuramente il più avventuroso che Linneo abbia mai compiuto e fu valutato dai suoi compatrioti come la spedizione scientifica "in solitaria" più produttiva mai realizzata in Svezia.

Nell'aprile del 1735 partì per l'Olanda per conseguire una laurea in Medicina presso l'accomodante (ora non più esistente!) Università olandese di Harderwijk, ove era possibile ottenere la laurea in una settimana. Il giorno seguente al suo arrivo, sottopose la propria tesi su "Una nuova ipotesi di causa di febbri intermitenti"; a seguito di un colloquio orale e di poche altre formalità: la tesi fu approvata per la stampa ed egli ottenne il titolo di Dottore in Medicina.

Rimase in Olanda alcuni anni; si era trasferito nella casa di Clifford, un agiato banchiere anglo-olandese che aveva un enorme possedimento, l'Hartekamp, presso Harlem, ove Linneo si occupò della catalogazione della vasta collezione di piante coltivate nei giardini e nelle serre. Rientrato in Svezia nel luglio del 1738, in assenza di un inquadramento accademico, fu costretto a dedicarsi alla professione medica a Stoccolma. Ben presto divenne famoso nella cura di malattie veneree (grazie all'uso di un unguento al mercurio) e nel 1739 sposò Sara Lisa.

Nel 1741 fu nominato Professore di Medicina e Botanica (incarico che mantenne sino al 1763) presso l'Università di Uppsala, città nella quale si trasferì con la moglie ed il figlio Carlo di 9 mesi e vi rimase sino alla morte, avvenuta nel 1778. Le sue collezioni furono ereditate dal figlio e nel 1783, quando anche questi morì, la vedova cercò di vendere collezioni e biblioteca; incontrando difficoltà nel trovare un acquirente in Svezia, si ri-

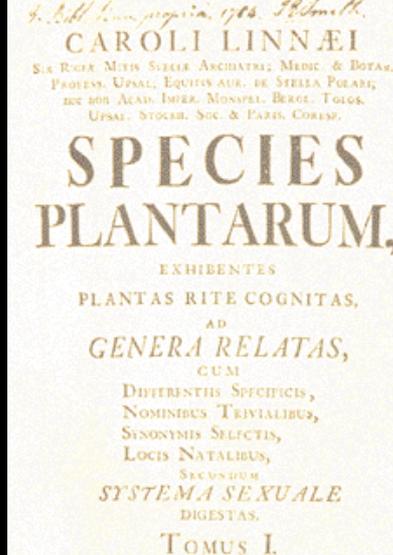
1. Ritratto di Linneo di Roslin; nella mano sinistra il naturalista svedese stringe un esemplare di *Linnaea borealis*. (p.g.c. Linnean Society London).
2. Frontespizio di *Species plantarum*, 1753, (p.g.c. Linnean Society London).
3. Le tappe ed il percorso effettuati da Linneo nella sua spedizione in solitaria in Lapponia.
4. Parte della collezione di Linneo presso la Linnean Society di Londra. (p.g.c. Linnean Society London).

volse a Sir Joseph Banks, naturalista e filantropo inglese che aveva da poco circumnavigato la terra con il Capitano Cook. Quando la lettera di offerta di acquisto gli fu recapitata, Sir Joseph era a colazione con un giovane studente in biologia, James Edward Smith; Banks, che in quel momento era in difficoltà finanziaria, raccomandò a Smith di comperarla. Il padre di Smith sborsò 1.000 ghinee per l'acquisto e la collezione, che giunse in Inghilterra nell'ottobre del 1784. I materiali comprendevano: 3.000 libri, cinque casse di esemplari d'erbario, quattro di minerali, due di insetti e molte altre di collezioni minori (ad esempio conchiglie), i manoscritti e le lettere.

Nel 1788 Smith fu uno dei fondatori della Linnean Society di Londra ed il suo primo presidente; alla sua morte, nel 1828, la Società acquistò la collezione; il corpus principale delle sue raccolte è ora conservato in una camera blindata e l'erbario consta di circa 13.600 campioni.

Nonostante si trattasse della parte più importante e cospicua delle raccolte, l'acquisto non comprese "tutti" gli esemplari d'erbario di Linneo, infatti migliaia erano già a suo tempo confluite in numerose collezioni di botanici con i quali era stato in scambio, ed ora sono conservate in Paesi diversi: ad esempio 2.000 reperti sono al Museo di Storia Naturale di Stoccolma mentre i 250 campioni raccolti nel viaggio in Lapponia, donati a Burman nel 1735 in ringraziamento per l'aiuto fornitogli in Olanda, sono a Parigi.

Inoltre, per la stesura delle proprie opere, Linneo consultò anche le raccolte di altri botanici e studiò campioni interessanti che non entrarono mai a far parte della sua collezione; ad esempio l'erbario di Ceylon di Hermann, in cinque volumi rilegati (al Museo di Storia Naturale di Londra), quello dell'Orto Botanico di Clifford (al Museo di Storia Naturale di Londra) e quello di Burser ad Uppsala, in 23 volumi rilegati contenenti campioni provenienti per lo più dall'Europa centrale. 710 esemplari della Virginia di Clayton ed alcuni campioni del Sud Africa che Linneo ebbe in prestito da Burman sono rispettivamente conservati a Londra e a Ginevra. Con il trascorrere degli anni perse lo spirito di viaggiatore ma, professore ad Uppsala, cercò di favorire i viaggi dei suoi allievi, che aveva denominato "i suoi apostoli". Diciannove di essi intrapresero lunghi viaggi fra il 1745 e il 1792, ed alcuni di essi non tornarono.



Solander fu con il Capitano Cook nella prima circumnavigazione del globo (1768-1771) e Sparman nella seconda (1772-1775). Kalm fu in America settentrionale; Thunberg fu il primo naturalista

5. Mughetto (*Convallaria majalis* L.) proveniente dalle raccolte effettuate in Lapponia da Linneo, donato a Burman ed ora confluito nelle collezioni dell'Institut de France di Parigi. (p.g.c. Institut de France).
6. Coleottero elefante (*Dynastes hercules* L., Scarabeidi Dinastini) della collezione linneana. (p.g.c. Linnean Society London).

dell'Occidente dopo Kaempfer a sbarcare in Giappone; Loeffling esplorò parte della Spagna, morendo in Sud-America; Forsskål visitò parte dell'impero ottomano e la penisola arabica.

Parallelamente intrattenne carteggi in tutto il mondo con circa 170 studiosi svedesi e 400 stranieri che gli spedirono almeno 3.000 lettere. In particolare il "Progetto Linnaeus", della Biblioteca Universitaria di Uppsala, sta raccogliendo informazioni sulle lettere di Linneo esistenti in Istituzioni diverse, con l'intenzione di trascrivere e pubblicare il testo di ciascuna e di renderlo disponibile via Internet.

Da un paesino della Svezia meridionale, alla cattedra di botanica ad Uppsala, alla fama di maggiore tra i botanici nel mondo: l'ascesa di Linneo è stata rapida. La diffusione della sua opera continua ancor oggi; ad esempio attraverso siti Internet è possibile avere informazioni sulle collezioni d'erbario di Linneo e sui materiali sui quali si documentò per la stesura delle sue opere. Il Museo di Storia Naturale di Londra, nel suo sito web, rende disponibili, gratuitamente, tutte le immagini degli esemplari della Giamaica di Sloane, della Virginia di Clayton e di Ceylon di Hermann, correlate a database sui quali è possibile effettuare ricerche. I vantaggi del mezzo telematico sono evidenti: oltre a ridurre le occasioni di consultazione di questi delicati materiali, consentono l'accesso alle collezioni (non disponibili in prestito) non solo agli scienziati ma anche agli storici e certamente al pubblico, da qualsiasi punto della Terra.

### La rivoluzione linneana

I due punti fondamentali dell'innovazione al mondo scientifico apportati da Linneo furono il sistema sessuale di classificazione e la nomenclatura binomia. Il primo suscitò grande clamore nel dibattito scientifico del tempo ma ebbe complessivamente breve vita; la seconda, viceversa, nacque come inserimento di una "postilla" in un indice di nomi botanici ma fu adottata per la sua funzionalità da tutti i naturalisti dalla seconda metà del '700 e costituisce oggi la base della nomenclatura sia botanica sia zoologica.

### Il "Sistema sessuale"

Per organizzare tutti gli organismi viventi in un "sistema di classificazione", sarebbe stato ottimale per Linneo individuare un "metodo" naturale in cui l'insie-



5

me di numerosi, differenti caratteri associati fra loro consentisse la rivelazione dei piani divini della creazione. Ma Linneo, uomo pragmatico, ritenendo l'obiettivo impossibile da raggiungere, tentò di sviluppare un sistema "artificiale" ma semplice ed esauriente, basato su pochi caratteri, scelti arbitrariamente: numero e disposizione degli organi genitali maschili - gli stami - e di quelli femminili - gli stimmi -. Dalle rispettive "accomunanze" o "discordanze" di questi caratteri, il regno vegetale fu distinto in 24 "Classi" con all'interno più "Ordini". Tale sistema costituiva gruppi di organismi assai diversi tra loro; ad esempio poche sono le affinità, eccetto il numero di stami, tra *Valeriana* e *Cyperus*, tra *Gentiana* e *Ribes*, mentre le piante prive di fiori quali felci, muschi, alghe, funghi, ma anche il fico (di cui non aveva potuto vedere i fiori) vennero riunite nella Classe Cryptogamia (ossia "nozze nascoste").

Il *Systema naturae*, in cui Linneo ordinò piante, animali e minerali uscì alle stampe nel 1735; una classificazione dei vegetali basata sull'aspetto degli organi sessuali e sulla conseguente fecondazione

fece subito scandalo. Il naturalista Siegesbeck di San Pietroburgo lo attaccò poiché "tale ripugnante prostituzione" di più maschi con una stessa femmina non sarebbe mai stata consentita dal Creatore e si domandava come qualcuno avrebbe potuto insegnare, senza compiere un reato, a giovani studenti "un così scostumato metodo". Dal canto suo, Linneo si vendicò su Siegesbeck dedicandogli il genere *Siegesbeckia* che include un'erba sgradevole e dal fiore insignificante (*Siegesbeckia orientalis* L.).

#### La nomenclatura binomia

A quel tempo i nomi scientifici erano espressi in latino, come nella scienza moderna, ma si trattava di "polinomi": un nome generico unito ad una frase descrittiva (massimo 20 termini) in cui erano riassunte le caratteristiche morfologiche dell'organismo; Linneo operò in modo da trasformare tale polinomio in una vera sintesi che consentisse di riferire la pianta ad un prefissato ordinamento sistematico e di individuare i caratteri essenziali del vegetale.

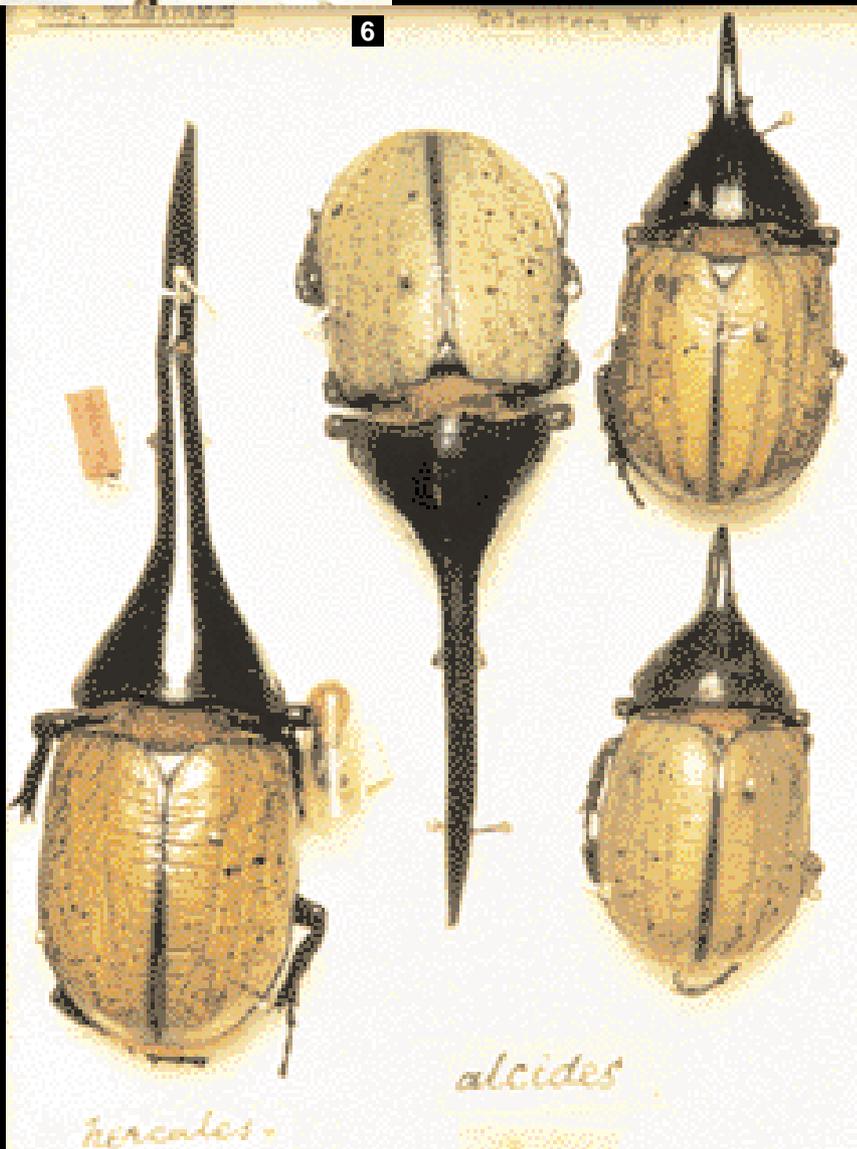
Egli mantenne il sistema polinomiale ma volle introdurre un parallelo, aggiuntivo e semplificato: a ciascuna specie associò un epiteto sintetico di una o più caratteristiche. La vera innovazione in *Species plantarum* (1753) - la sintesi linneana del mondo vegetale allora conosciuto - fu l'aggiunta di tale epiteto al margine del capoverso, in modo complementare al polinomio, e ciò egli fece per ciascuna e per tutte le specie conosciute. Quindi il 1753 è la data considerata punto di partenza della nomenclatura botanica.

Ne consegue che l'abbreviazione "L." di Linneo attribuita a circa 9.000 nomi di piante ed a 4.400 di animali è indice della grandezza della sua impresa; anche perché buona parte di essi è ancora in uso. Questi nomi sono continuo oggetto di indagine: dagli anni '80 è in corso di attuazione un progetto, che coinvolge botanici di tutto il mondo, di individuazione dei campioni, detti "esemplari-tipo", sui quali Linneo si è basato per la descrizione delle nuove entità. ●

\* Charles Jarvis è curatore onorario delle collezioni botaniche della Linnean Society di Londra e si occupa da anni dello studio delle raccolte di Linneo

### Per saperne di più

Alcuni siti relativi ai temi ed alle raccolte citate:  
[www.linnean.org/](http://www.linnean.org/);  
<http://linnaeus.nrm.se/botany/fbo/welcome.html.en>;  
<http://www.institut-de-france.fr/bibliotheques/institbib.htm>;  
<http://www.nhm.ac.uk/botany/databases/hermann/>;  
<http://www-hotel.uu.se/evolmuseum/fytotek/>;  
<http://www.nhm.ac.uk/botany/clayton/>;  
<http://www.ville-ge.ch/geneve/culture/DAC/details/musees/cjb.htm>;  
<http://centre.c18.org/pu.linnaeus.html>;  
<http://www.nhm.ac.uk/botany/databases/sloane>;  
<http://www.nhm.ac.uk/botany/linnaean/>



6

# IL BOSCO DELLE SORTI DELLA PARTECIPANZA DI TRINO

*Troverai più nei boschi che nei libri.  
Gli alberi e le rocce t'insegneranno le cose  
che nessun maestro ti dirà.*

San Bernardo di Chiaravalle (sec. XIII)



Dionigi Roggero  
Foto Archivio /Borra

Una grande isola verde, che sembra disegnata con la squadra, galleggia sulle risaie dell'immensa pianura vercellese che la circonda con lo specchio delle sue acque da ogni lato. E' il Bosco delle Sorti della Partecipanza di Trino (VC) che con i suoi 560 ettari di latifoglie miste (farnie, tigli, carpini e robinie) costituisce l'ultimo prezioso scampolo di un'antichissima foresta ridotta a coltura prima dalla colonizza-

zione romana, poi dalle coltivazioni introdotte dalla comunità cistercense dell'Abbazia di Lucedio e infine dal disboscamento seguito alla dilagante diffusione della monocoltura della risaia.

Inserito da un decennio nel parco naturale della Partecipanza, istituito con legge regionale 38/91, il bosco ha potuto ritrovare la propria identità attraverso la fruizione naturalistica, didattica e scientifica, che non ha interrotto la continuità della tradizione, mantenendo intatto il principale requisito giuridico della proprietà indivisa, riconosciuta fin dal



2

1275 dal decreto di concessione del marchese di Monferrato, Guglielmo il Grande, alla comunità trinese, che tuttora ne mantiene il possesso.

Ogni anno, nel rispetto delle antiche consuetudini, una porzione di bosco viene frazionata in aree minori, dette "sorti" (da cui deriva la denominazione di "Bosco delle Sorti") o "punti". Esse sono ulteriormente suddivise in quattro parti (quartaroli) e numerate per consentire durante il mese di novembre, l'estrazione tra i "partecipanti" che hanno diritto all'abbattimento di uno o due "quartaroli" di ceduo. Tutto è regolato dagli antichi diritti ereditari della Partecipanza che, tuttavia, impone ai soci di incrementare la fustaia salvaguardando almeno 8-12 "quinte" (allievi) per ogni "punto".

L'azione di tutela esercitata dal parco ha impedito ulteriori dissodamenti e la conseguente trasformazione in area coltiva del bosco, ricco di ampie strade sterrate e di sentieri facilmente percorribili, e reso assai interessante da alcune cospicue presenze architettoniche, come la chiesa parrocchiale di Lucedio o quella di Madonna delle Vigne, purtroppo in completo stato di abbandono.

Forse non esiste un bosco più ricco di storia di questo antichissimo residuo della grande foresta planiziale, perché la natura è storia, come suggerisce Jacques Brosse, che nella sua straordinaria "Mitologia degli alberi" ha scritto: "Fin dall'origine il destino degli uomini fu associato a quello degli alberi con legami talmente stretti e forti che è lecito chiedersi che cosa ne sarà di un'umanità che li ha brutalmente spezzati". ●

3





## Per saperne di più

- F. Crosio, *La Partecipanza di Trino e il Bosco delle Sorti*, Vercelli, 1976;
- F. Crosio, B. Ferrarotti, *Una zattera galleggiante sulle risaie*, Piemonte Parchi n. 53, Villanova Monf., 1993;
- *Norme per l'utilizzo e la fruizione del Parco naturale del Bosco delle Sorti della Partecipanza di Trino*, Trino, 1997;
- F. Crosio, B. Ferrarotti, *Due secoli di vita forestale nel Bosco delle Sorti della Partecipanza di Trino*, 2 voll., Trino, 1999;
- *Le piante officinali del Bosco delle Sorti della Partecipanza di Trino. Miti, leggende e rigore scientifico*, Vercelli, 2000.

L'accesso in pullman può avvenire solo dal "Ponte d'Assi" (con parcheggio); quello in auto o in bicicletta dalle cascine "La Generala" e "Ramezzana". E' possibile richiedere informazioni sulle passeggiate e sui percorsi presso la sede della Partecipanza in Via Vercelli, 3, Trino (VC), tel. 0161 828642-805515 nel seguente orario: lunedì- venerdì. 8.30-12.00 e 14.30-18.00.

4



5

# Giacinto Abbà

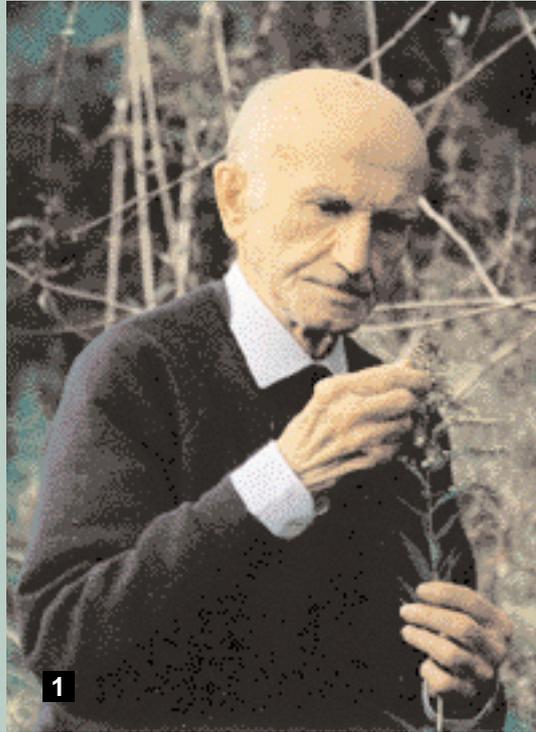
## *fratel botanico*

Giuliana Forneris  
Annalaura Pistarino

Giacinto Abbà nasce a Cravanzana (Cuneo) nel 1914 e dal 1930 fa parte della Congregazione religiosa laicale dei Fratelli della Sacra Famiglia. Una decina di anni dopo il suo ingresso nella congregazione gli viene affidata la direzione del Museo scientifico di Villa Brea di Chieri, dove attualmente risiede. Nel '74 è nominato Conservatore onorario del Museo Civico di Scienze Naturali di Alba per il quale cura l'allestimento dell'erbario incrementando con le proprie raccolte la collezione fino al raggiungimento di circa 10.000 esemplari. Nel '79 è uno dei Soci fondatori dell'Associazione Naturalistica Piemontese.

Fra il '69 e il '95 pubblica 52 contributi scientifici comprendenti "flore" relative ad ampi settori del Piemonte e "prime segnalazioni" di entità esotiche naturalizzate. Attivo come sempre, mantiene a tutt'oggi contatti con numerosi ricercatori e specialisti ed i suoi esemplari sono conservati, oltre che nelle sedi piemontesi, in altri Erbari italiani e stranieri.

Le sue prime osservazioni floristiche risalgono agli anni '65-'66: è in quell'epoca che inizia il rapporto con l'Erbario dell'Università di Torino, vivo ancor oggi. Proprio in quel periodo fratel Giacinto Abbà imposta in modo personale la ricerca sul territorio e la collaborazione con numerosi musei piemontesi. A queste iniziali erborizzazioni, quasi occasionali e condotte in ambiti relativamente circoscritti, farà seguito una perseverante e intensa attività di esplorazione che nell'arco di un trentennio si è concretizzata nei contributi floristici dati alle stampe e in un erbario ricco di circa 25.000 esemplari raccolti in Piemonte, in Valle d'Aosta e in parte della Liguria. I dati scientifici esposti nei suoi lavori sono da considerare essenziali per l'aggiornamento delle conoscenze della flora di queste regioni, mentre i materiali da lui riuniti costituiscono la base essenziale di documentazione.



A Giacinto Abbà va anche il merito di aver fatto confluire gli esemplari raccolti in sedi museali istituzionalizzate alle quali egli ha delegato non solo la conservazione di questo patrimonio ma, implicitamente, anche quell'ulteriore valorizzazione e divulgazione dei contenuti scientifici derivanti da ogni possibile confronto e verifica. Il suo erbario risulta pertanto suddiviso fra: la Sezione di Botanica del Museo Regionale di Scienze Naturali, l'Erbario del Dipartimento di Biologia vegetale dell'Università di Torino, il Civico Museo Archeologico e di Scienze Naturali "Federico Eusebio" di Alba e il Museo Civico "Craveri" di Bra. La mirata selezione dei campioni operata da Giacinto Abbà nel corso degli anni ha differenziato in qualità e in quantità la parte di collezione confluita in ciascuna sede, come chiaramente esemplifica l'allestimento per il Museo albese dell' "Erbario delle Langhe e della sinistra del Tanaro", preziosa testimonianza della flora di questo interessante settore del Piemonte. Una iniziativa avviata nel 1994, basata sulla collaborazione fra questi diversi musei, ha consentito la catalogazione delle collezioni, che ha messo in evidenza l'importanza del censimento floristico condotto da Abbà.

La mole dei dati raccolti e pubblicati da fratel Giacinto fornisce la misura dell'estensione del suo lavoro, sia nel senso di ampiezza del territorio esplorato sia per quanto concerne la minuziosità delle indagini e la relativa documentazione che nel tempo ha costituito il suo erbario. Ad esempio, i campioni di fanerogame e di crittogame vascolari raccolti da Abbà corrispondono come unità floristiche a circa l'80% del totale della flora riconosciuta per il Piemonte e per la Valle d'Aosta; gli esemplari sono 24.340 e rappresentano 2.363 unità floristiche: di queste 127 non erano segnalate prima delle sue indagini, 102 sono rare o rarissime, mentre 293 sono esotiche avventizie e/o naturalizzate rispetto alla flora autoctona delle due regioni.

Giacinto Abbà ha esplorato il Piemonte con tale meticolosità scientifica che i risultati raggiunti sono paragonabili a pochi altri esempi di ricercatori in campo, anche se si volge lo sguardo alle erborizzazioni del passato. Infatti i confronti con gli *exsiccata* già esistenti presso l'Erbario universitario hanno evidenziato correlazioni - ma anche contrapposizioni - che risultano da un insieme di informazioni documentate: materiali cioè che rispondono proprio a quelle finalità che hanno indotto da circa trecento anni ad investigare e a testimoniare la realtà floristica della nostra regione. Le conferme per numerose specie rare di stazioni "storiche" o l'individuazione di altre, il ritrovamento di nuove "presenze" che ampliano ad ulteriori distretti geografici la distribuzione di alcune entità, la segnalazione di specie esotiche non ancora note come avventizie o naturalizzate sul nostro territorio, sono solo alcuni fra i dati particolarmente significativi che rendono preziosa la sua collezione. Ma al di là dei risultati raggiunti, di per se stessi fondamentali per i dati sulla diver-



## Le collezioni di Giacinto Abbà

Catalogo e note critiche delle raccolte botaniche in Piemonte (1965-1998)

Annalaura Pistarino - Giuliana Forneris - Valeria Fossa

Museo Regionale di Scienze Naturali, Cataloghi XII - 1999

2 voll., 1.180 pp., 58 figg. a colori, 152 carte di distribuzione, CD-ROM

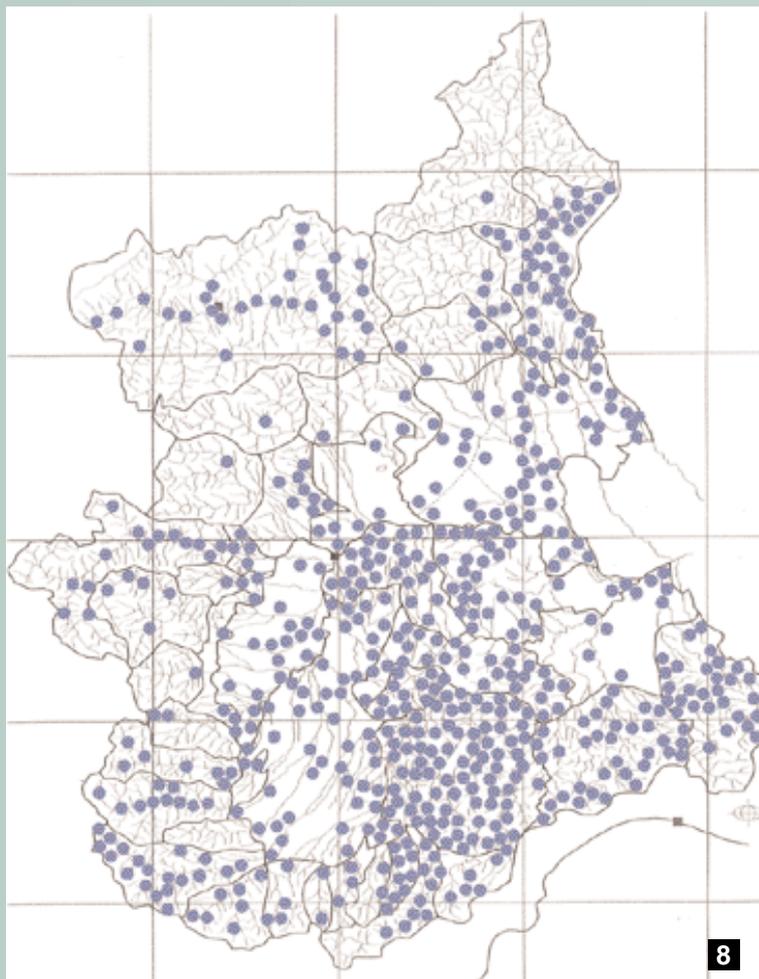
[Museo Regionale di Scienze Naturali – via Giolitti 36, 10123 Torino – 011.432.3061; anna.grassini@regione.piemonte.it]

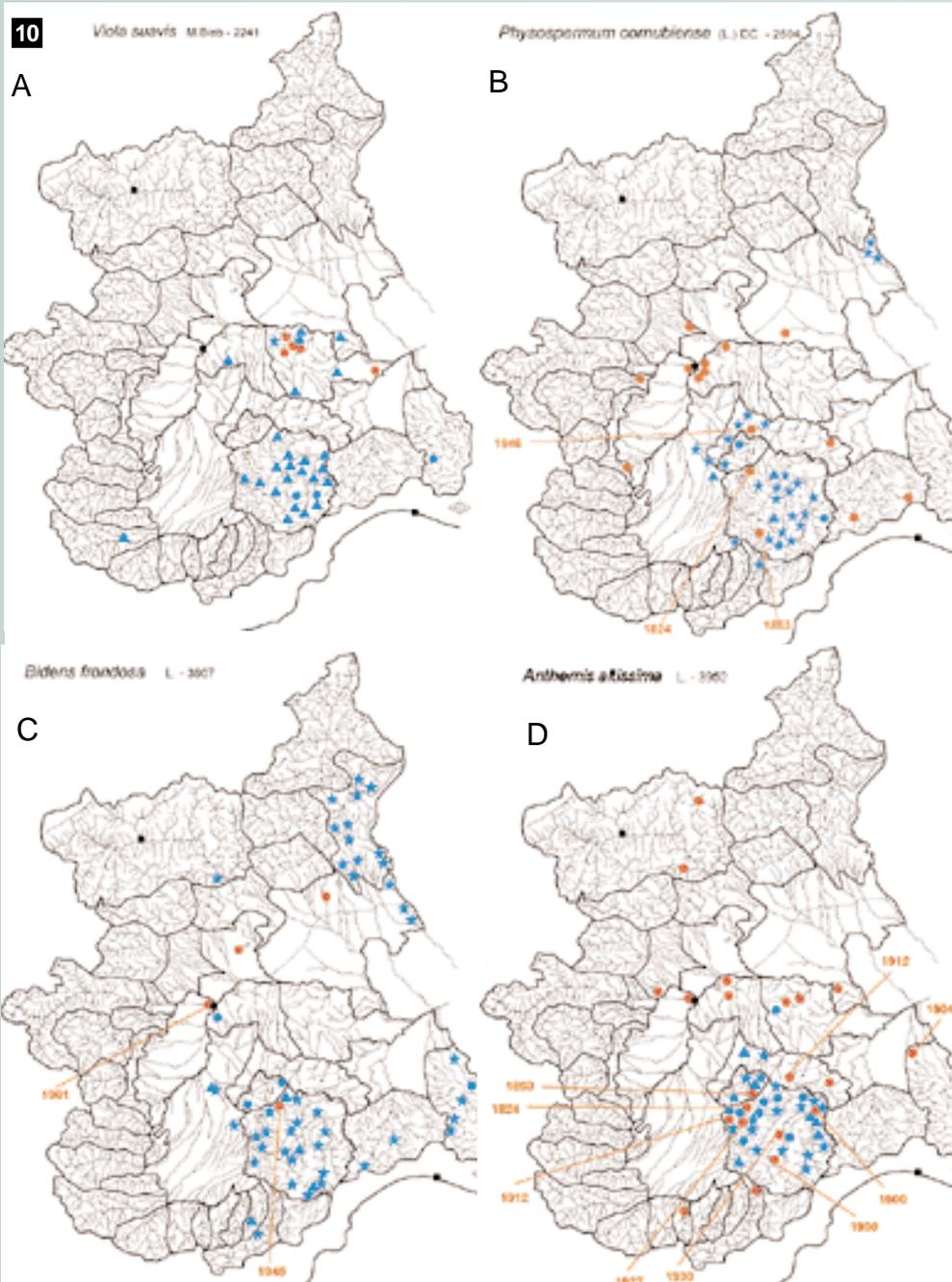
Il Museo Regionale di Scienze Naturali di Torino ha recentemente pubblicato nella propria collana "Cataloghi" un'analisi condotta sull'erbario di Giacinto Abbà, con il quale ad iniziare dal 1986 il Museo aveva stabilito una collaborazione fino ad acquisirne, nel corso degli anni, la collezione personale ricca di circa 10.000 esemplari. Tuttavia altri suoi 15.000 campioni risultavano conservati in sedi museali differenti, pertanto il Museo Regionale si è fatto portavoce anche di questi contenuti instaurando un rapporto diretto con l'Erbario dell'Università di Torino e con i Musei Civici "Federico Eusebio" di Alba e "Craveri" di Bra nei quali era confluita, in misura diversa, la restante parte di raccolte.

L'opera pubblicata riunisce i dati floristici, in particolare del Piemonte, della Valle d'Aosta e del settore settentrionale della Liguria geograficamente pertinente alla regione pedemontana, rilevati dalla schedatura delle collezioni e corredati da uno studio critico. Fra i temi trattati si inseriscono il contributo di L. M. Gallo (Sez. di Mineralogia, Petrografia e Geologia del Museo Regionale di Torino) nel quale è stata affrontata, su base geologica e geo-morfologica, la revisione dei limiti di alcuni settori floristici e quello curato da L. Viegi (Dip. di Scienze Botaniche dell'Università di Pisa) circa l'approfondimento della componente esotica della flora piemontese. Sono state inoltre effettuate correlazioni fra i dati pubblicati da G. Abbà, i materiali da lui raccolti e la bibliografia floristica già esistente ed è stata delineata la distribuzione di circa 500 entità sulla base delle località segnalate da G. Abbà e di quelle reperite sui campioni dell'*Herbarium Pedemontanum*. La nomenclatura è stata rapportata a "Flora d'Italia" (S. Pignatti, 1982).

Al testo a stampa è stato allegato un CD-ROM con l'obiettivo di raggiungere una più vasta utenza, agevolare la consultazione delle collezioni e personalizzare l'utilizzo dei dati floristici.

Il testo è stato segnalato dalla giuria della IX edizione (2001) del premio Giardini Botanici Hanbury che si inserisce nell'ambito dell'Associazione Premio Grinzane Cavour. La premiazione è avvenuta il 30 giugno scorso.





sità floristica che ne emerge, l'importanza dell'attività di fratel Giacinto si coglie pienamente solo se considerata nel suo insieme: sia nella parte "pubblica" relativa alle sue ben note opere a stampa sia in quella, meno risaputa, di meticoloso raccoglitore. I dati riferiti nelle sue sintetiche segnalazioni e nelle articolate flore degli ampi settori che egli ha percorso, sono infatti solo una parte dei possibili riscontri individuabili sui suoi *exsiccata*, ai quali egli ha demandato - sin dall'inizio dei suoi studi - ogni possibilità di confronto e di revisione critica.



La panoramica sulla flora del Piemonte documentata dalla collezione di Abbà, risponde - per la sua attualità - a quell'esigenza di censimento che la scienza moderna sta richiedendo agli studiosi come contributo pratico alla conoscenza del patrimonio floristico regionale e della distribuzione delle piante sul territorio, affinché possa realizzarsi una corretta gestione del territorio stesso in senso protezionistico, conservazionistico, di valorizzazione e di razionale utilizzo delle sue risorse.

1. Fratel Giacinto Abbà.
2. Campione di *Luzula pedemontana* Boiss. et Reut. facente parte della collezione di G. Abbà conservata al Museo Regionale di Scienze Naturali di Torino. Alla presenza ed alla diffusione in Piemonte di questa specie e dell'affine *Luzula albida* (Hoffm.) Lam. et DC., G. Abbà ha dedicato molte ricerche di cui ha riferito i risultati in un suo contributo pubblicato nel 1985-'86.
3. Campione di *Caltha palustris* L. raccolto da G. Abbà in una stazione dell'Astigiano situata al di sotto del limite altitudinale inferiore che caratterizza la distribuzione di questa specie. All'esemplare l'Autore ha unito osservazioni personali circa l'eccezionalità del ritrovamento. Il campione è conservato nell'*Herbarium Pedemontanum* dell'Università di Torino.
4. Esemplare di *Nelumbo nucifera* Gaertn. conservato al Museo Regionale di Scienze Naturali di Torino. L'entità non risulta segnalata in "Flora d'Italia" per la regione pedemontana; il ritrovamento di questa specie esotica come avventizia in Piemonte fu comunicato da G. Abbà nel 1976.
5. Campione di *Ophrys apifera* Huds. facente parte delle raccolte di Carlo Bertero (1789-1831) nell'Albese. La sua collezione, conservata nell'*Herbarium Pedemontanum* dell'Università di Torino, testimonia le prime approfondite esplorazioni nelle Langhe e nel Roero. L'allegato disegno acquarellato resta ad indicare forma e colori dei fiori che si sarebbero persi con l'essiccazione: numerose stazioni di altre specie rare sono state confermate dalle indagini condotte da G. Abbà.

6. Home page del CD-ROM con l'elenco dei "macro-argomenti" consultabili.
  7. CD-ROM allegato al "Catalogo" nel quale è contenuto l'archivio dei dati della collezione di G. Abbà per le interrogazioni personalizzate.
  8. Carta del Piemonte e della Valle d'Aosta sulla quale sono state evidenziate le località di raccolta riscontrate sui campioni di G. Abbà. E' indicativa la concentrazione di erborizzazioni effettuate nelle Langhe, alla sinistra del Tanaro e nell'Appennino piemontese settori dai quali sono risultati contributi scientifici di amplissima portata e prima fra tutte la "Flora delle Langhe" uscita alle stampe in forma completa nel 1990 dopo una lunga serie di aggiornamenti. Altrettanto significativi, in particolare per la scarsa documentazione erbario e bibliografica preesistente, sono gli studi relativi all'area insubrica del Lago Maggiore pubblicati fra il 1988 e l'89.
  9. *Schoenoplectus supinus* (L.) Palla. Il campione documenta, con un dato attuale, una delle poche stazioni di questa specie segnalate in Piemonte.
  10. Esempi di restituzione cartografica dei dati di stazione rilevati sia dai campioni delle collezioni (●) e dai riferimenti ai toponimi citati nelle pubblicazioni (▲ e ★) di G. Abbà sia dagli esemplari conservati nell'*Herbarium Pedemontanum* (●). Le date aggiunte - riferite a dati delle collezioni storiche - evidenziano l'importanza delle attuali segnalazioni per una corretta ed aggiornata conoscenza della flora del territorio pedemontano.
- Viola suavis* M. Bieb.  
*Physospermum cornubiense* (L.) DC.  
*Bidens frondosa* L.  
*Anthemis altissima* L.

# Giacinto Abbà

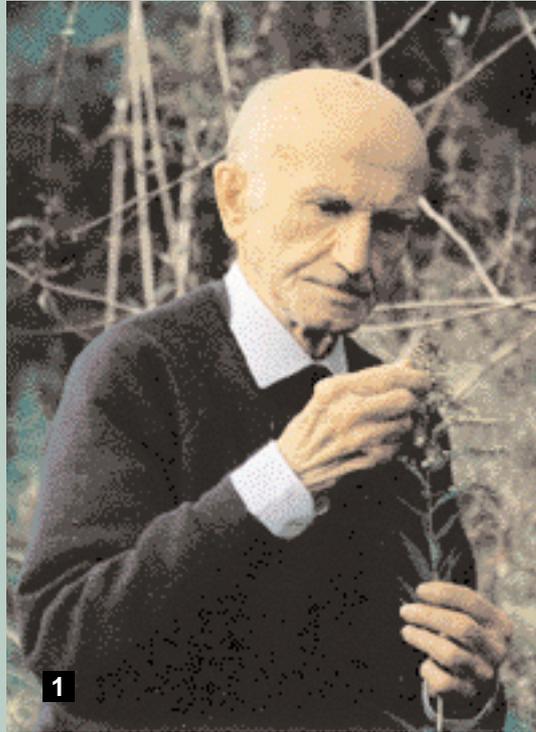
## *fratel botanico*

Giuliana Forneris  
Annalaura Pistarino

Giacinto Abbà nasce a Cravanzana (Cuneo) nel 1914 e dal 1930 fa parte della Congregazione religiosa laicale dei Fratelli della Sacra Famiglia. Una decina di anni dopo il suo ingresso nella congregazione gli viene affidata la direzione del Museo scientifico di Villa Brea di Chieri, dove attualmente risiede. Nel '74 è nominato Conservatore onorario del Museo Civico di Scienze Naturali di Alba per il quale cura l'allestimento dell'erbario incrementando con le proprie raccolte la collezione fino al raggiungimento di circa 10.000 esemplari. Nel '79 è uno dei Soci fondatori dell'Associazione Naturalistica Piemontese.

Fra il '69 e il '95 pubblica 52 contributi scientifici comprendenti "flore" relative ad ampi settori del Piemonte e "prime segnalazioni" di entità esotiche naturalizzate. Attivo come sempre, mantiene a tutt'oggi contatti con numerosi ricercatori e specialisti ed i suoi esemplari sono conservati, oltre che nelle sedi piemontesi, in altri Erbari italiani e stranieri.

Le sue prime osservazioni floristiche risalgono agli anni '65-'66: è in quell'epoca che inizia il rapporto con l'Erbario dell'Università di Torino, vivo ancor oggi. Proprio in quel periodo fratel Giacinto Abbà imposta in modo personale la ricerca sul territorio e la collaborazione con numerosi musei piemontesi. A queste iniziali erborizzazioni, quasi occasionali e condotte in ambiti relativamente circoscritti, farà seguito una perseverante e intensa attività di esplorazione che nell'arco di un trentennio si è concretizzata nei contributi floristici dati alle stampe e in un erbario ricco di circa 25.000 esemplari raccolti in Piemonte, in Valle d'Aosta e in parte della Liguria. I dati scientifici esposti nei suoi lavori sono da considerare essenziali per l'aggiornamento delle conoscenze della flora di queste regioni, mentre i materiali da lui riuniti costituiscono la base essenziale di documentazione.



A Giacinto Abbà va anche il merito di aver fatto confluire gli esemplari raccolti in sedi museali istituzionalizzate alle quali egli ha delegato non solo la conservazione di questo patrimonio ma, implicitamente, anche quell'ulteriore valorizzazione e divulgazione dei contenuti scientifici derivanti da ogni possibile confronto e verifica. Il suo erbario risulta pertanto suddiviso fra: la Sezione di Botanica del Museo Regionale di Scienze Naturali, l'Erbario del Dipartimento di Biologia vegetale dell'Università di Torino, il Civico Museo Archeologico e di Scienze Naturali "Federico Eusebio" di Alba e il Museo Civico "Craveri" di Bra. La mirata selezione dei campioni operata da Giacinto Abbà nel corso degli anni ha differenziato in qualità e in quantità la parte di collezione confluita in ciascuna sede, come chiaramente esemplifica l'allestimento per il Museo albese dell' "Erbario delle Langhe e della sinistra del Tanaro", preziosa testimonianza della flora di questo interessante settore del Piemonte. Una iniziativa avviata nel 1994, basata sulla collaborazione fra questi diversi musei, ha consentito la catalogazione delle collezioni, che ha messo in evidenza l'importanza del censimento floristico condotto da Abbà.

La mole dei dati raccolti e pubblicati da fratel Giacinto fornisce la misura dell'estensione del suo lavoro, sia nel senso di ampiezza del territorio esplorato sia per quanto concerne la minuziosità delle indagini e la relativa documentazione che nel tempo ha costituito il suo erbario. Ad esempio, i campioni di fanerogame e di crittogame vascolari raccolti da Abbà corrispondono come unità floristiche a circa l'80% del totale della flora riconosciuta per il Piemonte e per la Valle d'Aosta; gli esemplari sono 24.340 e rappresentano 2.363 unità floristiche: di queste 127 non erano segnalate prima delle sue indagini, 102 sono rare o rarissime, mentre 293 sono esotiche avventizie e/o naturalizzate rispetto alla flora autoctona delle due regioni.

Giacinto Abbà ha esplorato il Piemonte con tale meticolosità scientifica che i risultati raggiunti sono paragonabili a pochi altri esempi di ricercatori in campo, anche se si volge lo sguardo alle erborizzazioni del passato. Infatti i confronti con gli *exsiccata* già esistenti presso l'Erbario universitario hanno evidenziato correlazioni - ma anche contrapposizioni - che risultano da un insieme di informazioni documentate: materiali cioè che rispondono proprio a quelle finalità che hanno indotto da circa trecento anni ad investigare e a testimoniare la realtà floristica della nostra regione. Le conferme per numerose specie rare di stazioni "storiche" o l'individuazione di altre, il ritrovamento di nuove "presenze" che ampliano ad ulteriori distretti geografici la distribuzione di alcune entità, la segnalazione di specie esotiche non ancora note come avventizie o naturalizzate sul nostro territorio, sono solo alcuni fra i dati particolarmente significativi che rendono preziosa la sua collezione. Ma al di là dei risultati raggiunti, di per se stessi fondamentali per i dati sulla diver-



## Le collezioni di Giacinto Abbà

Catalogo e note critiche delle raccolte botaniche in Piemonte (1965-1998)

Annalaura Pistarino - Giuliana Forneris - Valeria Fossa

Museo Regionale di Scienze Naturali, Cataloghi XII - 1999

2 voll., 1.180 pp., 58 figg. a colori, 152 carte di distribuzione, CD-ROM

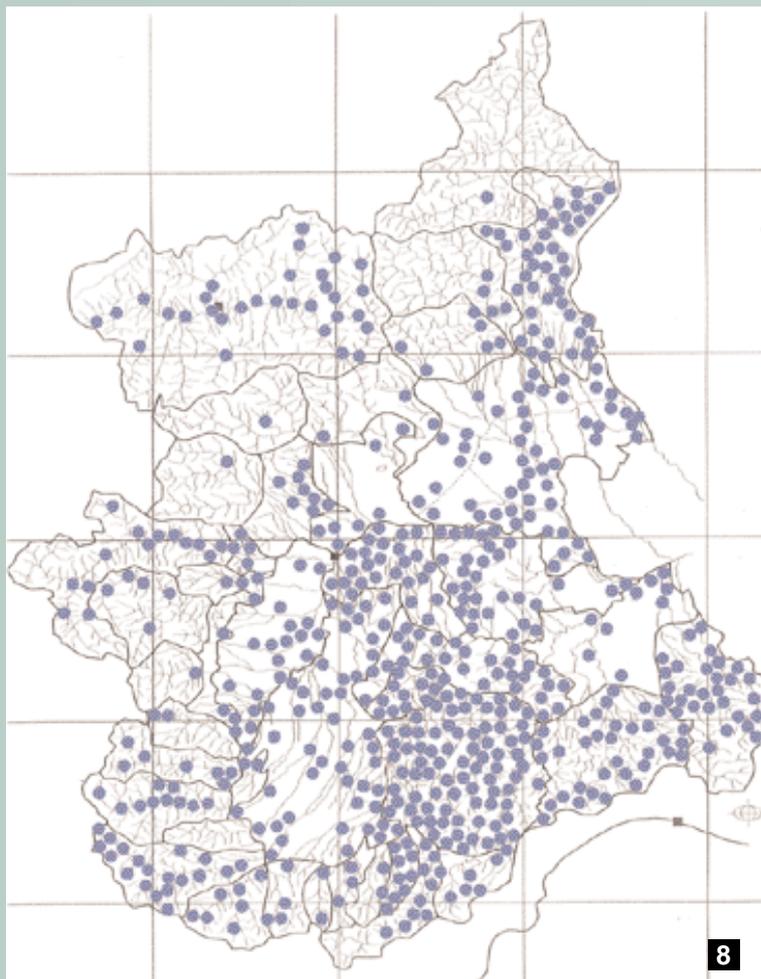
[Museo Regionale di Scienze Naturali – via Giolitti 36, 10123 Torino – 011.432.3061; anna.grassini@regione.piemonte.it]

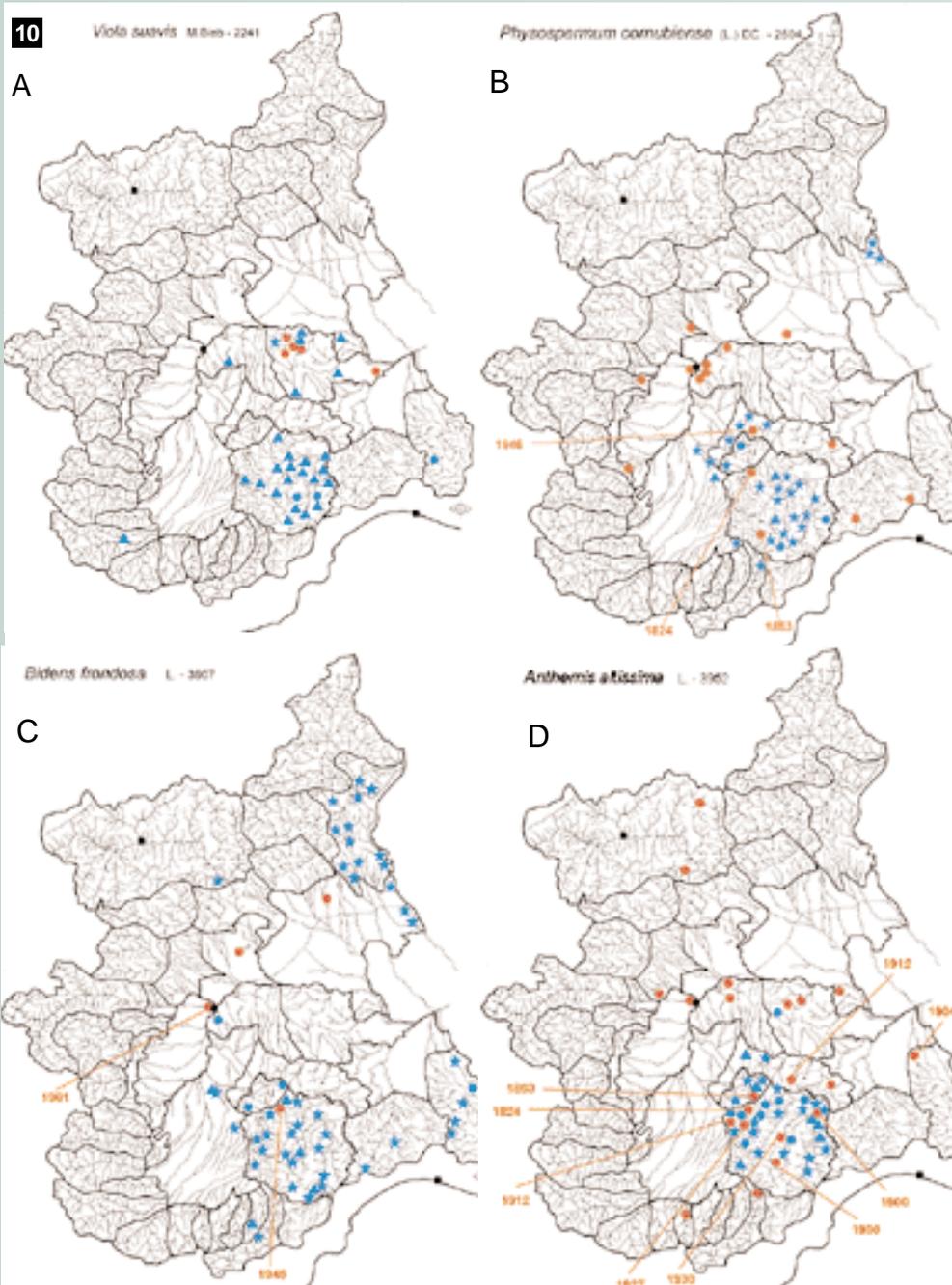
Il Museo Regionale di Scienze Naturali di Torino ha recentemente pubblicato nella propria collana "Cataloghi" un'analisi condotta sull'erbario di Giacinto Abbà, con il quale ad iniziare dal 1986 il Museo aveva stabilito una collaborazione fino ad acquisirne, nel corso degli anni, la collezione personale ricca di circa 10.000 esemplari. Tuttavia altri suoi 15.000 campioni risultavano conservati in sedi museali differenti, pertanto il Museo Regionale si è fatto portavoce anche di questi contenuti instaurando un rapporto diretto con l'Erbario dell'Università di Torino e con i Musei Civici "Federico Eusebio" di Alba e "Craveri" di Bra nei quali era confluita, in misura diversa, la restante parte di raccolte.

L'opera pubblicata riunisce i dati floristici, in particolare del Piemonte, della Valle d'Aosta e del settore settentrionale della Liguria geograficamente pertinente alla regione pedemontana, rilevati dalla schedatura delle collezioni e corredati da uno studio critico. Fra i temi trattati si inseriscono il contributo di L. M. Gallo (Sez. di Mineralogia, Petrografia e Geologia del Museo Regionale di Torino) nel quale è stata affrontata, su base geologica e geo-morfologica, la revisione dei limiti di alcuni settori floristici e quello curato da L. Viegi (Dip. di Scienze Botaniche dell'Università di Pisa) circa l'approfondimento della componente esotica della flora piemontese. Sono state inoltre effettuate correlazioni fra i dati pubblicati da G. Abbà, i materiali da lui raccolti e la bibliografia floristica già esistente ed è stata delineata la distribuzione di circa 500 entità sulla base delle località segnalate da G. Abbà e di quelle reperite sui campioni dell'*Herbarium Pedemontanum*. La nomenclatura è stata rapportata a "Flora d'Italia" (S. Pignatti, 1982).

Al testo a stampa è stato allegato un CD-ROM con l'obiettivo di raggiungere una più vasta utenza, agevolare la consultazione delle collezioni e personalizzare l'utilizzo dei dati floristici.

Il testo è stato segnalato dalla giuria della IX edizione (2001) del premio Giardini Botanici Hanbury che si inserisce nell'ambito dell'Associazione Premio Grinzane Cavour. La premiazione è avvenuta il 30 giugno scorso.





sità floristica che ne emerge, l'importanza dell'attività di fratel Giacinto si coglie pienamente solo se considerata nel suo insieme: sia nella parte "pubblica" relativa alle sue ben note opere a stampa sia in quella, meno risaputa, di meticoloso raccogliitore. I dati riferiti nelle sue sintetiche segnalazioni e nelle articolate flore degli ampi settori che egli ha percorso, sono infatti solo una parte dei possibili riscontri individuabili sui suoi *exsiccata*, ai quali egli ha demandato - sin dall'inizio dei suoi studi - ogni possibilità di confronto e di revisione critica.



La panoramica sulla flora del Piemonte documentata dalla collezione di Abbà, risponde - per la sua attualità - a quell'esigenza di censimento che la scienza moderna sta richiedendo agli studiosi come contributo pratico alla conoscenza del patrimonio floristico regionale e della distribuzione delle piante sul territorio, affinché possa realizzarsi una corretta gestione del territorio stesso in senso protezionistico, conservazionistico, di valorizzazione e di razionale utilizzo delle sue risorse.

1. Fratel Giacinto Abbà.
2. Campione di *Luzula pedemontana* Boiss. et Reut. facente parte della collezione di G. Abbà conservata al Museo Regionale di Scienze Naturali di Torino. Alla presenza ed alla diffusione in Piemonte di questa specie e dell'affine *Luzula albida* (Hoffm.) Lam. et DC., G. Abbà ha dedicato molte ricerche di cui ha riferito i risultati in un suo contributo pubblicato nel 1985-'86.
3. Campione di *Caltha palustris* L. raccolto da G. Abbà in una stazione dell'Astigiano situata al di sotto del limite altitudinale inferiore che caratterizza la distribuzione di questa specie. All'esemplare l'Autore ha unito osservazioni personali circa l'eccezionalità del ritrovamento. Il campione è conservato nell'*Herbarium Pedemontanum* dell'Università di Torino.
4. Esemplare di *Nelumbo nucifera* Gaertn. conservato al Museo Regionale di Scienze Naturali di Torino. L'entità non risulta segnalata in "Flora d'Italia" per la regione pedemontana; il ritrovamento di questa specie esotica come avventizia in Piemonte fu comunicato da G. Abbà nel 1976.
5. Campione di *Ophrys apifera* Huds. facente parte delle raccolte di Carlo Bertero (1789-1831) nell'Albese. La sua collezione, conservata nell'*Herbarium Pedemontanum* dell'Università di Torino, testimonia le prime approfondite esplorazioni nelle Langhe e nel Roero. L'allegato disegno acquarellato resta ad indicare forma e colori dei fiori che si sarebbero persi con l'essiccazione: numerose stazioni di altre specie rare sono state confermate dalle indagini condotte da G. Abbà.

6. Home page del CD-ROM con l'elenco dei "macro-argomenti" consultabili.
  7. CD-ROM allegato al "Catalogo" nel quale è contenuto l'archivio dei dati della collezione di G. Abbà per le interrogazioni personalizzate.
  8. Carta del Piemonte e della Valle d'Aosta sulla quale sono state evidenziate le località di raccolta riscontrate sui campioni di G. Abbà. E' indicativa la concentrazione di erborizzazioni effettuate nelle Langhe, alla sinistra del Tanaro e nell'Appennino piemontese settori dai quali sono risultati contributi scientifici di amplissima portata e prima fra tutte la "Flora delle Langhe" uscita alle stampe in forma completa nel 1990 dopo una lunga serie di aggiornamenti. Altrettanto significativi, in particolare per la scarsa documentazione erbario e bibliografica preesistente, sono gli studi relativi all'area insubrica del Lago Maggiore pubblicati fra il 1988 e l'89.
  9. *Schoenoplectus supinus* (L.) Palla. Il campione documenta, con un dato attuale, una delle poche stazioni di questa specie segnalate in Piemonte.
  10. Esempi di restituzione cartografica dei dati di stazione rilevati sia dai campioni delle collezioni (●) e dai riferimenti ai toponimi citati nelle pubblicazioni (▲ e ★) di G. Abbà sia dagli esemplari conservati nell'*Herbarium Pedemontanum* (●). Le date aggiunte - riferite a dati delle collezioni storiche - evidenziano l'importanza delle attuali segnalazioni per una corretta ed aggiornata conoscenza della flora del territorio pedemontano.
- Viola suavis* M. Bieb.  
*Physospermum cornubiense* (L.) DC.  
*Bidens frondosa* L.  
*Anthemis altissima* L.



# Rocciamelone

Toni Farina  
foto Filippo Rotta

Ci sono le montagne. Anonime cataste di sassi “indegne” di umana considerazione, costrette a privilegiare le albe o i tramonti, perché solo così, nelle giornate propizie, possono evidenziare i profili e sollecitare la fantasia.

Poi ci sono le Montagne. Più fortunate o meno non saprei dire, ma, grazie alla forma e soprattutto alla collocazione geografica, sono da sempre al centro dell'attenzione, costantemente coinvolte dall'umano agire.

Sono le montagne “predestinate”. Come il Rocciamelone: “Quel monte altissimo,

che dalla pianura Piemontese-Lombarda vedesi gigante innalzare il capo al di sopra delle circonvicine gioaie e posto a mezzanotte della valle detta volgarmente Comba di Susa, chiamasi il Rocciamelone. Desso forma l'ultimo contrafforte della catena dell'Iserano o per meglio dire la testa sporgente delle Alpi Graje o Greche a tramonto. Indica inoltre il termine delle Alpi Cozie, quantunque a queste non appartenga....” Così lo descriveva, a metà dell'Ottocento, il teologo Giuseppe Pugno, canonico della Cattedrale di Susa.

Visti i presupposti, come poteva non essere predestinato, il Rocciamelone. Ancora don Pugno: “Colla sua base, stan-

do a cavaliere della città di Susa, occupa quasi il punto centrale ove si riuniscono le tre Valli e strade, che dal Piemonte, dal Moncenisio e dal Monginevro mettono a capo alla predetta Città; perciò sotto vari aspetti fa mostra di se ai viaggiatori, i quali percorrono quelle adiacenti regioni”.

Una piramide altissima e slanciata, posta lì nel bel mezzo di un importante crocevia della Storia. Impossibile non posarci l'occhio, non essere soggiogati dalle sue forme. Vista da occidente, la montagna si presenta come una vela costantemente tesa dal vento di maestrale, sfilacciata dall'infuriare di mille tempeste. Da Torino e dalla pianura, si in-

# lone

## MONTAGNA

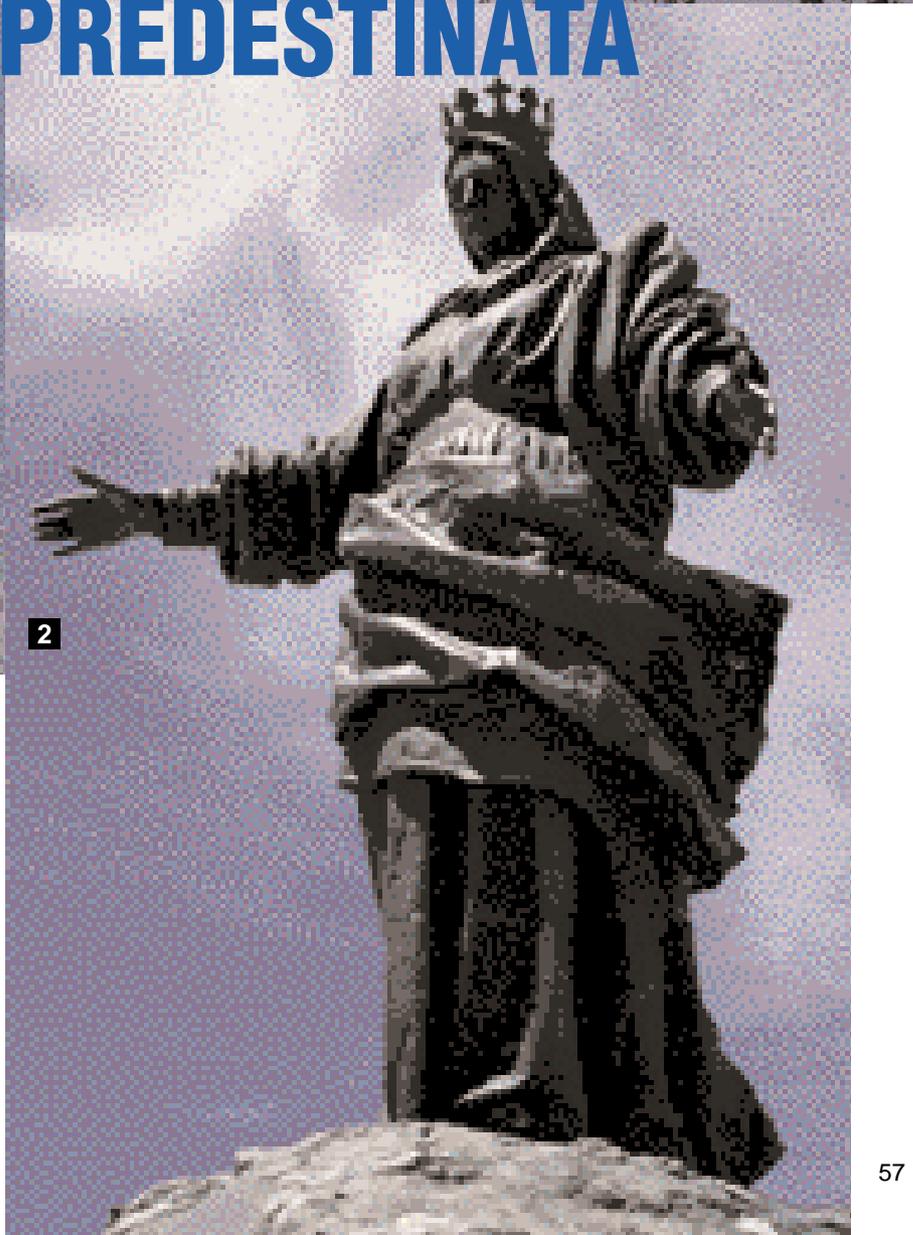
## PREDESTINATA



1



3



2

carica di riaprire "alla grande" la sequenza delle Alpi dopo l'intervallo del Moncenisio. Dal fondovalle, infine, è così alta che, dall'automobile, per vederne la cima occorre esplorare con lo sguardo il cielo, correndo così il rischio di ledere le cervicali e, soprattutto... di finire fuori strada. Inghiottiti dalle gallerie, il Rocciamelone poi lo dimentichiamo. Ma un tempo le gallerie non c'erano e neppure si andava tanto veloci, cosicché la montagna imponeva con maggior costanza la sua turrita presenza ai viaggiatori e alle genti. Di certo impose la sua presenza al Marchese Bonifacio Rotario d'Asti, che per tenere fede a un voto decise di scalare la vetta nel lontano 1358. Sull'origine del

# I rifugi del Roccia

Le tre "vie normali" dal versante italiano hanno ognuna un rifugio che può servire da punto di appoggio per arrivare in cima con minor fatica. A oltre 2800 metri, circa a metà della frequentatissima salita da Susa, si trova la storica Cà d'Asti: tel. 0122 33192. Ad accogliere i salitori che optano per la più impegnativa salita dalla Valle di Viù, c'è il rifugio Tazetti del CAI, vero nido d'aquila a 2600 metri sotto l'oscura parete nord orientale della montagna: tel. 0123 83730.

Infine il nuovo rifugio Stellina, 2600 metri, per chi parte dal Moncenisio o direttamente da Novalesa: tel. 0122 653333. Nessun punto di appoggio, invece, per i "duri e puri" che decidono di sciopparsi le otto ore necessarie per salire dal versante francese.

Informazioni dettagliate sulle salite si possono trovare sull'edizione "Alpi Graie Meridionali" della Guida dei Monti d'Italia, edita dal CAI e dal Touring Club. Oppure su "Valli di Lanzo e Moncenisio", dell'Istituto Geografico Centrale, curato da Giulio Berutto.



voto di Bonifacio circolano due ipotesi, una più suggestiva, l'altra più terrena, di certo la sua fede e determinazione furono grandi al punto da incitarlo a sfidare l'ignoto.

A quel tempo il Roccamelone era ritenuta la montagna più alta d'Europa; Monte Bianco, Monte Rosa, Cervino, Gran Paradiso e decine d'altri monti più elevati del "nostro", semplicemente non "apparivano". Certo, prima della faticosa data, altri ne avevano calcato la cima - cacciatori, cercatori di cristalli o di divinità - ma si tratta di ascensioni delle quali non

c'è traccia nelle cronache ufficiali.

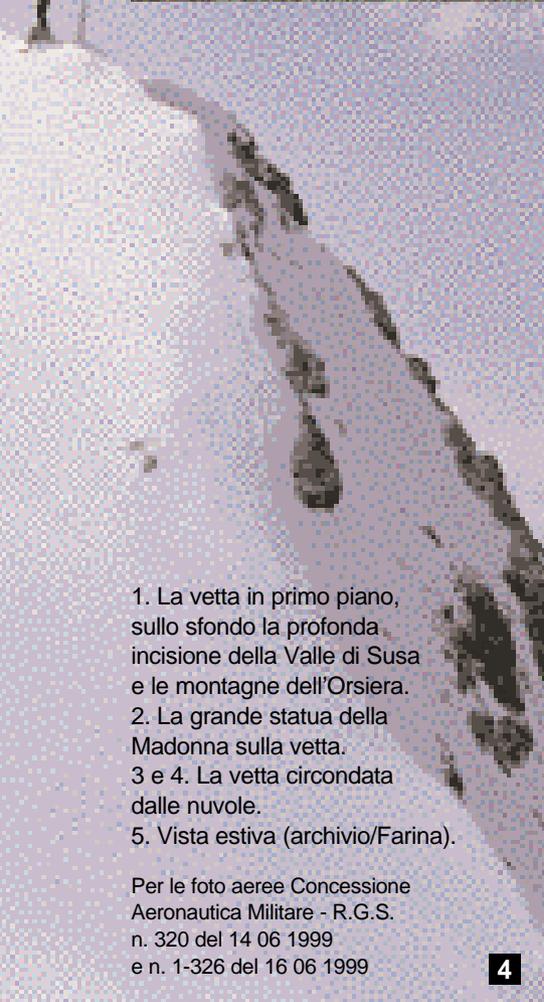
Grazie a queste che il nobile astigiano è diventato un vero precursore dell'alpinismo, in considerevole anticipo sui tempi. Nel 1300, infatti, le vette dei monti erano perlopiù ritenute ricetto di demoni e spiriti potenti e maligni.

Il Roccamelone poi, era luogo sacro da millenni. Ipotesi assai fondate lo descrivevano come antichissima Montagna Sacrificale (*Roc Malè*) e i Celti, non da meno, la chiamavano *Roc Maol*, emblematicamente "sommità". I romani, ancora, nella scelta del sito ove edificare il loro

arco in Susa (*Segusium*), non si affidarono tanto alla logica, quanto alla probabile presenza di un precedente altare primitivo.

Storia e suggestione a braccetto dunque. E' così che, nel Medioevo, *Roc Maol* si trasformò in "Monte Romuleo", dal nome di un mitico re, del quale si diceva che fosse uso recarsi d'estate sulla sommità in cerca di frescura e [che] li avesse accumulato un tesoro inavvicinabile, in quanto difeso da immani bufere con lampi e tuoni.

Il tesoro ovviamente non fu mai trovato, ma le immani bufere lassù non manca-



1. La vetta in primo piano, sullo sfondo la profonda incisione della Valle di Susa e le montagne dell'Orsiera.
2. La grande statua della Madonna sulla vetta.
- 3 e 4. La vetta circondata dalle nuvole.
5. Vista estiva (archivio/Farina).

Per le foto aeree Concessione Aeronautica Militare - R.G.S.  
n. 320 del 14 06 1999  
e n. 1-326 del 16 06 1999

vano davvero. Se ne accorse, tra gli altri, il buon Bonifacio Rotario, costretto ad arrestare un primo tentativo di salita a 2850 metri di quota, nel luogo dove oggi sorge la Cà d'Asti. Ma il Rocciamelone, si è visto, era predestinato, ragion per cui il momento propizio non tardò ad arrivare. Il primo di settembre, infatti, fede e tenacia ebbero la meglio sulle difficoltà e Bonifacio raggiunse i 3538 metri della cima. Recava con sé il celebre trittico di bronzo, fatto costruire appositamente e collocato sulla sommità in una grotta che sarà la prima cappella. Passato Bonifacio, la porta è aperta. A

partire dal 1400, infatti, sul Monte Romuleo ha inizio il pellegrinaggio. Da dimora degli spiriti maligni, la montagna asurge a luogo di culto, assoluto e coinvolgente: gente comune, nobili, personalità di rango e di scienza, salgono a frotte sulla cima.

Un rito al quale non si sottraggono i regnanti di Casa Savoia, Amedeo VIII nel 1419 e nel 1659 Carlo Emanuele II. Nel 1787 è il turno della Scienza, il ginevrino Horace-Bénédict de Saussure, fresco reduce dal Monte Bianco, si incarica di smentire la fama del Romuleo, ormai divenuto "Rocciamelone", quale cima più alta del regno.

L'elenco reale si conclude, e non poteva che essere così, con la salita, nel 1838, del futuro re montanaro, le Roi Chasseur, Vittorio Emanuele II.

A motivare secoli di fatiche non è il panorama, invero straordinario, ma la devozione. E cos'altro può essere, se non ancora la devozione, a spingere, a fine 1800, alla costruzione, e al trasporto sulla cima, della grande statua in bronzo della Madonna, finanziata con una sottoscrizione di dieci centesimi cadauno aperta a tutti i "bimbi d'Italia".

Il Rocciamelone si conferma così montagna sacra del popolo, vocazione sancita annualmente il 5 di agosto, giorno in cui il prezioso trittico di Rotario esce dal suo rifugio per essere portato in processione dal Santuario di Mompantero alla Cattedrale di Susa.

Ma soprattutto vocazione ribadita in qualsiasi domenica o giorno festivo dell'estate, quando, col bel tempo, la processione sfila ininterrotta sul sentiero dalla Cà d'Asti alla punta. In quei giorni l'impresa non è tanto arrivare fin lassù, quanto trovare posto sulla cima, stretti intorno alla statua e alla piccola chiesa-rifugio ad ascoltare le parole della messa. Prima che il vento se le porti lontano.

Il "Roccia" (com'è amichevolmente chiamata la montagna) è in effetti una delle montagne più salite dell'arco alpino. Per molti è la "Montagna della vita", un voto solenne per tener fede al quale si sopportano la fatica e le intemperie dei 3500 metri, spesso attrezzati e abbigliati con notevole approssimazione.

Per altri è un appuntamento a cui non si

può mancare: "E' la ...esima volta che salgo quassù", si sente dire con una certa frequenza. Per altri ancora, invece, inguaribili collezionisti di emozioni, il Roccia è l'opportunità di osservare il levare del sole sulla pianura. E l'alba allora è un evento, e la vetta un aereo... in perenne surplace.

Infine, per qualcuno ancora - o meglio per uno soltanto - l'occasione per un insolito exploit: 24 ore no-stop, tre volte e mezzo da Susa alla cima, più di ventimila metri di dislivello in totale! Protagonista Valerio Bertoglio, guardiaparco del Gran Paradiso soprannominato, non per nulla, "l'uomo stambecco".

Chissà se, ad ogni passaggio in vetta, in mente aveva gli stessi pensieri? E chissà che pensavano, i camminatori "normali", nel vederlo volare come un falco sulle scürse (scorciatoie) di pietrisco? Per la stragrande maggioranza di loro la via salita è la stessa, ossia lo storico versante valsusino; pochi a confronto quelli che salgono dal più arduo versante che dà sulla Valle di Viù e pochissimi dalla Valle dell'Arc.

Qualsiasi sia la via prescelta, il Rocciamelone rimane una montagna non troppo difficile. E, vista da vicino, neppure granché attraente, formata com'è dai calcescisti che caratterizzano l'inizio delle Graie: detriti e ancora detriti. Per questo, pur godendo di un posto di assoluto privilegio nella storia dell'alpinismo, la montagna non ha mai costituito per gli alpinisti un boccone appetibile.

Sentite come si esprimeva in proposito, nel 1875, sulle pagine de "L'Alpinista", Pietro Marchesa: "Scrivere un'ascensione al Rocciamelone in questi giorni è cosa puerile, mentre compagni di passione salgono nella stagione invernale punte di maggiore o minore altezza, ma bensì di gran lunga superiori in difficoltà; e ci vuol poco a superare il Rocciamelone, malgrado i suoi 3538 metri d'altezza..." Però, una volta in vetta: "Fu una giornata eccezionale; non una nube s'affacciava ai nostri sguardi compiendo l'intero giro sui talloni; dal di là del Monviso sino al Rosa la cerchia della Alpi si manifestava nella sua maestosa imponenza...". E infine, a sunto dell'escursione: "Fu una gita quanto mai dilettevole, ed io credo una delle migliori per chi abbia solo due o tre giorni di libertà."

E questa è, per grandi linee, la stessa impressione di oggi, che ognuno, collezionisti di vette e abilissimi scalatori compresi, dal Roccia porta con sé.

## Per saperne di più

- Piardi G. P., *Il Rocciamelone ieri e oggi*, Tipolito Melli, 1979, Borgone di Susa
- Pugno G., *Brevi notizie topografico, storico, sacre sul Rocciamelone*, Tipografia Ramondetti, 1867, Susa.
- Rotta F., *Verso il Rocciamelone*, Hapax Editore, 1999, Torino.
- Marchesa P., "Torino, • Rocciamelone, Usseglio, Torino" in *L'Alpinista*, periodico mensile del Club Alpino Italiano, 1875, Torino.

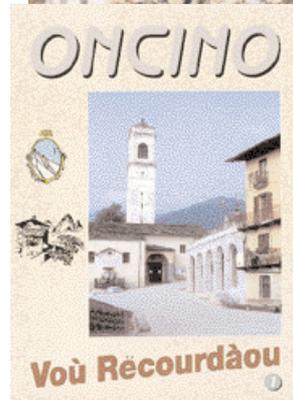
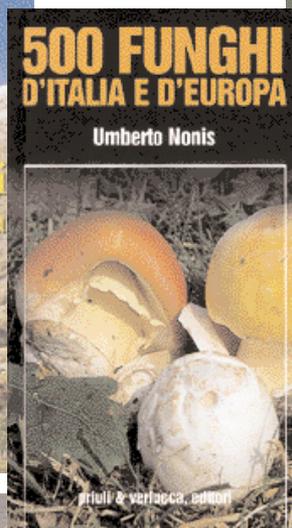
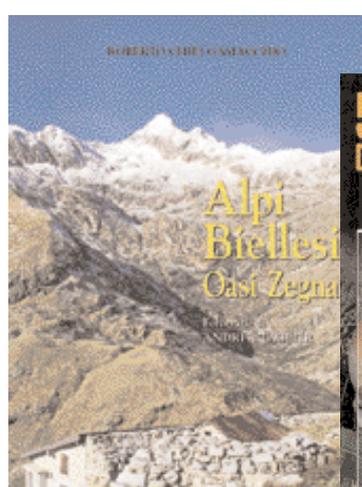
# LIBRI

**ALBERI E ARBUSTI** – Mistero e bellezza inaugura la nuova serie di pubblicazioni 'Quaderni didattici dei parchi astigiani'. Si tratta di un viaggio di scoperta delle particolarità botaniche e degli aspetti legati alla magia, alla tradizione, alla fitoterapia del parco naturale Rocchetta Tanaro, realizzato dagli studenti della *Scuola Media "A. Fagnano"*. Info: tel. 0141592091.

Un volume di 240 pagine dedicato ad un solo fiore: **IL RODODENDRO**-Gli antichi ibridi del Parco Burcina di Pollone (Ed. Regione Piemonte). Realizzato come supplemento della rivista "Quaderni Agricoltura" e coordinato dal Dipartimento di Agronomia, Selvicoltura e gestione del Territorio dell'Università di Torino. Info: 011432 4320/4722.

Sono tre le novità editoriali curate dall'Ente di gestione del parco naturale Valle del Ticino:

- 1) **IL MULINO VECCHIO DI BELLINZAGO**, fiore all'occhiello del parco regionale piemontese è il titolo del libro che illustra impianto architettonico e storia di un edificio diventato Centro regionale di educazione ambientale finalizzato all'attività didattica.
- 2) **IL "PALATIUM" DELLA CASCINA PICCHETTA**. La storia dettagliata di un'antica residenza nobiliare trasformata nella sede del parco. Un volume



snello, ma denso di contenuti.

- 3) **IL RITORNO DELLA LONTRA**. Il resoconto in chiave scientifico-divulgativa del progetto di reintroduzione durato 10 anni.

Info: tel. 0321517706

L'Assessorato alla Cultura del Comune di Novara ha pubblicato un'agile GUI-

DA che favorisce la preparazione di visita al Museo di Storia Naturale Faragiana Ferrandi più attenta, stimolante e documentata (€ 8.000) Orario: estivo 10/18; invernale 9/17. Lunedì chiuso. Info: tel. 0321627037.

Un itinerario tra gli alberi monumentali della Valle d'Aosta. Di *Alberto Cerise TESTIMONI del TEMPO*. Belle schede, belle fotografie di *Gian Luca Boetti* (Ed. Musumeci, € 58.000).

I ponti a schiena d'asino si ergono sugli strapiombi dei tumultuosi torrenti di montagna e uniscono le due sponde opposte seguendo un tracciato improbabile, stretto e iperbolico. Ancora oggi mantengono un fascino arcano misto a vertigine e timore. La loro presenza evoca la storia dei primordi e suona come sfida beffarda verso la natura, provocazione dell'uomo nei confronti del Creatore, insomma come un'opera certo utile ma diabolica. In Piemonte il più conosciuto è il Ponte del Roc o Ponte del Diavolo sulla Stura di Lanzo ed è inserito nel Sistema piemontese dei parchi e delle riserve naturali. La separazione, il baratro, l'altezza, il valore simbolico dell'acqua e gli impulsi religiosi che sottende sono i temi trattati nel libro di *Piercarlo Jorio* **ACQUE, PONTI DIAVOLI NEL LEGGENDARIO ALPINO** della serie 'Quaderni di cultura alpina' che descrive in modo analitico e affascinante l'intreccio di questo garbuglio di miti, sincretismi e discordanze (Ed. Priuli & Verlucca, € 38.000).



**TORINO ALLUVIONE 2000** Per non dimenticare... (Ed. Alpi, € 27.000) Un reportage di *Carola Vai*. La cronaca dei giorni drammatici dell'inondazione che ha colpito il capoluogo regionale lo scorso ottobre. Attimo per attimo attraverso immagini e interviste 'in diretta' su quelle giornate di acqua e fango. In appendice l'elenco delle catastrofi idrogeologiche che nel corso di un secolo hanno causato 10mila morti in Italia.

Dalle più comuni alle più rare specie fungine. Una guida completa, pratica e approfondita per il riconoscimento e la determinazione di **500 FUNGHI D'ITALIA E D'EUROPA** selezionate da *Umberto Nonis* (Ed. Priuli & Verlucca, € 49.900).

A cura di *Paola Tirone*: **BIBLIOGRAFIA dell'Atlante Linguistico ed Etno-**



A cura di  
Giovanni Boano  
direttore Museo Civico Scienze Naturali,  
Carmagnola

## Biodiversità nella Pianura Padana: il caso degli anfibi e dei rettili

Ad uno sguardo superficiale la Pianura Padana appare come un'area piuttosto omogenea, intensivamente antropizzata e coltivata in ogni sua parte. Certamente queste condizioni tendono a incidere pesantemente sulla fauna ed in particolare su quelle specie sensibili a cambiamenti ambientali e legate a determinati microambienti e relativamente poco dotati, rispetto ad altri vertebrati, di possibilità di spostamento.

Grazie alla disponibilità di alcuni atlanti della distribuzione degli anfibi e dei rettili, tra cui quello ricchissimo di informazioni relativo all'erpetofauna piemontese (Andreone F. e Sindaco R., 1999- Erpetologia del Piemonte e della Val d'Aosta. Monogr. Mus. Reg. Sci. Nat., Torino9, Augusto Gentili e Stefano Scali (Analisi della diversità erpetologica in Pianura Padana, 2° Congresso Societas Herpetologica Italica, 6-10 ottobre 1998, Riv. I-drobiol., Perugia, 38: 114-122) hanno analizzato la diversità erpetologica nell'intera Pianura Padana. I risultati della loro analisi mostrano notevoli differenze fra le varie porzioni di questa Pianura. Le aree a maggiore diversità sono risultate essere quelle più estreme, con la pianura Friulana al primo posto con oltre 20 specie riscontrate in singole unità territoriale considerate (quadrati UTM di 20 km di lato) su un totale di 25 presenti nell'intero territorio (12 di Anfibi e 13 di Rettili), escluse le specie introdotte. Con valori vicini a questo massimo seguono il Piemonte occidentale (18-19 specie), alcune aree ai confini tra Piemonte e Lombardia (Valle del Ticino e risaie pavesi) e i quadranti dell'Emilia-Romagna coincidenti con il Delta del Po e le Valli di Comacchio. Ben più povere sono invece alcune zone centrali della Lombardia e del Veneto, specialmente nella fascia più lontana dal Po, dove si scende spesso a valori inferiori alle 5 specie per quadrante di 20 Km di lato.

grafico del Piemonte Occidentale. Volume I – Fino al 1996 (Ed. dell'Orso, £. 120.000). Documenta in modo sistematico un'attività di archiviazione bibliografica iniziata negli anni Ottanta.

ONCINO-Voù Recourdaou, edito dall'omonima Associazione con sede in Alta Valle Po è una raccolta di testimonianze, uno studio, un'indagine mirata alla salvaguardare la memoria della popolazione attraverso la tutela del patrimonio storico-culturale-artistico di Oncino e del suo territorio  
Info: tel.0175946116.

Roberto Chiej Gamacchio: ALPI BIELLESI OASI ZEGNA (Ed. Verde, £. 29.000). Una guida ricca d'itinerari, di cartine e fotografie di Andrea Taglier che conduce per mano sui sentieri panoramici ad ammirare due perle straordinarie dell'arco alpino: l'Alta Val Sessera e l'Oasi Zegna (parte del ricavato dalla vendita della pubblicazione sarà devoluto alla bambina Miriam di Biella, affetta da una grave e rara malattia).



Rana agile (foto Archivio/Masserano)

Le aree a biodiversità maggiore, non a caso, sono anche quelle che ospitano il maggior numero di specie rare e minacciate a livello nazionale, come il pelobate (*Pelobates fuscus*) fra gli Anfibi e la testuggine palustre (*Emys orbicularis*) fra i Rettili.

Quest'ultima classe è quella che presenta la situazione più critica, con ben sei specie incluse fra le 10 più rare. In particolare il saettone o colubro di Esculapio (*Elaphe longissima*) e la tanto temuta Vipera (*Vipera aspis*) sono, tra le specie normalmente presenti in Pianura, quelle che hanno maggiormente risentito delle modificazioni ambientali.

Le aree protette spesso coincidono con settori a elevata ricchezza di specie e benché la loro rete possa ancora essere integrata e migliorata, appaiono essenziali per la salvaguardia di questi animali in un territorio così fortemente utilizzato dall'uomo come la nostra pianura.

## Sulle strade del Barolo

Dall'alto dei suoi 520 metri, la collina di La Morra è uno straordinario balcone panoramico sulla bassa Langa del Barolo. Nella piazzetta dove è uno dei più famosi e apprezzati ristoranti della zona (che non a caso si chiama Belvedere) è un po' come essere sulla tolda di una nave. Lo sguardo spazia sul mare delle colline increspate da coste e rittani dove è una sinfonia di filari e capezzagne, intramezzate da rare macchie scure di boschi e dove l'erosione ha messo a nudo gli antichi suoli marnoso argillosi, dal bianco dei calanchi.

Più lontano sono castelli e torri attorno alle quali si addensano i rossi tetti dei borghi. Altre colline chiudono l'orizzonte: su di esse sventano le sagome incerte di lontani campanili, Somano, Albaretto, Monbarcaro da cui dicono si veda davvero il mare ...

In questi vigneti, che dalla sommità del colle digradano a ventaglio sfumando in basso nella valle del Talloria e i cui nomi sono quasi leggenda, nasce quello che per antonomasia è il re dei vini italiani.

Furono Camillo Benso conte di Cavour, inviato dal padre a Grinzane per stemperarne gli ardori giovanili e la Contessa Giulia Faletto ad applicare a metà dell'ottocento nuove tecniche enologiche nella vinificazione dei nebbioli da sempre presenti in zona ma da cui si ricavava un vino tendente al dolce. Inventato il Barolo, non fu difficile, vuoi per meriti propri, vuoi per le solide conoscenze, introdurlo a corte e farne un vino da Re. La fama del Barolo ha travalicato ben presto l'ambito regionale e le tipiche bottiglie albesi hanno iniziato a viaggiare per l'Europa e nel mondo. Dalla co-

sta ovest degli States, al lontano Giappone non c'è oggi ristorante alla moda che non abbia nella sua carta qualche bottiglia del nettare langhetto.

La Morra in questi ultimi anni è diventata così una tappa obbligata per buongustai e intenditori, meta di religiosi pellegrinaggi da parte di milanesi, di svizzeri, di tedeschi. Non soltanto per bere o mangiare ma anche per una full-immersion nelle vigne camminando sul *Sentiero del Barolo*.

L'itinerario, inaugurato nel 1997, è stato realizzato dalla *Cantina Comunale del Barolo*, libera associazione di vignaioli lamorresi sorta nel 1973 per promuovere le produzioni locali. Esso si sviluppa per circa 14 chilometri con un percorso ad anello che tocca i principali *cru* del territorio lamorrese utilizzando stradelli, piste agricole, qualche tratto di strada asfaltata, ma anche sentieri e capezzagne su fondi privati che è stato possibile attraversare grazie alla cortese disponibilità dei proprietari. Il sentiero è interamente segnalato con cartelli in legno indicatori e segnava riportanti il logo della Cantina, il tipico bicchiere stilizzato, collocati a tutti i bivi ( se dovessero mancare è perché sono stati indebitamente asportati) Una dettagliata carto-guida descrive accuratamente l'itinerario e fornisce una preziosa mappa dei vigneti di La Morra. L'intero percorso ha un dislivello di circa 300 metri e richiede ad andatura turistica e contemplativa 4 ore di cammino ma può essere interrotto facendosi recuperare nelle località intermedie come l'Annunziata o Santa Maria e va effettuato secondo il senso di marcia indicato dalle frecce. E' anche possibile percorrerlo in bici MTB ma alcuni passaggi sono piuttosto impegnativi e/o ripidi.

L'escursione inizia dalla piazza del municipio di La Morra: nella bottega della "*Cantina Comunale di la Morra*", ospitata nel vecchio palazzo settecentesco dei Marchesi di Barolo, è possibile reperire la cartina del sentiero ( da non



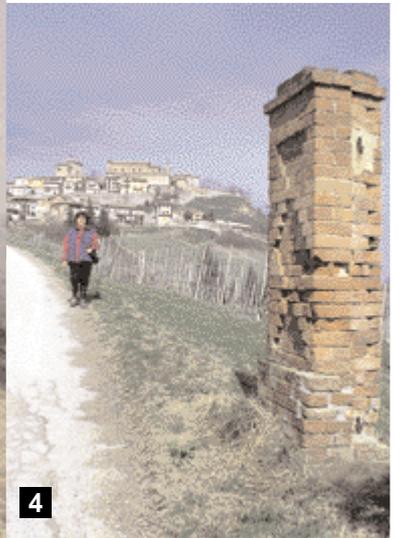
1



2



1. La cantina comunale di Barolo.
2. L'inizio del sentiero ai bastioni di La Morra.
3. Il centenario cedro del Libano a La Morra.
4. Barolo.
5. La cappella a Barolo.



3

4

confondersi con *Sui sentieri del Barolo* realizzato invece dall'Associazione Trekking in Langa).

Si può anche divagare tra le molte e preziose bottiglie di barolo, dolcetto, barbera, moscato e Pelaverga, e tra le pubblicazioni dedicate al vino e alla buona cucina. Tra queste è da segnalare il recentissimo libro dedicato a "La cucina delle Langhe del Barolo" realizzato da Armando Gambera.

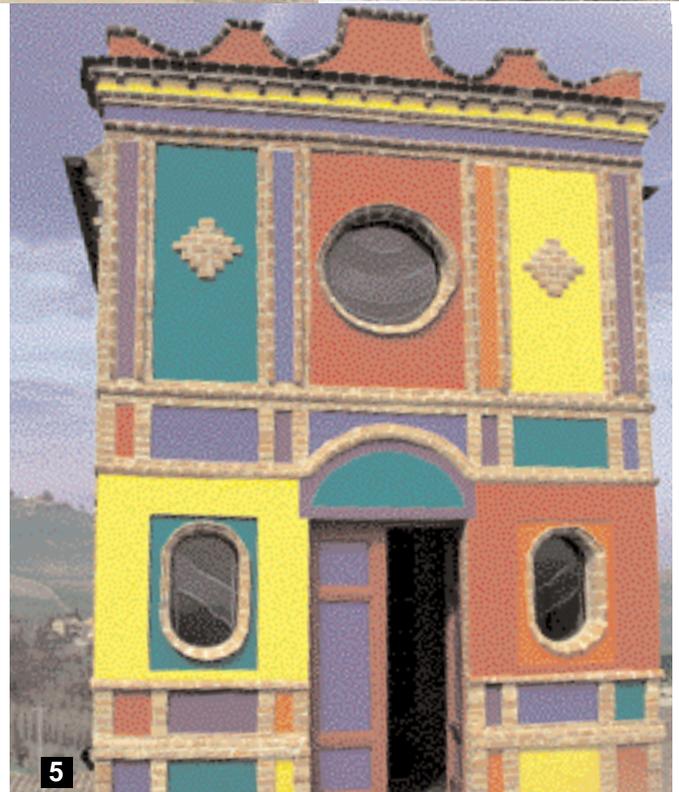
Volumetto prezioso e simpatico che ha per sottotitolo *I menù della memoria*.

Attraverso 12 menù che scandiscono i principali momenti dell'anno (quelli di una volta) vengono rivisitate le principali ricette della cucina territoriale. Un libro non solo di ricette ma anche di suggestioni e memorie che si fa leggere come un romanzo ma che fa venir voglia anche a chi non è cuoco, di provare a realizzare quanto proposto.

Le eventuali degustazioni, gli immancabili acquisti e la visione del bel documentario sulle Langhe è però meglio rimandarli al dopo gita.

Tornati all'aperto non resta che seguire quando indicato dai cartelli, consultando eventualmente la mappa per avere una visione d'insieme. Si scende dapprima, sul bello ac-

ciottolato nella zona dei vecchi bastioni, alla strada provinciale (a destra è il mulino Sobrino con le sue farine di meliga macinate a pietra) che però si abbandona quasi subito per imboccare la vicinale per Cerrequio. Aggirata la borgata sul basso, si continua con brevi saliscendi sino a ritrovarsi sulla strada di Fontanazza dove si svolta a destra passando così di fronte alla variopinta cappella salvata dalla distruzione da parte dei Ceretto e restaurata ad opera dei noti artisti Sol Lewitt e David Tremlett. Poche decine di metri più avanti, appena prima delle case di Pelorosso, si svolta ancora a sinistra per scendere ad attraversare il rio Gallinotto (ponticello) e risalire quindi all'Annunziata. In questa borgata si trova il notevole complesso romanico-barocco dell'ex abbazia benedettina di San Martino di Marcenasco nelle cui cantine è il museo Ratti dei vini albesi visitabile previo appuntamento. Il sentiero prosegue verso le tenute dei Cordero di Montezemolo con la collina di Monfalletto sormontata dal secolare cedro del Libano, punto di riferimento per le campagne circostanti. Lasciato l'asfalto si scende ai margini di altri vigneti per immergersi sulla

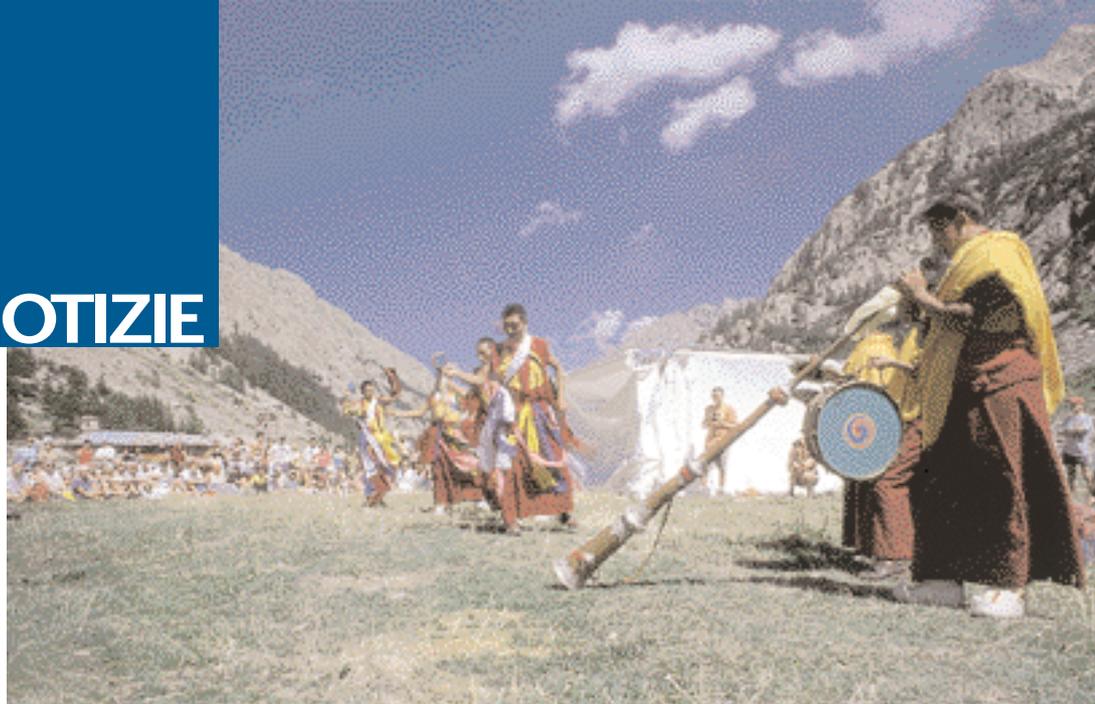


5

strada che porta a Santa Maria a questo punto, ormai oltre la metà del percorso, si inizia la lenta risalita per ritornare al colle di La Morra. Si attraversa la borgata Santa Maria e ci si dirige verso Silio. Giunti nei pressi della borgata, in vista già di Verduno si deve svoltare bruscamente all'indietro proseguendo per un tratto sulla

strada sino nei pressi della cascina Roncaglia soprana dove per capezzagne si sale alla sovrastante cappella di Loreto. Di qui si ritorna agevolmente al punto di partenza dopo aver costeggiato il campo sportivo.

Per informazioni relative al sentiero ci si può rivolgere al 0173 509204.



**Estate nei parchi**  
Sono state diverse centinaia la manifestazione che hanno costellato l'estate nelle aree protette. Da giugno a tutto settembre, incontri, passeggiate, serate. Alcune particolarmente suggestive ed interessanti. Nella foto (archivio/Boscolo) l'affollato concerto al Pian del Valasco, nel parco delle Alpi Marittime con suoni, musiche e danze di monaci tibetani. La giornata si è svolta ai primi di agosto.

## Balla con la terra

Mettete insieme un tecnico del suono e musicista (Gabriele Rossetti), un geologo (Alessandro Montanari), un programma elettronico che traduce in ritmi sequenze numeriche (Frankenstein). Aggiungete un luogo (il Monte dei Corvi, nel Conero, Appennino umbro-marchigiano) ed una serie di analisi stratigrafiche.

Insaporite il tutto con la "passionaccia" per la musica, i ritmi della terra e troverete la musica geofonica, ossia una "composizione musicale basata su dati numerici che esprimono fenomeni geologici del passato registrati nelle rocce". In altre parole un CD con dodici brani ("Balla con la terra") ed un libretto. I brani hanno titoli evocativi come "Falaise alla Debussy", "Mediterraneo" o "Jazz on the Rocks"; il libretto, con foto e grafici, spiega agli incolti di musica e di stratigrafia. La musica che ne esce non è proprio, a dispetto del

titolo, "da ballo", ma piuttosto sulle corde della new age: un esperimento gradevole, piacevole e curioso che integra informazione scientifica con espressione musicale.

Per ricevere CD e libretto a lire 35 mila, scrivere o telefonare al parco del Conero [parco.conero@regione.marche.it](mailto:parco.conero@regione.marche.it) (tel. 071.93331161)



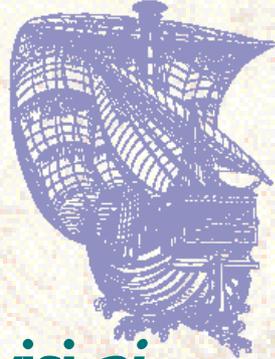
## I parchi nella rete

Negli ultimi mesi i visitatori della rivista online sono stati mediamente 20 mila; coloro che seguono le news intorno ai 4 mila. Sono i primi risultati positivi delle ultime iniziative della rivista che ha anche rinnovato la veste grafica sul sito regionale. Intanto, come avrete notato, sono disponibili gli indici dal primo numero (del 1983) al 1998. Sono in corso di schedatura gli ultimi due anni. La rivista, per chi non disponesse tutta la raccolta, è consultabile presso le maggiori biblioteche della regione e i parchi.

## Nuovo logo

Scapolati i 25 anni di vita i parchi piemontesi rinnovano l'immagine coordinata e rafforzano, anche visivamente, il loro essere "sistema". In sintonia con il nuovo marchio della Regione Piemonte, recentemente adottato, anche il sistema delle aree protette rinnova il proprio logo con la sintesi che ha fatto anche la fortuna di questa rivista: il Piemonte ed i parchi, uniti da una foglia, simbolo semplice ma universale. I parchi richiamano la rivista, che è loro espressione, e la testata di questa, ricorda il lavoro ed il mondo da cui nasce. Sinergia di un richiamo ma anche evocazione di un complesso indissolubile di un territorio e della cultura della sua gestione. L'immagine coordinata verrà ora applicata nelle singole aree protette (carta intestata, poster, pieghevoli, libri, ecc) e nel materiale del settore parchi regionale.





## @visi ai naviganti

Rita Rutigliano  
ritarutigliano@tin.it  
<http://www.lagazzettaweb.it>

### Attenti al fuoco

Siamo abituati ad associarli alle calde giornate estive, ma in realtà gli incendi boschivi sono in Italia una minaccia costante: dalle pendici alpine alle assolate macchie mediterranee, la "stagione di fuoco" non ha mai fine. I roghi divampano nei nostri boschi, e – secondo i dati di Corpo Forestale e Ministero dell'Ambiente - soltanto lo scorso anno ne hanno distrutto ben 83.000 ettari. Non meno sconcertanti i dati forniti dal Ministero delle Politiche Agricole: nel 2000 sono andati in fumo 114.648 ettari di territorio, rispetto al 1999 la superficie percorsa dal fuoco è aumentata di ben 43.531 ha e il numero degli incendi è

passato da 6.932 a 8.595.

Che fare, per evitare questo scempio? Che si dice, nella "grande rete", sull'argomento? Sono andata a vedere, e anzitutto ho scoperto l'ottimo sito del Corpo Forestale dello Stato (<http://www.corpoforestale.it>). E' superfluo insistere sul fatto che alla difesa del nostro patrimonio verde e alla lotta agli incendi boschivi il CFS dedica ampio spazio. E gran mole di documenti, fra cui merita segnalare almeno il testo dell'appello "Aiutaci a difendere i boschi dal fuoco" che, all'indirizzo diretto <http://www.corpoforestale.it/aes/AIB/fuoconelbosco/aiutaci.htm>, è rivolto in particolare ai ragazzi e comprende sei densi capitoletti esplicativi. Ci sono inoltre, fra l'abbondante materiale a disposizione, sia una serie di "Regole per evitare che i boschi brucino" (<http://www.corpoforestale.it/aes/AIB/fuoconelbosco/regole.htm>) sia preziose informazioni su "Cosa fare in caso d'incendio" ([http://www.corpoforestale.it/cosa\\_fare.htm](http://www.corpoforestale.it/cosa_fare.htm)).

D'incendi parlano anche, fornendo dati, informazioni ed utili consigli, diverse pagine del sito del Dipartimento della Protezione Civile. E' in rete all'indirizzo <http://www.protezionecivile.it/>. Cliccate la voce "Rischi" nel sommario a sinistra della pagina introduttiva, e fra il resto potrete leggere i documenti su "La campagna d'informazione per la prevenzione incendi boschivi 2001".

L'OIB, ovvero l'Osservatorio Incendi Boschivi che promuove una migliore diffusione dei sistemi di prevenzione, formula proposte e progetti all'<http://www.incendi-boschivi.org>.

La sezione di Oikos dedicata agli incendi boschivi è in rete all'<http://www.oikos.org/ambiente/incbosc.htm>. E' di semplicissima struttura, ma ricca di contenuti. Per esempio, reperibili anche

direttamente all'indirizzo <http://www.oikos.org/ambiente/numaib.htm>, ci sono i numeri utili cui rivolgersi per contribuire a combattere gli incendi: dai Coordinamenti del Corpo Forestale alle associazioni di volontariato. E poi ancora: un manuale per operatori (con tutte le nozioni teorico-pratiche per prevenire e spegnere gli incendi), la mappa del rischio nelle province italiane, la Legislazione e una rassegna stampa. A proposito di legislazione: nel sito di LiguriaAmbiente, precisamente all'indirizzo <http://web.tiscali.it/liguriambiente/leggi/Lquadroaib.htm>, si può rintracciare il testo della "legge quadro in materia di incendi boschivi" (la n° 353 approvata il 7 novembre e pubblicata in Gazzetta Ufficiale il 30 novembre 2000).

### Campagne antincendi nei siti regionali

Il grande problema degli incendi boschivi interessa in pratica tutto il territorio nazionale, e giustamente si riverbera – con risultati più o meno felici - nei siti Internet delle varie Regioni italiane. Ecco tre esempi.

Semplicità strutturale e ricchezza di contenuti caratterizzano lo spazio che il sito della Regione Emilia Romagna riserva alla Protezione Civile. Per quel che qui più specificamente ci interessa: all'indirizzo [http://www.regione.emilia-romagna.it/protez\\_civile/incendi/rischiregincendi.htm](http://www.regione.emilia-romagna.it/protez_civile/incendi/rischiregincendi.htm) si illustra "Il rischio incendi boschivi" e si danno sia le norme comportamentali da seguire in caso di combustione sia – per la normativa di riferimento - il testo della già citata "legge quadro in materia di incendi boschivi" (che è possibile scaricare in formato .pdf).

"Se il bosco brucia si spegne la natura": all'indirizzo <http://www.regione.fvg.it/incendi/welcome.htm>, nella sezione del suo sito che la Regione Friuli Venezia Giulia dedica all'argomento, campeggiano il bel logo e lo slogan della campagna di sensibilizzazione avviata dall'ente. Tra il resto, ci sono i consigli su "come prevenire gli incendi" e quelli utili in caso di ustioni.

Prevenzione, manutenzione ambientale e salvaguardia del territorio: sono le parole d'ordine che vedono impegnata la Regione Piemonte sul fronte della lotta alle fiamme nei suoi boschi (dove dal 1° gennaio 1997 al 31 agosto 2000 si sono verificati 1.856 incendi). Per saperne di più fate un giretto nel sito ufficiale dell'ente: all'indirizzo

<http://www.regione.piemonte.it/montagna/incendi/home.htm> (curato dall'Assessorato Economia Montana e Foreste) ci si occupa precisamente della "Prevenzione", e qui si trovano il sommario del piano antincendi boschivi e la possibilità di scaricare l'intero documento in formato Word.

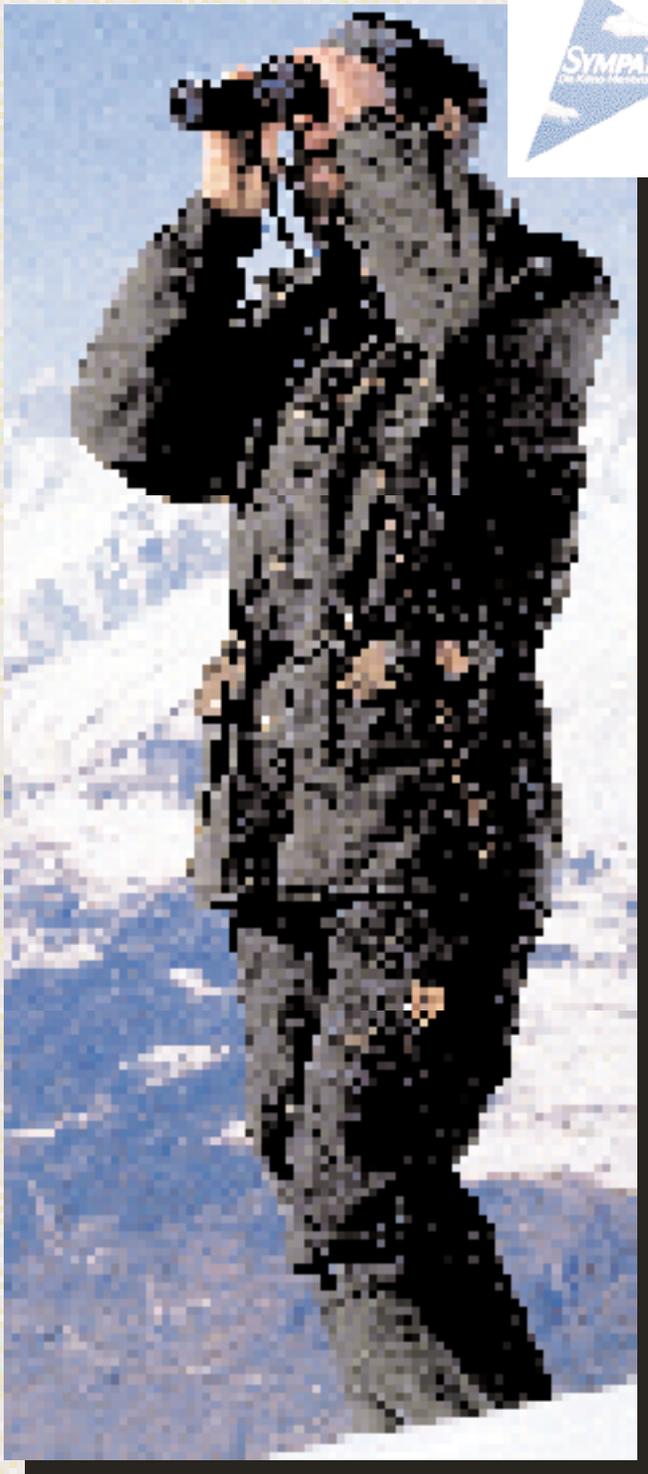
GLI INDIRIZZI segnalati in questa rubrica sono «linkati» nella versione on-line della rivista. Sono gradite segnalazioni di siti interessanti o curiosi all'indirizzo [ritarutigliano@tin.it](mailto:ritarutigliano@tin.it)

<http://www.regione.piemonte.it/parchi/rivista/index.htm>



On b a moda

E I FESSI NISTI ELL N TU



UZI NE S ECI UZZ T I

IGLI MENT TECNIC E

C IE ENTIF EST U,

GU I C ,GU IE

EC L GICHE, SS CI ZI NIE

E T IN TU USTI.

V ST G MM IM ELL TU EE

SSI IUT I E S N UZZ ZI NE.

ch t e l e t l .

**T L GIN S TSWE**

v Vitr V n l , 5 / - 13 11 G SESI -IT LY

TL 1 3 21571 - F x 1 3 2 172

E-m l n f t r l n . c o m - h t / w w w . t r l n . i t